

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.LI.

COMMENTARI
DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACADEMICO

MDCCCLL

BRESCIA

TIPOGRAFIA VENTURINI

M.DCCC.LII.

ALLOCUZIONE

DEL PRESIDENTE

LUIGI LECHI

LETTA NEL GIORNO 5 GENNAJO 1851.

Nel rieleggermi a presidente (permettetemi, o colleghi, ch'io ve lo ripeta con grata emozione) voi mi deste un nuovo e per me non dimenticabile segno di affetto. I cuori, tra le sventure, s'incontrano di leggeri.... e voi forse avete voluto, per dir così, reintegrarmi di un onore, del quale non avevo potuto fruire; io, tocco da sì delicato pensiero, assentii di terminare il mio còmpito. Ma questo còmpito, già grave per me, diverrebbe importabile adesso, se, ne' lavori che dobbiamo intraprendere, io non potessi ripromettermi l'intera opera vostra e quella concordia della mente e del cuore ch'altra volta vi chiesi. Egli è perciò, che, fidente in voi soli, apro, senza più, le sessioni accademiche.

Sebbene i tempi di eccezione in che trapassò lo scorso anno, non sieno per ancora cessati, la presidenza crede venuto il momento di por mano alla riforma dello statuto academico, non interrotta che per forza di eventi.

Gettiamo, o signori, uno sguardo imparziale al passato di questa patria istituzione, e possano le mie franche parole non essere disutili al suo avvenire.

La nostra academia, riordinata all' incominciare del secolo, cresceva anch' essa, come tutto, di quella vita ch' è propria di epoche rigeneratrici; allorchè la pesante atmosfera cui la politica addensava sul bel paese cominciò a penetrarne le sale. Gli avvenimenti del 24; l' esiglio, la prigionia di alcuni colleghi; qualche nome illustre di che si volle adornare il suo albo, posero l' ateneo in sospetto di quella polizia, sospetto non potuto sminuire se non col prezzo di alcune servilità, e col rinunciare alla libera nomina dei soci e ad ogni pensiero che accennasse un progresso, una vita!

Se non che la vita difficilmente si spegne affatto in petti bresciani; e a ravvivare la nostra academia bastò il felice

pensiero di un benemerito collega. Ciò fu la proposta di Basiletti per alcun tentativo di scavamenti, che da lui messo in atto con sapienza e fortuna, offerse un'ampia occasione di operosità e di non temuto splendore, al nostro istituto; le generose cure del quale, largamente assecondate da molti privati e dal Municipio, furono coronate dal successo migliore.

I nuovi spiriti infusi nell'academia, mercè la solerzia, l'intelligenza, il vero zelo del suo presidente, secondato dalla censura e dagli unanimi soci, si allargarono ad ogni sua parte; e le tornate divennero importanti; splendide e proficue le esposizioni e le solennità accademiche; i premi e gli incoraggiamenti d'ogni maniera larghi, meritati ed ambiti.... e tutto questo, o signori, irradiavasi del nome di Arici! ond'è che, condotti a fine gli scavi, creato il patrio museo, dato il programma dell'opera che doveva illustrarlo, si poté a buon diritto affermare che avesse l'ateneo tocco il colmo di sua prosperità, e meritata la fama di che godea per l'Italia. — Era l'anno 1830!

Ma l'ateneo non era uscito nè dalla condizione delle cose mortali, nè da quelle

dei tempi, i quali non concedevano altro che sterili glorie; e dovette accomodarsi e secondare piuttosto ambiziosi che utili intenti; sebbene non mancassero, anche in seguito, memorie pregevoli di soci nostri ed esterni, che facessero risuonare quest' aula.

Quindi la nomina dei soci d' onore, colla quale l' academia incoraggia i nostri, ma che con quelle degli esteri dee assolutamente procacciar lustro a sè stessa, e che, già oltre i consueti vescovi, delegati, governatori e principi aveva accresciuto i suoi elenchi di un numero strabocchevole di nomi non sempre chiarissimi, cominciò a profondersi, fuor del suo scopo, per amicizie, per raccomandazioni, per cambio di diplomi.... e codeste vanitose puerilità, chieste anche da estranei, si tenevano da taluno per glorie del corpo!

Quindi le solennità accademiche, strematesi man mano la voce del segretario, diventarono feste presidenziali; quindi la legge serbatrice dell' attività e dell' emulazione, quella che assegna il posto degli inerti agli attivi, non mai eseguita; non mai stampata, oltre quella dei presidenti, una sola memoria di soci; non

mai in nessuna circostanza consultato il corpo academico; la censura, tutrice delle nostre leggi, compiacente o muta.

Ma i falsi splendori abbarbagliano pochi soltanto e non lungamente; e il vuoto dell' academia cominciò a destare un malcontento universale, un lagnarsi tacito o palese, un bisogno di mutare... e le giuste querele, per non colpire individui, si riversavano sullo statuto, che da taluno si volle reo di ogni colpa. Reo per altro esso non era che di poche, e le più provenivano dalla non sua esecuzione; chè anzi al tutto reo non poteva chiamarsi uno statuto modellato su quelli delle più celebrate academie, e che per tanti anni aveva retta la nostra, non ultima certo fra le italiane; nè gli avversi a lui erano tutti di buona fede. Quell' apparente scontento copriva in alcuni offese ambizioni; in altri povere invidie e basse vendette; nei più ingenua speranza che migliori leggi potessero riparare a tutto, perfino a' mali che non dipendevano nè da esse, nè da noi, ma da più alte cagioni: speranze del tisico, che crede colla medicina rifare il polmone guastogli dall' aria che lo circonda e gli consuma la vita!

Universale però e giusto era da qualche tempo il desiderio che il nostro statuto fosse riformato in alcune sue parti, cui l'esperienza mostrava peccare, massime riguardo alla presidenza ed alla censura; e fuvvi chi ne fece proposta alla stessa censura, che vi assenti.

Il 15 luglio adunque del 1847, s'invitava il corpo a votare alcune riforme al proprio statuto. Il 17, l'autorità politica proibì ogni deliberazione, *ove si divisassero cambiamenti allo statuto*, ricordando un'ordinanza del 1824, portante il divieto di non farvene alcuno. Divieto che non aveva impedito, del 1831, di riformare col presente un anteriore statuto, già surrogato ad un terzo; di stamparlo (non per certo alla macchia) di usarne per sedici anni, sempre corrispondendo colle autorità per nomine di soci, per rese di conti e per cento oggetti dipendenti dalle sue discipline, una tra le quali dava facoltà di farvi riforme.

Che che si fosse, còlto il destro, e perchè, dicevasi, *l'Ateneo avesse anch'esso norme regolari e conformi allo scopo della sua destinazione ed alle esigenze dell'età* (notate bene), nel no-

vembre dello stess' anno, il governo ordinò ad esso di tosto occuparsi della compilazione di un nuovo statuto da subordinare alla superiore approvazione.

Il due gennajo 1848, in che vi piacque nominarmi a vostro presidente, si volle da taluno porre in questione, se la lettera governativa, che dichiarava non mai approvato il nostro statuto e ordinava di farne uno nuovo, inchiudesse la sua abolizione e la subita dissoluzione del corpo; e non si avesse dovuto preferire l'ordine all'anarchia da un governo che alcuni giorni prima aveva impedito poche riforme e poteva comandare con parole esplicite l'abolizione dello statuto e le norme pel suo rifacimento. Ma quell'autorità delegatizia fu di tutt'altro parere, e lo significò al vostro presidente nell'approvare la stampa della sua circolare del dieci gennajo 1848, in cui proponevasi, secondo le discipline del vecchio statuto, il modo da tenersi per riformarlo.

Quella circolare diceva che in conseguenza dell'ordine governativo, dovendosi tosto il corpo occupare della riforma del proprio statuto, la presidenza, d'accordo colla censura, invitava tutti i soci indi-

stintamente a presentare per iscritto, non più tardi del febbrajo, idee e proposte che valessero a fornire materiali alla sua compilazione, i quali verrebbero trasmessi, non alla censura, come di solito, ma ad una commissione da nominarsi, mista di soci attivi ed onorarj, e destinata ad elaborare il progetto che doveva essere quindi discusso e regolarmente messo a partito ed approvato a pluralità assoluta di voti. — La commissione fu nominata nell'ordinaria tornata del venti febbrajo.

La qualità della commissione e i sentimenti da me proclamati, per quanto il concedessero i tempi, nel mio discorso, acquetarono i ragionevoli e persuasero ognuno delle intenzioni leali dell'ateneo; e già cominciavasi ad accorre proposte in iscritto dei soci, allorchè sorvenne il marzo.....

Or eccoci, o colleghi, sul riprendere gli intermessi lavori. Con quale intendimento vi ci porremo? Tre anni di avvenimenti tanto diversi, di ansie, di sciagure, di disinganni crudeli, deh, non sieno invano trascorsi anche per noi! Qual Bre-sciano, dopo sì fiera esperienza si ac-

costerebbe a questo tempio sacro alla scienza, al progresso e al decoro della nostra carissima patria senza recarvi propositi di concordia, affezioni fraterne, miti consigli, e abnegazioni e speranze...!

Questa confortevole certezza che mi fa sedere ancora tra voi, e di tutti voi mi circonda, destò in me (e non in me solo) un desiderio, che la formazione del nuovo statuto, il quale dee reggere l'intero corpo, fosse da tutti i soci, senza distinzione di attivi e di onorarj, non solo discusso, ma fraternamente votato, onde torre a' malevoli perfino il sospetto che un'ombra sola di privilegi o di gelosia potesse dividere una famiglia bresciana in opera di comune interesse.

Il mio pensiero, non appena comunicato alla censura, fu da essa con espansione di animo accolto e concordemente approvato. Non rimane adunque che di proporlo al corpo votante; ed io tanto più volentieri il farò, che conosco il cuore de' miei colleghi e già il veggo dipinto sui loro volti *.

* Questa proposta, accolta con vivi applausi dal numeroso consesso, e, nella stessa tornata messa a partito, fu con unanimità di voti adottata.

Questi nobili sentimenti noi tutti porteremo nel lavoro che siamo per intraprendere, e che per ciò appunto riuscirà breve e degno. Ma adempiuto convenientemente anche questo dovere, crederem noi, o colleghi, di aver fatto ogni cosa?...

In qualunque società le migliori leggi non sono sempre cagione degli effetti migliori, se ad esse non soccorre la privata virtù! La Francia, dall'89 a oggi, mutò diciassette costituzioni, e tuttavia in travaglio della diciottesima, mostra di non averne alcuna, e forse, lasciate ch'io 'l dica, di non esserne degna: una, da secoli, ne ha l'Inghilterra, più tradizionale che scritta, che co' suoi mille difetti, dura sino a' dì nostri, ed è cagione della libertà, della ricchezza, della potenza del più grande dei popoli moderni...! e perchè? Perchè, o signori, mentre il Francese, con leggerezza di propositi e individuali passioni, discute e rifa le sue leggi; l'Inglese, che antepone a sè stesso la patria, con lievi modificazioni le rispetta e obbedisce.

Se lice paragonare le grandi cose alle picciolissime, togliamoci pure a modello la Francia nel proporre colla perspicacia e colla generosità del suo popolo le nostre

leggi, ma promettiamone l'esecuzione al modo inglese, operando concordi il bene, pur dov'esse no 'l comandassero; e persuadiamoci che alcuna riforma non potrà tornar utile davvero alla nostra academia se non quando i suoi membri lealmente e fraternamente congiunti in una volontà, mostreranno coll'opera e col consiglio di volere, sopra ogni cosa, il verace splendore di questo patrio istituto, al quale allora non mancheranno che tempi men tristi! *

* La presente allocuzione fu già pubblicata per ordine dell'ateneo.



*Parole del presidente L. Lechi dette
il giorno 18 maggio 1854 nel pre-
sentare al corpo academico il pro-
getto di statuto compilato dalla com-
missione *.*

Colleghi! — La vostra commissione vi ha fatto trasmettere il suo lavoro stampato perchè ognuno di voi potesse averlo sott'occhio nel suo complesso. Esso, come sapete, non è che un progetto il quale attende quelle mutazioni od aggiunte, che la vostra saggezza saprà suggerire onde questa istituzione sia, come si desidera, utile maggiormente alla patria. In quanto a noi, i bisogni del popolo crescenti colla civiltà, a questo, ne' limiti del possibile, ci fecero coscienziosamente mirare.

Quai sieno i cambiamenti da noi fatti al vecchio statuto, quali le aggiunte, non

* La commissione era composta dei signori Luigi Lechi, presidente; ab. Pietro Zambelli, vice presidente; avv. Gio. Battista Pagani; dott. Giacomo Uberti; Filippo Ugoni; Antonio Venturi, soci attivi; Pietro degli Emilj; avv. Barucchelli; ab. Francesco Beretta; dott. Gianluigi Bozzoni, soci d'onore.

è mestieri ch'io dica dopo la stampa. Piuttosto vi toccherò di alcuni in particolare, per mostrarvi da quali intendimenti la vostra commissione fosse guidata.

La vostra commissione cominciò, anzitutto, dal chiedere a sè stessa: quale era lo scopo di quest' istituto; di chi si componeva; come governavasi; con quali mezzi tendeva al suo fine. Ciò valse a guidarla, non solo nel desiderio, che nulla di essenziale fosse dimenticato, ma altresì che nell' ordinamento del nuovo istituto ogni cosa avesse un legame ed una ragione.

Che alla pubblica utilità mirasse, dal suo riordinarsi al principio del secolo, la nostra academia, è facile vedere persino dal dubbio che allora insorse di escluderne le lettere. No 'l permise il buon senso bresciano; perchè già da tempo quì erano scomparse le futilità arcaiche, e già erasi incominciato a correre quella via di progresso, ch' è dover nostro seguire colla rapidità che esigono i tempi.

Ciò, speriamo, avrete scorto, o colleghi, in alcune giunte, che si fecero da noi al primo paragrafo. Esse danno tale

una larghezza al primitivo concetto, da far temere piuttosto povertà di mezzi per eseguirle che d'intenzioni in proporle. Questo primo articolo venne quasi spontaneo e fu ammesso senza alcuna esitanza.

Non così il successivo. Trattavasi di stabilire, o una classe sola di socj, con nome e condizioni eguali, o di separarla in due, diverse d'uffici e di appellazione. Un non so che di simpatico, ma pochi esempi stavano in favore della prima maniera; la ragione e l'uso universale per l'altra. La ragione più ancora che l'esempio ci fece propendere a questa, e dopo lunghe e ripetute discussioni, che si possono vedere ne' processi verbali delle nostre sedute, fummo unanimemente convinti, per la natura e il bene di questo nostro istituto, essere necessaria la divisione dei socj, che vi proponiamo, in *effettivi* e *onorarj*. Indefiniti gli uni e gli altri di numero, tutti possono essere utili al corpo e tramutarsi da classe a classe non distinte per grado od onorificenza alcuna, ma per solo dovere di operosità. — Se tra gli uomini, qual ne sia la cagione, v'è

chi fa e chi non fa, perchè non un luogo separato di prova, di emulazione, di riposo? E di molti l'aggradire onori, non carichi...! Fare, e presto stancarsi...! Promettere e non attenere...! Perfino disgradire un onore...! e le attuali academie hanno mestieri di solerti operai. Questa separazione ch' altri vorrà chiamare una distinzione aristocratica, io la credo al tutto democratica e giusta; perchè, potendo ogni socio d' onore, senza ostacolo di numero determinato, diventare effettivo per operosità; e per mancanza di operosità dovendo ogni socio effettivo tramutarsi nella classe degli onorarj, il privilegio per la diversità ch' è tra volere e dovere, sta piuttosto co' primi che coi secondi. — Il nome di effettivo abbiamo surrogato a quello di attivo, e per ragioni facili da comprendere, e perchè non ci venne fatto trovare di meglio. — Del resto avrete veduto che a queste due classi di socj si fece una parte diversa di obblighi e di diritti, e che, quasi senz' obblighi, si accomunarono agli onorari i più importanti tra questi, siccome di fare cogli altri le proprie leggi, di discutere, di giudicare.

Era opinione quasi concorde che si facesse senza uditori; nè li vedete ricomparire nel nostro progetto, se non per una necessità che alcuni membri della commissione credettero derivata dal testamento di chi primo beneficò la nostra academia. Potrebbe essere un vano timore; potrebbe anche trovarsi cui piacesse questa specie d'incoraggiamento alla gioventù bresciana; e nella discussione ne tratteremo.

Intorno al presidente poco ci è sembrato dover mutare del vecchio statuto, all'infuori di ciò che riguarda la sua rielezione, che non deve essere immediata, e non può aver luogo che dopo un intervallo di due anni. L'aggiunta di un consiglio academico ne sminuisce le cure ed in parte l'autorità; chè i troppi, e troppo prolungati poteri, sieno essi un peso od un onore, non sono più dell'età nostra e vanno divisi.

Il consiglio academico che noi vi proponiamo, tutt'altro dell'antica censura, giova la presidenza nelle cose amministrative, nella cura e disposizione delle sale, della segreteria, delle collezioni ecc. vegliando con essa all'esatta osservanza

sì dello statuto che degli interni regolamenti. Tranne queste incombenze e' non ha altra facoltà che di esaminare le proposte de' socj intorno a qualsiasi argomento, per farne rapporto al corpo, al quale spetta ogni decisione di qualche importanza.

Al segretario si tolse il bisogno di una quadriennale rielezione, indecorosa alle persone distinte che devono coprire questa carica. Gli obblighi assegnatigli dal vecchio statuto furono in qualche parte aumentati, in qualche altra il saranno dagli interni regolamenti dei quali terremo discorso.

Lo scrittore, o copista, oltre prestare i suoi ufficj d'ordine al presidente, al consiglio academico, alle commissioni ed al segretario, avrà pur quello di assistere, sotto la sorveglianza dello stesso segretario alla lettura dei giornali, se avverrà che una volta possa effettuarsi un lungo desiderio che anche il nostro ateneo abbia una sala di lettura.

Le adunanze academiche si sono aperte agli studiosi senza la formalità di una presentazione. All'aprirle a qualunque senza alcune restrizioni, s'opponevano i

nostri costumi e la strettezza delle sale.
— I regolamenti interni potranno stabilire discipline in proposito.

Ne' premj, negli incoraggiamenti e sussidj abbiamo allargata la mano forse più che le facoltà del nostro ateneo non avrebbero concesso. Forse ci sarà d'uopo restringerli... ma la proposta ad ogni modo vi appalesa le tendenze della commissione.

Sul modo di aggiudicare i premj siamo stati lungamente dubbiosi. Da ultimo tutti assentimmo a quello che ne lascia la facoltà all' intiero corpo piuttosto che alle commissioni, le quali, sebbene scelte da tutti e fra tutti i socj, non hanno altro ufficio che di esaminare, riferire e proporre al corpo; i cui giudizj meglio appagheranno le esigenze dell' amor proprio coll' universalità dei voti.

Sotto il titolo di pubblicazioni noi abbiamo cercato di sostituire ai soliti commentarj (per lo più ragguaglio postumo degli atti academici) un bollettino mensile. Anche la sollecitudine a far conoscere i lavori di un istituto meglio soddisfa l' amor proprio di chi fu operoso, ed altri eccita ad esserlo. Questo bollettino

mensile era desiderio comune, e sarà di buon augurio per la nostra academia. L'aggiunta che per noi si propose di un giornale destinato all'istruzione del popolo, dipenderà da circostanze speciali, e si regolerà in seguito. A noi basti per ora l'averla accennata.

Una parola da ultimo sugl'interni regolamenti. Egli è chiaro da sè che per essi noi intendiamo una serie di discipline, che è sconveniente collocare in uno statuto, ma che pur si devono stabilire in sostituzione di quelle provenienti dagli usi tradizionali che soli una volta regolavano le nostre academie.

La vostra commissione è lungi dal millantarsi che ad ogni cosa abbia sopperito il suo zelo. Ma la propria coscienza le dice di avere dal canto suo operato quel meglio che le era concesso. Ciò che spetta in particolare all'ordine e alla dizione, non potrà se non dopo la sanzione del corpo essere condotto a quel grado di perfezione che il renda degno di un istituto scientifico.

Colleghi carissimi! Al principiare dell'anno 1848 inaugurammo questa riforma col voto che a' nostri lavori presie-

desse la mente non disgiunta dal cuore...!
I nostri lavori furono interrotti da atroci
sventure...! Ma la dolorosa sperienza non
sarà senza frutto se, ripigliandoli oggi
collo stesso proposito, daremo esempio
di quella concordia che dalle tenui con-
duce alle cose maggiori e fa di sè ben
augurare una patria, per quanto infelice.





Series juncturaque.

HOR.

Non debbo incominciare la presente relazione senza prima avvertire che la maggior parte del passato anno academico fu dall'Ateneo dedicata al progetto del nuovo statuto, che, ridotto a compimento col giorno 5 maggio, presentato alla discussione il giorno 18 con acconcio discorso del Presidente, che ragionò gli intendimenti che ne diressero la compilazione, e le disposizioni principali che dal vecchio lo differenziano, maturatamente ventilato, venne nella tornata del 7 settembre addottato, e quindi sottoposto all'approvazione dell'I. R. Governo. Ciò premesso per coloro ai quali la non abbondevole copia delle memorie che siamo per riferire potesse far credere che l'Accademia avesse nello scorso anno rimesso dalla sua solita operosità, entreremo in materia, incominciando da un discorso

del nostro socio d'onore, prof. Andrea Zambelli sulla influenza politica dei Bramini e dei Coeni.

I. Fra tante e sì strane dottrine di che l'età nostra, rivolta più ch'altra fosse giammai a pensamenti, a partiti, a sistemi, a utopie riformatrici non solo d'istituzioni politiche, ma in generale d'ogni ordine e principio fondamentale dell'umano consorzio, non è la meno stravagante quella di coloro, che coll'intendimento, o pretesto, di favorire alla causa e proteggere i diritti dei popoli, mirano a stabilire nel sacerdozio la supremazia legislativa, attribuendogli quel carattere politico che non è più dei tempi, e ch'esso stesso ripudia, ed affettando di crederlo ad un tempo rappresentante di Dio e del popolo. I quali credendo trovare in ogni vicina o lontana istoria le prove delle loro illusioni e sistemi, pretendono che una tale doppia rappresentanza si arrogasse la classe sacerdotale in que' paesi che furono culla dell'umano incivilimento, cioè nelle Indie Orientali, e che da ciò derivasse la moderatrice influenza da quella classe esercitata sul poter regio, perchè non degenerasse in aperta tirannide. A questa novella setta teocratica, che il secolo decimonono vorrebbe ricondurre al medio evo, accenna in parte il nostro collega nel citato discorso. Mostrato il predominio che fra i popoli orientali, segnatamente nell'India, ottenne in singolar modo la casta sacerdotale, e le cause che lo promossero e sostennero, quali furono l'opera dell'incivilimento di que' popoli, primitivamente

e totalmente a quella classe dovuta, la natura delle leggi teocratiche, gli artifici sacerdotali, le condizioni del clima e del paese, l'indole degli abitanti, entra l'autore a considerare gli effetti che da tale predominio derivarono. « Sembra, gli dice, » nel primo aspetto che la preminenza politica dei » Bramini e dei Coeni consacrasse in sostanza il » predominio dello spirito sulla materia; che il sacerdozio, fondando il proprio potere sulla religione, dovesse essere dalla sua ambizione medesima costretto alla virtù e il di lui esempio trarsi dietro il resto della nazione; che leggi, date come ispirazioni divine, per la loro sacra origine, potessero avere maggior diritto al rispetto dei popoli e ad una cieca obbedienza, che ne rendeva più dolce l'autorità; che sorgente di molti beni e degna della comune venerazione, fosse inoltre la sapienza di que' sacerdoti, confessata e consuntata da tanti filosofi e legislatori antichi; che la stabilità delle condizioni, impedendo la prevalenza dello spirito di novità su quello di abitudine, divenisse un principio conservatore dell'ordine pubblico; che la stessa credenza nell'anima del mondo, facendo Iddio presente in ogni luogo, ne ricordasse per conseguenza dovunque le sante leggi e il loro divino mantentore; e che i sacerdoti, destinati a vegliare la condotta dei re, divenissero al loro cospetto i rappresentanti di Dio e del popolo, e col fare del poter regio una missione divina, lo costringessero a prendere per

» modello gli Dei. La civile sicurezza, la morale » pubblica, l'intelligenza e la libertà dei popoli par » che quindi ottenessero singolari vantaggi. » Ma confessando che parecchi beni in realtà dalla preminenza teocratica ai popoli orientali derivarono, egli trova che da molti mali furono pure accompagnati, e che inoltre al conseguimento de' beni medesimi non poco contribuirono le circostanze. Imperocchè, in primo luogo, se gli Indiani per una serie innumerabile d'anni vissero tranquillissimi, e singolarmente obbedienti, ed anche affezionati al loro governo teocratico, ciò non si deve, egli osserva, attribuire soltanto alle virtù dei sacri ministri e alla riverenza di leggi ispirate e divine, ma molta parte anche ascriverne alla naturale disposizione degli animi, aborrenti, sotto quelle plaghe caldissime, da ogni fatica, amanti d'una vita inerte e contemplativa, nemici incurabili d'ogni novità che gli scuota dal loro lungo letargo. E se fu l'India, se non l'unica, almeno la precipua culla dell'umano incivilimento, a ciò contribuì sopra tutto la meravigliosa fecondità del paese, in cui sopperendo il terreno con pochissimo lavoro agli umani bisogni, e non avendo gli uomini a lottare con essi, potevano di buon ora attendere alle scienze ed alle arti. Se non che, essendo il bisogno ad un tempo e impedimento ai primi passi della civiltà e stimolo al di lei progresso, questa stessa cotanta ubertà di territorio, se per l'una parte contribuì da principio a quel sì pronto incivilimento che gli Indiani

ricevettero dai Bramini, dall'altra secondò poscia il naturale interesse di questi col fare che la civiltà giungesse ad un certo grado, poi s'arrestasse. Quanto poi alla celebrata sapienza del sacerdozio orientale, egli osserva che, frenata dai vincoli religiosi, non potea liberamente progredire, nè, per gli artifizj dello spirito di casta, evitar di corrompersi. « In-
 » vestiti, egli dice, del potere supremo, i sacerdoti
 » dovean pur cercare di conservarlo con quel mez-
 » zo che sempre impiegarono i governi teocratici,
 » cioè coll'opporli ad un illimitato progresso intel-
 » lettuale, sempre a quelli pericoloso o sospetto,
 » perchè avrebbe potuto divenire un troppo mo-
 » lesto ostacolo a quella cieca fede che è la base
 » d'ogni teocrazia, a quel monopolio delle scienze,
 » che facea loro facoltà d'aver una lingua ignota
 » al volgo, sacre scritture sol da essi comprese,
 » interpretate, e talor anco interpolate per accre-
 » ditare una supposta profezia, una divina minac-
 » cia, un vantato diritto, e di alterare o anche,
 » quando che fosse, spegnere i ricordi delle cose
 » passate, che avrebbero potuto rivelare la vera ori-
 » gine del loro impero. A sostenerne le religiose
 » dottrine, sicchè a quelle non prevalessesse la filo-
 » sofia o la critica, era mestieri originariamente la
 » preoccupazione di affascinati intelletti, tanto più
 » ricchi d'immaginazione quanto più poveri di ra-
 » zioncinio e d'idee; poi il decorso del tempo e la
 » mancanza di dati istorici e genuini, per la quale
 » avvolgendosene i fatti veridici fra dense nubi,

» non ne rimanessero che le notizie da que' preti
 » supposte o volute: il che tanto più faceva d'uopo
 » nell'India, in quanto essa era la prima o una
 » delle primarie sorgenti dell'antico reggimento teo-
 » cratico, creduto e venerato nel mondo, quindi
 » più prossima all'origine di quello e più atta a
 » scoprirne gli arcani, » E quanto alla stabilità
 delle condizioni, prescritta dal rigido sistema delle
 caste, ed al dogma dell'anima del mondo, egli os-
 serva, rispetto alla prima, che se dall'una parte,
 trattenendo a forza ciascuno entro i confini del
 proprio stato, precludeva l'adito allo spirito di no-
 vità e a que' pubblici sconvolgimenti che altrove
 succedevano, per l'altra, soffocando ogni forza d'im-
 pulso, e lasciando predominare la forza d'inerzia,
 esercitava una eccessiva e tirannica compressione
 sugli spiriti, e la vera vita, cioè quella dell'intel-
 letto e del cuore, annullando, faceva, siccome egli
 dice, che durassero, non vivessero quei sudditi del
 sacerdozio. E rispetto all'anima del mondo, se non
 piccolo freno agli immoderati appetiti, alle prave
 o torte intenzioni esser dovea la continua presenza
 di un Dio con tutto identificato, non restava che un
 tal dogma, con questi benefici frutti, altri nocevoli
 e strani non ne producesse, creando in quei po-
 poli uno spirito contemplativo che spegnavane l'at-
 tività e ne beatificava l'ozio ed il letargo, indu-
 cendoli a degradare la fatica, ed a sequestrare nelle
 classi inferiori l'industria, che voleva modificare e
 domare le forze della deificata natura, ad escludere

dal governo ogni volontà che non fosse quella dell'ente supremo e di chi presumeva d'interpretarla, a seguire una tale volontà persino nella privata economia, a posporre ad ogni cosa l'unirsi e l'immedesimarsi con Brama, solo re, solo proprietario del territorio, con quella confusione del diritto divino col pubblico non solo, ma eziandio col privato, e con quel danno alla progressiva civiltà e prosperità dello stato che ognuno può conoscere. Finalmente quanto al predominio politico dei Bramini, non che favorire e proteggere la libertà dei popoli contro il dispotismo de' monarchi, non facea che favorire il dispotismo del sacerdozio non meno sugli uni che sugli altri; conseguenza del quale era un ordine stazionario di cose, in cui non poteano progredire nè l'intelligenza nè la prosperità pubblica; un sacerdozio onnipotente, che interpretava a sua voglia ed a seconda de' proprj interessi i divini voleri quando con mentiti oracoli, quando con sacri libri interpolati; popoli servili, che curvavano la fronte innanzi ad una casta, la quale, per la pretesa rappresentanza divina, usurpava tanta parte del territorio, inceppava il pensiero e l'industria, e comandava ai re, indebolendone la necessaria autorità, guastandone il governo ed alterandone persino le memorie, col far credere alla posterità magnanimi e più quei principi che a lei docilmente obbedivano, e tirannici ed empj coloro che tentavano di scuoterne il giogo. Che poi s'arrogassero i Bramini la doppia rappresentanza di Dio e del popolo, come vorrebbe

l'odierna setta teocratica di sopra accennata, l'autore è tanto lontano dal crederlo, che tiene anzi che mai neppure vi pensassero; osservando ch'ei derivavano ogni loro podestà da una preminenza di schiatte, credute divine, dall'aver essi medesimi costituito lo stato, dall'essere i soli sapienti, i soli interpreti degli Dei, cose bensì combinabili col dispotismo e colla autocrazia, non colla monarchia rappresentativa o popolare. E qui trascorrendo a toccar la pretesa sostenuta dalla prefata setta, ad oggetto di cattivarsi il favore del popolo, che il poter temporale dei papi sia conciliabile colle forme popolari, egli argomenta in contrario: essere cose troppo eterogenee e contraddittorie il pontificato e una forma costituzionale, perchè possano stare lungamente insieme senza contese e scandali; questa aver origine umana, divina quello; base dell'una essere la popolare sovranità, base dell'altro il vicariato d'Iddio, investito nel Papa; abbisognare al governo rappresentativo libere discussioni, e per contrario l'alta podestà d'un pontefice rigettare di sua natura qualunque opposizione o sindacato che potesse offendere la sacra autorità e la necessaria indipendenza; nel qual caso, come evitare i conflitti non pur contingibili, ma probabili? i quali avvenendo, ognuno vedere che ne avverrebbe della costituzione, vincendo il pontefice, e quale sarebbe il discapito della religione s'egli rimanesse al disotto; indarno pretendersi che nel pontefice si trovino due diverse persone, il capo della Chiesa, per

mantenere i dogmi e diriger le coscienze, e il capo dello stato civile, per governarlo al pari d'ogni altro principe, vestendo anche questo secondo potere però sempre un siffatto carattere sacerdotale, che di necessità la politica stessa deve esserne religiosa, per questo, che in fatti non per altro titolo un tal potere gli fu dato ab antico, se non per esser egli il sommo sacerdote, il pontefice supremo del cattolicismo; tantochè questo è il fondamento, la regola principale del suo governo, il propugnacolo contro gli interni e gli esterni assalti; non valere la distinzione scolastica che si fa da taluni fra il dogma e il beneficio ecclesiastico, qual è il dominio temporale dei papi, mentre a sostener questo s'invoca il concilio di Trento, siccome hanno fatto in simili casi Pio VII e Pio IX; quelle esser cose che si possono distinguere teologicamente, non in pratica; unirle in questo caso tutte e due il sacro sinodo invocato, e il conseguente diritto della scomunica; non potere insomma i progressi del pontificio governo giungere fino alla rappresentanza popolare senza che snaturato e gravemente compromesso ne venga il sacro carattere; il Papa, insomma, o dover avere un assoluta podestà temporale, o rinunziarvi. E tornandq al proposito di quella doppia rappresentanza, conclude aggiungendo che quanto sono lontani i Bramini dal credersi rappresentanti del popolo, altrettanto lo è il popolo dal credersi da loro rappresentato, non avendo gli Indiani, (malgrado gli abusi nella loro religione

e lo scadimento nei ministri di questa, portati dal tempo, e malgrado le tante e varie dominazioni straniere, alle quali dagli antichi Persiani sino agli Inglesi andò il paese sottoposto) giammai ravvisato nel loro sacerdozio altro che la rappresentanza di un Dio, nè giammai rimesso dell'antica riverenza verso i loro codici religiosi, e verso i sacri loro depositarj.

II. Analogo a questo diseorso è un altro dello stesso prof. Zambelli sulla deificazione dell'agricoltura presso gli antichi Egizj, come quello che tratta della influenza della classe sacerdotale nella fondazione e nell'incivilimento di quella celebre nazione. Grandi e sovrani in quest'opera furono i meriti degli egiziani tesmofori; nè però da gravi demeriti scompagnati. Primo e principale fra i meriti considera l'autore quello d'aver saputo arrestare fra certi confini, in stabili e sicure sedi, le primigenie torme selvagge, sovra un terreno per anco inabitabile in gran parte, in vicinanza del gran deserto e di popoli pastorali ed erranti, ai quali, più d'ogni altra cosa, piaceva quel vivere vagabondo, indipendente, sfrenato del nomade, che rigetta e deride ogni industria ed ogni arte del civile consorzio. Opera d'ogni altra la più malagevole, e senza la quale diveniva impossibile tutto il resto. Ma per conseguire un tal fine il miglior mezzo essendo stata sempre l'agricoltura, come quella che può da se sola nudrire un gran popolo, e ricerca di sua natura stabilità di dimora, e non es-

sendo possibile promoverla e mantenerla in pregio fra i tanti ostacoli opposti dalle circostanze del paese e dall'indole di quelle primitive genti senza il soccorso della religione, credettero quegli antichissimi prudenti di tutta circondarla di sacri misteri e di simboli divini; per modo che le loro principali leggende erano in sostanza una storia agraria dell'Egitto, un'allegoria delle fisiche ed astronomiche rivoluzioni di quel singolare paese, che uscì a poco a poco di sotto all'acque. Del che l'autore allega in prova la favola d'Osiri e di Iside, i quali or sono il sole e la luna, ora il matrimonio del cielo e della terra, che ajuta ad intervalli la virtù vegetativa del suolo, ora il Nilo e l'Egitto, che il benefico fiume, nel disetto di piogge, feconda; i figli di quelle divinità, Oro ed Arpoate, che in quelle benefiche influenze le rappresentano; la doppia morte e la doppia risurrezione di Osiri, due volte pianto da Iside, che due volte pure del suo risorgimento si rallegra; con che si adombravano le vicende rurali d'una contrada, che due volte produceva, due volte isteriliva; l'orribile Tifone, che simboleggiava le due aride e morte stagioni; i suoi amori colla laida Nefiti, ombra e figura delle sabbie ardenti della Libia e delle arene infeconde del mare; le feste agrarie, nelle quali si celebrava l'originaria costituzione della società civile, figlia dell'agricoltura; il mistico fiore del loto, pronostico e simbolo della benefica innondazione del Nilo. Ciò dimostra la somma importanza che

il sacerdozio egiziano attribuiva all'agricoltura, importanza inerente e alla natura di essa ed a'suoi effetti. Imperciocchè l'agricoltura, mediante quel suo carattere di certezza e di permanenza, e quel possesso di beni che non possono altrove trasportarsi, è il vincolo che più di tutti lega ad un territorio, ad uno stato le mobili volontà umane, con ciò divenendo la prima base degli ordinamenti sociali e la miglior guarentigia dell'ordine pubblico in qualunque varietà di tempi e di politiche sorti; ed è l'agricoltura che ad un terreno, il quale, lasciato incolto, manterrebbe appena qualche borgata di selvaggi, acquista un valore infinitamente maggiore, e lo rende atto a sostentare intiere città, interessando per tal modo ne'suoi progressi l'economia e la politica pel conseguente, proporzionato e provvido aumento della popolazione, indispensabile all'interna ed esterna sicurezza. Tantochè senza l'agricoltura, senza i sacerdoti che seppero sì sapientemente e possentemente promuoverla ed accreditarla, il fertile Egitto non avrebbe bastato a se medesimo, senza di essa gli Egizj o sarebbero stati mercenarj dello straniero, o avrebbero dovuto imitare i nomadi della Libia e dell'Asia, che non trovando nel proprio suolo e nella pastorizia un bastevole nutrimento ed uno stabile legame che li trattenesse, erano sospinti dal bisogno alla rapina, al ladroneggio, ad una vita errante e selvaggia, o a cercare altre terre, cacciandone a forza i primitivi possessori e ponendosi nel loro luogo. Al quale

eminente carattere e benefici effetti dell'agricoltura guardando, l'autore prende occasione a mostrare qual danno ad essa non meno che alla solidità degli stati facciano alcuni economisti dell'età nostra con quei loro perpetui progetti di *mercatabili azioni territoriali, di censi o viglietti ipotecari, liberamente girabili*, onde vorrebbero in società anonime, in speculazioni bancarie, in giuochi di borsa, in carte monetate pareggiare la possidenza fondiaria alla mercatura ed alle arti, che sole si prestano a quei rapidi trasferimenti, soggettare la classe preziosa dei possidenti alla versatil fortuna, alle crisi, alle immoralità dell'agiotaggio, non avvedendosi che, con questa mobilità della proprietà immobile, non si riuscirebbe che a render mobile col tempo l'amor patrio, lo spirito pubblico, il domestico, e tutto insomma con questi; non si curando dell'esperienza dei secoli, disprezzando del pari il passato e il presente, andando in cerca d'un vago ed incerto avvenire. Ai quali « e a simili altri sognatori politici, egli dice, se non si opporrà il pubblico buon senso, che per buona sorte conserva tuttavia la maggioranza, ritorneranno gli uomini a quella selvatichezza, a quel caos, da cui primitivamente li trassero le ordinatrici caste sacerdotali. » Ma questi importantissimi effetti, prodotti dalla promossa e deificata agricoltura, non sono i soli ai quali alludesse l'egiziana mitologia. Essa adombrava pure un altro gran fatto, quello che creò nei secoli antichi il territorio medesimo dove sorsero a

poco a poco il medio e basso Egitto: fatto testificato, sopra le concordi narrazioni dei sacerdoti di Tebe, di Memfi e di Eliopoli, da Erodoto, in quel passo che dice « tutto l'Egitto, fuorchè il distretto » tebaico, era dapprima una palude, e però anticamente chiamavasi la Tebaide »; e nell'altro che soggiunge « l'Egitto, a cui navigano i Greci, » è terra aggiunta agli Egizj, ed è un dono del » fiume ». Posto il qual fatto, l'autore ne deduce che questo interrimento, sul quale dappoi s'innalzarono tante illustri città, non potè effettuarsi e divenire così secondo senza l'ajuto degli uomini, già ridotti a stato civile, i quali, col diriggere il corso del fiume là dove tornasse in utilità comune, coll'aprirvi scoli e canali, con argini e ripari ed ordigni opportuni, cooperassero al beneficio della natura. Imperciocchè egli osserva, poter bensì per sola opera della natura ritirarsi da qualche paese il mare e lasciarlo all'asciutto, sicchè poi sia agevole a chi venga ad abitarvi, il coltivarlo e stanziarvisi, ma il ferace terreno dell'Egitto non esser altro che il limo grasso e nero del Nilo, assai diverso dalla rossa ed arida sabbia africana; e le sue alluvioni e gli allagamenti non aver potute creare e fecondare tutta la valle egizia dalla Tebaide al Mediterraneo e rispettare ad un tempo le dimore degli abitanti, qualora non ve lo avesse astretto la mano dell'uomo con arti idrauliche e meccaniche e cogli altri mezzi d'una già surta civiltà. Oltre alle quali osservazioni, ch'egli oppone a coloro i

quali vorrebbero creato naturalmente l'Egitto in epoche anteriori ad ogni civiltà, egli adduce altresì l'autorità di Diodoro Siculo e di Strabone, che parlano degli artificj ed ingegni trovati dagli Egizj, acciò le acque riuscissero utili e non dannose, massime nel Delta; e quello che narra Erodoto aver raccolto dai sacerdoti Egiziani, cioè « che ne' tempi » antichissimi il Nilo correva allato al monte sab- » bionoso verso la Libia; ma vi si otturò il brac- » cio volto a mezzogiorno, se ne inaridì il prisco » alveo, per un canale si condusse il fiume a cor- » rere nel mezzo dei monti; e, poichè se ne in- » terrò l'otturato braccio, vi si potè edificare la » città di Memfi; la quale anche appresso e in- » fino al tempo della dominazione persiana, avreb- » be corso pericolo di esser tutta sommersa, se » quel braccio del Nilo, che correva contenuto a » forza, non fosse stato vegliato con grande custo- » dia ed assiepato d'alberi ogni anno, sicchè rom- » pendo non ne traboccasse ». Egli stabilisce per- tanto che tre grandi elementi concorressero a creare il fertile e potente Egitto; il Nilo, cioè, una civiltà già sorta, e lo spirito di associazione; il primo colle sue benefiche innondazioni, la seconda colle arti meccaniche ed idrauliche, il terzo cogli as- sociati sforzi che richiedeva l'esecuzione di opere sì varie e tante. Ora lo spirito d'associazione do- vendo la sua origine e sostegno alle caste sacer- dotali, che col mezzo della deificata agricoltura lo promossero e mantennero superando gli ostacoli

opposti dalla selvaggia indole africana e dalla prossimità di erranti e barbare tribù, e le arti necessarie ad eseguire le grandi opere ch'esso esegui essendo unicamente in mano di quelle classi, ne segue che ad esse si debbano quelle opere attribuire. Quindi, fondato nell'autorità di Erodoto che dice, su quella terra ognora giù recata, e nuovamente, per così dire, apparsa, molti a mano essere discesi (L. 11. C. 15), l'autore arguisce che infatti altrettante colonie sacerdotali vi discendessero, le quali ne regolassero il corso del fiume e ne disponessero il terreno, per modo, che potessero sorgervi a poco a poco altrettanti stati, simili ai precedenti, cogli stessi ordini civili ed usi e costumi, indi le città ed i regni, i quali poi venissero successivamente congiunti in un grande impero teocratico. Dal che, contrariamente all'opinione di coloro che tengono essere la civiltà egiziana salita dal basso all'alto, aver Memfi preceduto Tebe, essere l'Egitto stato incivilito dal Nord e non dal Sud, egli è condotto a persuadersi che invece il Delta fosse originato da Memfi, Memfi da Tebe, Tebe dall'Etiopia. « Se antiche, egli dice, sono le » piramidi di Memfi, che è ciò in paragone dell'antichità dei monumenti di Tebe, i quali ne » attestano una sì vetusta civiltà e potenza? Quale » monumento del medio e del basso Egitto può » aver preceduto quei colossi della grande città di » Ammone, della più antica capitale del mondo? » Senza l'umano ingegno, senza l'illuminata indu-

» stria d'una colonia, che a mano a mano per la
 » gran valle scendendo, vi regolasse il corso del
 » fiume, vi diriggesse e compartisse le sue allu-
 » vioni e gli allagamenti, e vi disponesse il terreno,
 » nè Memfi, nè il Delta colle sue numerose città
 » poteano sorgere e prosperare in quel paese, crea-
 » to e fecondato dal Nilo e dall'arte concomitante
 » di un popolo civile ». E queste origini e for-
 mazioni egizie egli trova adombrate e significate
 dalla deificazione del Nilo, dal mistico matrimonio
 di questa deità con quella che rappresentava il
 paese, dalla favola del sapiente Ermete, dalla tra-
 dizione che gli Egizi fossero una colonia anti-
 chissima condotta da Osiri, dalla nave sacra di
 Ammone, che ogni anno dall'Etiopia trasporta-
 va di là dal fiume il simulacro del Dio, per ricor-
 darne l'origine, da parecchie greche deità, nelle
 quali Erodoto riconobbe quelle dell'Egitto, e la
 cui patria fu da Omero collocata nell'Etiopia.
 L'agricoltura pertanto, la civiltà, il territorio stes-
 so dell'Egitto, furono opera intieramente dovuta
 alla casta sacerdotale. Ma queste benemerenze su-
 preme furono, per mala sorte del paese, ed all'ul-
 timo di lei medesima, guastate da un soverchio
 spirito di corpo e da un turpe egoismo, che nella
 ripartizione de'beni procurati a quel popolo diresse
 gli Egiziani sacerdoti. Occupando per se la mag-
 giore e miglior parte delle terre, e queste, come
 pur quelle dei re e dei guerrieri, rendendo ina-
 lienabili, ne impedivano, a gran danno dell'agri-

coltura, i liberi passaggi de' fondi, che sempre indicano in chi compra attitudine e mezzi a prosperarne la coltivazione, ed il contrario in chi vende, e riducevano tanta parte di cittadini alla dura condizione di perpetui affittajuoli o livellarj, o all'esercizio di mestieri meccanici, riputati indegni d'un uomo libero, con ciò menomandone i diritti e la classe degradandone: si esimevano da ogni imposta, con che, oltre la manifesta ingiustizia di partecipare ai vantaggi sociali senza sottostare ai pesi, ponevano il governo nella dura necessità di maggiormente gravitare sui non esenti, per rifarsi del difetto: obbligavano, con enorme abuso d'autorità, le altre classi a sopperire al loro mantenimento, pel quale nulla toccavano de' loro ricchi possedimenti, come se questi non bastassero, anzi non soverchiassero a' loro bisogni: non permettevano, neppure ne' tempi di carestia, che in questi si mettesse mano, o che punto si detraesse dalle solite provvigioni loro assegnate. Questi abusi del sacerdozio egiziano traggono l'autore a severe considerazioni sulle esorbitanti ricchezze in tutti i tempi e presso tutte le religioni possedute dal clero, e sugli inconvenienti del soverchio suo spirito di corpo; colle quali conchiude il suo discorso, e che noi, trattandosi di cose abbastanza note per le storie, ed abbastanza lamentate, e, parlando almeno del clero cattolico, anco in parte corrette, per brevità ommetteremo.

III. IV. Le due sollevazioni di Brescia, successe

nel 1512 e nel 1849, prestarono al Sig. Federico Odorici materia di due brevi memorie, spettanti a questi memorabili avvenimenti di storia patria. Nella prima memoria l'autore, restringendo il discorso alle due oppugnazioni della città, operate, l'una da Gastone di Foix nella prima delle citate epoche, l'altra dal Maresciallo Haynau, s'applica a rilevare la mirabile analogia, per non dire medesimezza delle circostanze che accompagnarono questi due fatti militari, mostrando con accurato confronto com'essi, non solo nelle particolarità generali e ordinarie, ma persino nelle più minute ed accidentali talmente si riscontrino, da non differenziarsi, per così dire, che nel tempo, e da costituire una delle più singolari e curiose coincidenze della storia. L'altra memoria ha specialmente relazione alla congiura da cui mosse la prima delle accennate sollevazioni, e contiene la biografia di Valerio Paitone, uno de' principali fra i congiurati. Della nascita e dell'adolescenza di Valerio Paitone non esiste memoria, ma della nobiltà del suo casato non lascia dubitare un avanzo marmoreo, che tuttora si vede sulla facciata di S. Giovanni, consistente in uno scudo, con sopravi sculte tre mezze lune, impresa che era dei Paitoni; del quale andavano ornate le sepolture di questa famiglia, state poi rovinate e distrutte dai canonici di quella chiesa. Non cominciano a ricordarlo le patrie cronache se non nella robustezza della gioventù, rappresentandocelo nel suo castello di Monticolo, presso la

terra di Nave, da lui fortificato con opere militari che lo assicuravano da ogni assalto; dove tenea corte bandita, fra gaje brigate di gentiluomini, gran seguito di dipendenti e di bravi, e compagnie di Svizzeri, da lui stesso assoldati, parte del proprio, parte col taglieggiare le terre vicine e lontane della provincia, e fin anco la stessa città; corteggiato dai suoi pari, amato da' suoi dipendenti, temuto da tutti, ed onorato, non ch'altro, dallo stesso governo di Venezia; narrandosi che una volta, presentatosi in Senato, il Doge medesimo si abbassò verso lui dalla sedia ducale in segno di osservanza. Toccando delle sue qualità personali, il nostro socio così ne dice. « Educato alle culture dinervatrici del secolo » XVI, dotato di mente acuta e scrutatrice, uo-
 » mini e tempi sperimentò, diffidò degli uni e de-
 » gli altri, e levatosi ben presto al di sopra de' suoi
 » rivali, li costrinse a dimenticare nelle magnifi-
 » cenze del suo castello la mortificazione dell'aver
 » ceduto. Da tutto ciò que'suoi modi signorili ad
 » un tempo e prepotenti, quella sua tempra, quel
 » miscuglio di gentilezza e di soperchieria, di col-
 » tura e di ferocità, di cortesia cavalleresca e di
 » simulazione, di vizio e di virtù, e per poco è
 » ch'io non dica di coperto ed amaro scherno del-
 » l'uno e dell'altra, che è carattere intimo fonda-
 » mentale del secolo di cui parliamo ». E coll' au-
 » torità del cronista Nassino, stato suo intimo, che
 lo dice *buon scolaro, cioè dotto e buon cantore*, e del Rossi, scrittore anch'esso del secolo XVI, che

descrivendolo di modi singolarmente affabili e gentili, aggiunge che tratteneva *con le musiche e con le giostre* il fiore della nobiltà, lo purga dalla qualificazione di zotico e d'ignaro d'ogni scienza, datagli dal Gambara. Fu il Paitone de' più ardenti seguaci della fazione guelfa, cioè, secondo il senso di allora, veneziana; e nessuno odiò più di lui la dominazione francese; del che, oltre il non aver mai voluto, dopo la battaglia di Ghiaradda, abitare in Brescia, può questo esser a prova, che, avendo il De-Luda, Governatore della città per Lodovico XII, tentato più volte di guadagnarlo alla Francia, mandandogli diversi presenti, e fra gli altri una bellissima mula ferrata e guernita d'argento, egli per fargli conoscere che non voleva obbligarsegli, gli mandò in contraccambio un cavallo bardato d'acciajo e con superbissima sella di broccato. Maggior prova diede poscia di fiera animosità, quando, scoppiata la congiura e volte le cose alla guerra, espugnato il castello di Breno, egli ne mise a fil di spada quasi tutto il presidio. Dopo questo fatto, sturbatasi nella città la sollevazione col correre all'armi del presidio e colle morti o colle fughe di quei congiurati che v'erano rimasi dentro, ma non nella provincia, per opera di quelli che, restati di fuori, facevano ogni potere di tenerla nudrita, stavasi il Paitone nel suo castello, al quale facevano capo gli altri congiurati, dopo avere scorse le valli, facendo accolta d'armati, e, spediti messi a Venezia, tessendo col Senato concertati per l'assalto della città. D'onde capitato ed

a lui introdotto un mandato dal Luda con proposte di sommissione e di perdono, egli lo rimandava, dicendo non aver nè esso nè i suoi compagni nè debito nè colpa alcuna col re, non aver toccate le sue paghe, non giuratagli fedeltà. Nella espugnazione della città ebbe il Paitone una delle principali parti; poichè, mentre gli altri congiurati colle compagnie de' valligiani e coi veneti del Gritti, provveditore della Repubblica, tentavano più o meno felicemente l'assalto chi ad una chi ad un'altra porta o lato delle mura, egli primo sfondò la porta Pile, e fu primo che, siccome dice il Rossi, saltasse nella città, gridando con energia di vittoria. Poichè fu presa la città, egli propose, e fortemente insistette (concorrendo nel suo parere gli altri congiurati) perchè tosto si andasse all'assalto del castello; il che avrebbe forse salvato Brescia dagli orribili casi che poscia le incolsero, se l'animoso di lui consiglio non fosse stato respinto dal Gritti; col quale egli ebbe acerbissime parole, ed indignossi a tal segno che fu in procinto di partirsene co'suoi e di non prender più nessuna parte nella cosa. Nondimeno, contentato in parte dal Gritti coll'affidargli un polso di Veneti, i quali uniti a'suoi si appostassero presso le radici del colle, al passo delle Consolazioni, alla calata che fecero i Francesi, dopo l'arrivo del Foix, ivi a lungo e disperatamente si difese, finchè sopraffatto dal numero, riparò nel convento di S. Chiara, dove fu fatto prigioniero. Ottenne indi a poco la libertà, mediante riscatto di quat-

tro mila scudi, facendogli sicurtà Taddeo de' Berni, suo cognato, che venne perciò condotto in Francia, ove dovette restare quattro anni, lasciatovi da lui per tanto tempo, con grave colpa d'ingratitude. Dopo quest'epoca altro di lui non ricordano le cronache, se non una sua inutile andata a Venezia con altri congiurati, per ottener ricompensa delle cose operate, e la sua morte, successa due anni dopo, per opera di un Giacomo Antonio di Scipione Pocopanni, suo intimo, compro, con altri sicarij, dal Conte Bartolomeo Martinengo di Villachiera, capitale di lui nemico. Dalse questo fatto per modo a tutti i principi e capitani di quella età, che il Martinengo, tenendosi obbligato a darne ragione, si sforzò di scolparsene con pubblico bando, col quale cercò di far credere che il Paitone volesse ammazzar lui, che vacillasse nella fede verso la repubblica, che macchinasse contro lo stato.

V. Come fra le principali e più funeste vicende della patria nostra vivrà in perpetuo fra i posteri la memoria del Marzo del 1849, nel quale provò la città di che sia capace il furore degli uomini, così non ultima fra le memorabili sventure sarà nella nostra storia quella dell'Agosto del 1850, nel quale soggiacque la provincia ai furori della natura. Ciascuno comprende che vogliamo accennare alla inondazione del Mella in Valtrompia successa la notte fra il giorno 14 e il 15 del detto mese, della quale ci delineò la descrizione una memoria dell'Avvocato Angelo Mazzoldi. Comincia l'autore

da una breve indicazione del corso del fiume dalle radici orientali del monte Maniva fino al suo sbocco nell'Oglio, e delle condizioni locali del tratto di paese per dove il torrente percorre da S. Colombano fino a Carcina, dove termina la Valtrompia, principale teatro della devastazione dell'acque, prendendo con ciò occasione a sostenere l'antichità delle miniere del ferro, senza le quali il paese potrebbe appena per tre mesi dell'anno sostentare gli abitanti; antichità contrastata dal Marchese Maffei e da Giambatista Brocchi; dicendo il primo che non doveano essere conosciute dai Romani, perchè i loro scrittori non ne parlarono, ed argomentando il secondo che non cominciassero a scavarsi se non circa i tempi de' Longobardi, perchè ne' luoghi del Baltico, d'onde partirono que' barbari al conquisto d'Italia, il ferro si cava e si fonde cogli stessi procedimenti qui usati. Ai quali il nostro socio (oltre osservare che il non trovarsi parlato di una cosa non implica ch'essa non esistesse e che perchè due somiglianti metodi d'arte siano stati trovati non ne segue che si possa senz'altra ragione giudicare qual fosse primo e qual secondo) risponde opponendo i molti monumenti che nella valle furono trovati e riconosciuti appartenenti ai tempi romani, come a dire, le molte iscrizioni in parte perdute, ma delle quali le copie si leggono o nell'opera del Rossi o nel museo bresciano, in alcune delle quali si parla di confederazioni e patti di ospitalità e d'amicizia stretti fra i valligiani ed alcune città della costa

dell'Africa di fondazione fenicia o cartaginese, in altre dei Prefetti di Fabbri; la statua del Dio Tili-
lino, che aveva un'antichissimo sacrario in Inzino,
ed era di ferro fuso; le lamine pur di ferro fuso e gli
arnesi antichi di ferro qua e là cavati e dissepoliti.
E pretendendo que' dotti uomini che i Latini col
nome di fabbro indicassero non solo i lavoratori
del ferro, ma anche tutti gli altri artefici, e che
l'Africa e l'Egitto possedessero miniere di ferro,
senza dir quali o in qual tempo, egli risponde che
l'essersi allargata la denominazione di fabbri ad
altre arti non importa che ne fossero esclusi i fer-
raj, e molto meno che in Valtrompia dovessero es-
sere prefetti piuttosto di artefici di legname o di
muro, che di ferro; e quanto alle città dell'Africa,
non vede quale altro eccitamento potessero avere
avuto a stringere alleanza co' nostri valligiani fuor-
chè pel ferro che traevano dalle miniere, per le
armi e per gli utensili in cui lo foggiano. Oppone
in oltre il fatto della fiorente popolazione della
valle, non erratica, ei dice, come pretende il Broc-
chi, ma stanziata, come attestano i suoi monumenti,
e sufficiente a combattere per la sua libertà cogli
eserciti romani, come attesta l'iscrizione del trofeo
dell'Alpi, riferita da Plinio, e da lui aggiunta in
calce della memoria in un colle preaccennate e con
alcun altra; oppone le dichiarazioni di esso Plinio,
che le miniere de' popoli nominati nella iscrizione,
primi de' quali appariscono i Triumplini, antepone
a quelle di tutti gli altri d'Europa, e domanda

quali miniere alpine potessero essere ai tempi di Plinio nominate, se non erano quelle della Valtrompia; domanda di qual ferro si servisse l'agricoltura e le altre arti di questa parte della Gallia prima che i passi alpini fossero conosciuti od aperti, e di quali armi si servissero quegli alpestri nostri progenitori quando vinsero in battaglia gli eserciti romani e presero Roma, guidati da Brenno, e quando più tardi, come alleati dei Romani, affrontarono Annibale nei campi che ora stanno intorno a Pavia ed a Piacenza. « Dicasi pertanto, egli conchiude, » che il prezioso deposito del ferro, posto da natura in questi monti, fu quello che vi attirò e » piantò le società civili che in antico vi ebbero » stanza ». Premessi questi cenni, egli entra a dire della inondazione e della miseranda rovina ch'ella menò per sì lungo tratto di paese. « In sull'im- » brunire (così egli descrive il turbine onde fu prodotta) alcuni foschi e tetri nuvoloni apparivano » verso occidente, che movendo verso tramontana » e levante e spandendosi sulla valle, tuonando e » lampeggiando scoppiavano in una dirotta e sempre crescente pioggia; la quale gradatamente tale » divenne, che il Mella in men di mezz'ora rigonfiò, portandone la corrente fin presso le case di » Gardone. Dopo questo piccol tempo la pioggia raddoppiossi e piombando non a goccie od » a fili, ma a colonne serrate, gl'interrotti tuoni » in un continuato e spaventoso muglio si tramutavano, e i lampi in una terribil luce che

„ pareva incendiassero tutta la valle. Un fragoroso
 „ rumore si spandea per l'aere come di montagne
 „ che si movessero, cozzassero insieme e l'una sul-
 „ l'altra ruinassero. L'orrore e lo spavento inva-
 „ dea gli animi anche de' più coraggiosi che non
 „ erano sepolti nel primo sonno. I gemiti, le stri-
 „ da, le preci degli abitanti più prossimi alle acque,
 „ che o chiamavano soccorso o fuggivano, aggiun-
 „ geano ai già troppi e grandi danni, perchè alla
 „ fiera luce di quel continuuo lampo si vedevano,
 „ in mezzo al fragore del tuono e delle acque, mura,
 „ tetti, case, alberi, roccie cadere e traboccare nella
 „ piena. Era sì fitto il diluvio della pioggia, che
 „ a taluno, che allungò il braccio fuori da una fi-
 „ nestra, fu impossibile il tenerlo ritto, cacciato in
 „ basso dall'immane pondo. Ognuna delle spesse
 „ falde dei monti eruttava e lanciava nel fiume
 „ un torrente; e tanti torrenti sì rapidamente gon-
 „ fiarono, che due fanciulli, soprapresi dalla piog-
 „ gia presso la cappelletta delle Trefilere, posta
 „ non lunge dal termine del ponte sul Valgobia,
 „ che scende da Lumezzane, e ricoveratisi sotto la
 „ grondaja, in meno che non può dirsi, volgendosi
 „ videro l'acque già giunte appiè della soglia elevata
 „ più di dieci braccia sul letto del rivo; onde do-
 „ vettero salire sul muricciuolo che chiude la cap-
 „ pella, e subito dopo, montando l'onda anche su
 „ questo, arrampicarsi ed aggrapparsi sull'alto del
 „ cancello di ferro, ove dovettero restare in forse
 „ tra la vita e la morte, finchè le acque ritratte libe-

» rarono la via. Durava l'imperversare del turbine
 » circa due ore; poi gradatamente ristava; e l'aeque,
 » però con minor prestezza di quella con cui gon-
 » fiarono, incominciarono ad abbassarsi avvicinan-
 » dosi il giorno ». Pensano i terrazzani che un
 tanto diluvio si dovesse non alla sola pioggia, ma
 ad uno sconvolgimento sotterraneo dei grandi ser-
 batoi dell'acque nel seno dei monti; mossi a ciò
 credere dalle bianche striscie qua e là sparse sul
 pendio dei monti, e lasciate da rivi non mai visti,
 che sembrano usciti dalla terra a certa distanza
 dalla sommità della costa; ma l'autore crede che
 l'impeto della pioggia fosse già tale, che non sia
 necessario cercare la causa dei danni in altro scon-
 volgimento della natura; essendochè in un solo
 luogo la terra s'aperse, formando uno speco; e
 quanto alle dette striscie biancastre, che, dopo una
 dirotta pioggia, si veggano rompere sbocchi d'ac-
 que dalle fessure, respingendo la crosta di ghiaja
 o di terra che le ricuoprono ed ammontandola
 al piano, egli in ciò non ravvisa un fenomeno
 straordinario, ma un fatto che in tempo di piogge,
 con più o meno impeto d'acque eromponenti, si ef-
 fettua in quelle montagne. Da Bovegno, dov'ebbe
 cominciamento (chè i comuni superiori restarono
 illesi) con impeto e devastazione più sempre cre-
 scente fino a Carcina, dove termina la valle, sui
 campi, sulle case, sulle officine, sugli abitanti eser-
 citò il Mella il maggior suo furore. Ma non essen-
 doci possibile entrar coll'autore nella descrizione

dei particolari miserandi e tremendi della inondazione, i quali d'altronde è di tutti il leggere nella Memoria, già fatta di pubblica ragione, noi ci restringemmo ad offrirne un'idea generale colle seguenti di lui parole. « In tutta la strada non si » veggono che fossi colmati, muri atterrati e portati sui campi, acquedotti e ponti scalzati o traviolti, terreni non seminati omai più di biade o di piante ma di rovine; e avrebbero sembianza di strade, di letti di torrenti, di cave di pietre più che di colti, se non si vedessero tratto tratto viti ed alberi sorgenti non più dalle zolle, ma dalle ghiaje e dai massi; ove erano messi, si videro innalzate cataste di legne trascinate ed ammontate, d'alberi schiantati, di travi di tetti travolti ». Avvicinandosi alla città, l'impeto della piena irruppe per la sinistra sponda del fiume, e trattenuta dall'altura della via che mette a Milano, si riversò addosso ai terreni che fiancheggiano l'argine degli spaldi ed al sobborgo di S. Giovanni, dove l'acque, d'ogni bottega, d'ogni stanza terranea fecero pozzo, ogni masserizia abbattendo e qua e là trasportando, e tutto, per quanto si stende l'abitato, di ruina e di desolazione riempiendo. Nè passato il sobborgo, s'arrestò; ma scorre al Campo Santo, ove l'acque, invadendo e superando la scala del pronao, entrarono nella chiesa, sormontarono di un mezzo piede il pavimento dell'arche di marmo nel portico esterno, invasero la cappella sottostante alla chiesa, e spintesì nel campo pei cancelli d'ingres-

so, precipitando nelle recenti fosse, disseppellirono i feretri di legno, e ne recarono i morti qua e là per l'aperto piano a guisa di navicelle. Fu ventura che da questo lato del contado i terreni si trovino ad un livello più alto della città, chè altrimenti questa pure sarebbe stata innondata. Quanto ai terreni, fu maggiore il danno delle materie portatevi sopra che delle trasportate. Eguali o maggiori o minori tracce del suo passaggio lasciò il concitato fiume lungo tutto il suo corso, fino allo sbocco nell'Oglio presso a Seniga, depositando qua e là alberi, legne, masserizie, cavalli, majali, giumenti morti, vetture e quanto bastava a far fede dello scempio menato nella valle. Insomma, ricapitolando coll'autore le perdite, particolarmente rispetto alla Valtrompia, « il Mella e i rivi che vi mettono capo » quasi tutte le travate o briglie che danno l'ac- » que agli edifizj, coi quali la popolazione dai più » remoti tempi si sostenta e vive, travolsero e di- » strussero; quasi tutti i canali o ruppero o col- » marono; i mulini guastarono o resero inerti; per » cui, mancando le farine, la fame già sovrastava; » de' 70 edifizj eretti nella valle pel lavoro del ferro, » sei furono dalle fondamenta distrutti; degli altri, » pochi rimasero che non fossero conquassati, som- » mersi, colmati, privi d'ogni ingegno d'arte per » cui avevano movimento e vita. Vittime umane » si contarono a Marcheno due, a Gardone quat- » tro, a Sarezzo una; in altri luoghi, sparsi per » la valle, cinque. Moltissime persone però, per lo

» spavento o per essere state esposte quasi nude
 » al battente di quella fiera pioggia, ammalarono,
 » o innanzi tempo passarono; alcune in quegli
 » estremi spaventi impazzirono. Famiglie denudate,
 » affamate, correndo la stagione in cui le biade e
 » le viti erano prossime a dare quel frutto che
 » dovea sostentarle. Tutti i terreni che stanno di
 » qua e di là dal fiume corrosi, trascinati, colmati
 » dalle ghiaje e dalle rovine, isteriliti dalle sabbie.
 » Le case prossime alle correnti invase, smantel-
 » late, sconvolte; circa trenta trascinate; i ponti
 » quasi tutti disfatti; le strade o distrutte o affatto
 » interrotte; i prati, i boschi su pei monti franati,
 » dibarbatì; le rupi a cui si aggruppavano denu-
 » date ». Non appena giunse nella città la nuova
 di tanto disastro, portata la notte del giorno 14,
 e la mattina del 15 Agosto, piuttosto dalla piena
 che tuttavia durava fuori dalle mura, che dagli
 uomini, e confermata il giorno dopo da sicure re-
 lazioni di messi, la Congregazione Municipale elesse
 tosto Commissarj che provvedessero agli immediati
 soccorsi. Coll'ajuto de' parochi e di prestanti citta-
 dini si raccolsero in fretta farine, pane, comesti-
 bili, vestimenta per ricoprire gli ignudi, per ali-
 mentare gli affamati, per sopperire ai mulini di-
 strutti. Continui erano i carichi che s' avviavano
 alla valle, e là dove le strade erano interrotte, le
 mule, le cavalcature, le braccia sottentravano ai carri.
 Dalla città alla provincia si diffuse tosto la ca-
 rità cittadina, e da quella alle provincie sorelle,

fra le quali la ricca Milano, Venezia se non molto coll'opera, siccome allora bisognosa essa stessa di sovvenimento, moltissimo almeno col buon volere, Mantova per la grata ricordanza de' soccorsi sì spontanei e sì larghi ottenuti nel 1839 dopo l'innondazione del Po, principalmente si segnalavano. Nè alla sola Lombardia e alla Venezia si ristette, ma per tutti gli italici stati la pietà delle bresciane sventure ed il moto di pubblica beneficenza si diffuse; e principalmente in Piemonte e nella Toscana, che vollero mostrare quanto in loro potesse la gratitudine della ospitalità generosa e degli ufficj pietosi d'ogni maniera prestati in Brescia a' loro combattenti nella guerra del 1848. Ma, « niuna benevolenza ed affezione umana, dice l'autore, varrà a cancellare in questo flagellato paese le tracce del disastro, che rimarranno, non v'ha dubbio, a ricordare ai più lontani nepoti la bella e nobile gara che in tutta Italia fecero sorgere ».

VI. In altra sua lettura l'avvocato Mazzoldi ci diede notizia d'un'opera che, sotto titolo di *Brescia, le sue memorie, il suo Museo ed i suoi monumenti*, egli sta per pubblicare, e della quale frattanto ci lesse l'introduzione, in cui brevemente ne viene divisando l'intendimento e il disegno. E innanzi tratto, a farne sentirne l'importanza, il costrutto, e i motivi che lo determinavano ad imprendersela ed a farla di pubblica ragione, egli osservava siccome, per autorità stessa d'uomini dottissimi, e fra questi, non ch'altro, di Scipione Maf-

fei, niuna città d'Italia, eccetto Roma, è forse di Brescia più ricca di cospicui monumenti, che dell'antichissima sua civiltà, potenza e ricchezza fanno non dubbia testimonianza. Fu questa copia d'antiche reliquie, che mosse nel 1480 il Municipio bresciano a statuire che tutte le lapidi sculte che dai privati, rimuovendo il terreno, venissero scoperte, dovessero esser riposte presso la casa comunale, ove si faceva la vendita del sale, ed essere, per la loro conservazione, infisse per le pubbliche fabbriche, con divieto a ciascuno di vendere o donare i dissotterrati monumenti; con che si posero le fondamenta d'un pubblico museo lapidario, il primo forse che sorgesse in Italia, o se non in Italia, primo certamente nel resto d'Europa. Valsero queste municipali provvidenze a far sì che il padre Micheli Ferrarini in quel torno di tempo, e poco dopo il Solazio, il Corsini, Francesco Volpato si occupassero a gara nella illustrazione dei marmi onde fu decorata la Piazza Vecchia, che Sebastiano Aragonese, valente pittore e antiquario, contemporaneo del Bonvicino, quegli antichi ruderi e quelle iscrizioni incidesse in tavolette di legno, e che queste, comperate dal Municipio, venissero date ad Ottavio Rossi, acciocchè le descrivesse e commentasse nei libri storici a cui stava lavorando. Aggiunse le proprie alle dotte fatiche di chi lo precedette Alessandro Totti, che con rara sagacità dalle poche lettere sculte sopra due pietre, collocate a rovescio l'anno 1490 a base di un pilastro della Log-

gia, seppe indovinare l'intera leggenda della iscrizione, che stava sulla porta maggiore della fabbrica eretta da Vespaziano, ora Museo. Allogatasi nel 1610, per determinazione del Municipio, ad Ottavio Rossi la continuazione della istoria Bresciana amplamente e non per epilogo, compose il Rossi la sua opera delle *Memorie Bresciane*, nella quale assai tradizioni e marmi spettanti all'antica Brescia vennero raccolti. Dopo i tempi del Rossi un Fortunato Vinaccesi molte iscrizioni, prima non viste e di fresco dissepolte, pubblicò in una nuova edizione che fece delle *Memorie Bresciane*, e dopo di lui parecchi chiari e distinti letterati, e particolarmente il canonico Gagliardi nelle sue scritture polemiche in confronto del marchese Maffei, ora l'un marmo, ora l'altro partitamente illustrarono. Gli studj di tutti questi dotti, e più ancora la raccolta che si fece de' marmi bresciani nelle fabbriche, di Piazza Vecchia e nel chiostro di S. Domenico, e le escavazioni che furono dappoi felicemente tentate, fecero sorgere il desiderio di vedere eretto un pubblico Museo, ove i patrij monumenti con miglior ordine disposti e in più copia raccolti, potessero con maggiore agio studiarsi. E ciascuno ricorda come per opera della bresciana academia, ed in particolare d'alcuni suoi benemeriti socj, disseppelliti gli avanzi dello stupendo edificio che sovrasta alla piazza del Novarino, venisse statuito di colà collocare il patrio museo, ricostruendo le tre celle in cui era la fabbrica originariamente partita.

Premessi questi cenni, discende l'autore a parlare dell'opera intrapresa per cura della patria academia, ad illustrazione dell'eretto Museo, ed incominciata col primo volume, contenente la descrizione dei monumenti di architettura e scoltura, e già da più anni pubblicato, con quella magnificenza tipografica che ajutarono e favorirono i larghi sussidj forniti dal Municipio, e che anche richiese il bisogno di copiare i monumenti figurati sopra una grande scala, per ajutare gli studiosi dell'arte; bisogno che trasse con seco poi quello della mole ad ampiezza del formato, e che portò il volume ad un costo non punto accomodato all'universale de' lettori e alla sua diffusione nel pubblico della provincia. Della quale opera standosi tuttora in aspettazione del secondo volume, che deve contenere i monumenti epigrafici, parve all'autore di poter, senza nota di presunzione, dar fuori una illustrazione sua propria, in un volume di cui fosse a portata di tutti l'acquisto, nella mira di porre con poca spesa nelle mani del popolo lo studio delle patrie memorie. Della quale sua impresa esposto per tal modo il motivo e l'intendimento, egli passa ad indicarne in poche parole il disegno. E primamente, quanto alle memorie antiche precedenti l'alleanza Romana, essendosi gli scrittori antichi e moderni attenuti alle opinioni di Marco Porcio Catone sulle origini delle città italiche, senza brigarsi più che tanto di appurarne la sussistenza, pensa l'autore che non sia stata finora

quell'epoca antichissima sotto il vero aspetto considerata, e che la primitiva istoria delle popolazioni viventi fra l'Alpi ed il Po sia tuttora da ricomporsi. Liberando perciò la storia bresciana dalle pastoje, com'egli dice, catoniane, egli si propone di mostrare come i fatti più intricati ed incomprendibili vi si lochino con ispontaneità e chiarezza, ed una bella gloria sopra Brescia si versi da memorie o non considerate o riferite ad altri paesi. Quanto ai monumenti epigrafici, non facendo, siccom'egli confessa, professione di antiquario, egli dichiara di essersi nel darli in luce intieramente giovato delle fatiche dell'Aragonese, del Totti, del Corsini, del Rossi. Per quanto poi spetta alla disposizione e classificazione delle epigrafi, parvegli che molte di esse, e fra queste le più importanti, ricevessero maggior luce locandole ove la cronologica successione delle memorie naturalmente e spontaneamente le richiama; considerato ancora che, riferite nella narrazione, di buon grado e senza alcuna fatica da tutti si leggono, mentre rimandate in fascio in un proprio volume, per quanto eccellente ne sia la ripartizione, il più de' lettori allontanano, e l'illustratore portano a continue lunghe e ripetizioni. Perciò le epigrafi che a fatti storici, a pubbliche edificazioni, alla costituzione del governo si riferiscono, si troveranno alloggiate ove di queste cose nel discorso storico si fa menzione; e così pure quelle che ricordano le famiglie bresciane, saranno, quando fia possibile, collocate con

ordine cronologico ne' luoghi ove di esse famiglie verrà parlato. Le altre, che non si riferiscono nè a fatti nè ad edificazioni, nè a magistrati nè a famiglie d'importanza storica, vennero dall'autore, nel modo che più chiaro gli parve, classificate, segregando partitamente quelle che alla città e quelle che a' varj paesi della provincia appartengono, considerato che anche le condizioni locali servono talora ad aggiungere lume alle memorie. « Certo, » così l'autore conclude, io ho un'ardua e dura » fatica sostenuta; aggravata anche maggiormente » dall'intendimento a cui ho sempre mirato, di » porre fra le mani del popolo un libro chiaro, e » da cui niuno potesse essere distolto col pretesto » dell'aridità ed oscurità delle memorie antiche. » Quale esso sia per essere riputato, non so, ma » questo certo io mi lusingo d'aver ottenuto, e » parmi di poterlo dire senza taccia d'ambizione, » che i Bresciani, e con essi tutti gli abitanti di » questa parte d'Italia che è posta fra il Po e » l'Alpi saranno per essa, per la prima volta, fatti » chiari che le loro prime origini sono italiane e » non forastiere, che non solo la civiltà, ma anche » la popolazione de' paesi gallici dell'occidente sono » una loro propaggine e che le loro istituzioni civili e sociali precedettero di un lunghissimo e » glorioso periodo le conquiste romane ».

VII. Ammesso in quest'anno a far parte dell'Accademia, il dott. Luigi Bozzoni si fece sollecito ad offerirle il tributo della sua opera con una memo-

ria sui varj sistemi di legislazione criminale, in quanto spetta alla prova della reità od innocenza dell'imputato. Fra i varj mezzi prescelti dai criminalisti a raggiungere questo precipuo scopo del processo penale, si distinguono la confessione, la deposizione dei testimonj, il giudizio dei periti, il concorso delle circostanze. Dei quali l'autore prendendo partitamente a discutere, osserva quanto alla confessione che, sebbene sembri il mezzo più sicuro e diretto ad accertare il delitto, l'esperienza mostra il contrario, potendo non di rado avvenire che il tedio della vita, l'ambiguità d'una espressione, l'incusso timore, e specialmente la noja d'una lunga e penosa procedura, rendano talmente dubbia la verità, da far trepidare il giudice coscienzioso e da rendere il detto dell'accusato piuttosto una manifestazione della sua infelicità che della sua colpa. Nè meno pericoli all'innocenza presenta la deposizione testimoniale, sia che si guardi o all'occulta inimicizia che può avere coll'accusato il testimone, o alla imperfetta notizia che, per difetto de'sensi o per altro, può avere del fatto, o allo spirito di partito onde può essere animato, o ai pregiudizj, alla corruzione, al segreto interesse che può avere di alterare la verità. Che se si oppone la formalità del giuramento, l'autore risponde poter questa bensì, e per la solennità dell'atto e per la severità della pena inflitta allo spergiuro, sugli animi religiosi, ma non in coloro che, disposti a favorire od a perdere un uomo con mendaci de-

posizioni, hanno già rinunciato ad ogni principio di morale e di religione. Nè sicura del tutto gli sembra pur anco la prova col mezzo de' periti, sia perchè anche in essi puonno concorrere gli stessi motivi a mentire, che nei testimoni, sia perchè può trarli in erronei giudizi o l'ignoranza dell'arte o la preoccupazione de'sistemi. Per ultimo, considerato il divario che passa fra l'astratta teoria e l'applicazione di essa alla specialità de' casi, trova che quanto bella e lodevole, altrettanto ardua e sovente incerta ed erronea nella pratica è la scienza che riguarda alla prova per mezzo della combinazione delle circostanze. Concluso quindi che tutte queste specie di prova, siano prese isolatamente o collettivamente, non sempre conducono alla certezza, egli passa ad indicare i metodi di procedura usati in vari tempi e fra varie nazioni, e particolarmente quello dei giurati, o giudici del fatto, stabilito in Francia, negli Stati Uniti d'America e nell'Inghilterra. E accennato come al tempo degli Imperatori romani, aboliti i denunziatori, si sostituissero, sotto nome d'*irenarchi*, di *curiosi*, di *stazionarij*, pubblici inquisitori, incaricati della investigazione; come questi assumessero segrete informazioni, arrestassero l'incolpato, poi, dopo averlo interrogato, lo rimettessero al Preside col processo; come il Preside ordinasse di bel nuovo il giudizio, nel quale gli *irenarchi* facevano uffizio di pubblici accusatori, a cui poscia da Adriano s'accoppiò l'avvocato del Fisco; come sotto i Longobardi il metodo fosse tutto militare,

pubblica l'accusa, orale il processo; e tale presso a poco fra i Normanni e gli Svevi, venendo ai giurati, indica la distinzione in grandi e piccoli, che se ne fa in Inghilterra. Dei quali i primi vengono eletti fra i più probi gentiluomini del paese, ed è loro incombenza esaminare se sia regolare l'accusa, e nel caso di irregolarità di forma o di insussistenza di prova, annullarne l'atto e rimettere in libertà l'arrestato; i piccoli giurati poi si trascinano dalla contea dov'ebbe luogo il delitto, fra coloro che godono d'una rendita determinata; ed è concessa al reo la facoltà di ricusar quelli che gli fossero sospetti, sopra la lista che gliene viene presentata. Fatta la scelta, i piccoli giurati assistono alla discussione della causa e pronunciano la reità o non reità dell'accusato. Esaminando questo metodo, trova l'autore che meglio d'ogni altro assicura l'innocenza dall'oppressione, per questo che concorrendo nel ministero della criminale giustizia le varie classi della società, è cosa difficile che tutte concorrano nel disegno di opprimere un imputato, e che lo spirito di passione entri nell'indagine del fatto. Meritevole altresì di singolare considerazione ed elogio egli trova la differenza di guarentigie e di sussidj prestati agli imputati di delitti ordinarij e agli imputati di delitti di stato, la misura della cui colpeabilità è tanto dipendente dalla varietà delle forme di governo; accordandosi a questi in Inghilterra la facoltà di ricusare trentacinque giurati, mentre gli altri non possono ricusarne che venti, ed

oltre a questa facoltà quella di costringere i testimoni prodotti in loro difesa a comparire in giudizio, al qual uopo ogni mezzo di coazione viene loro dai tribunali fornito. Oltre i metodi fin qui indicati prende il nostro socio brevemente in esame anche i seguenti. 1.^o Il metodo del collegio e della ricusa dei giudici. 2.^o Il metodo della assunzione istantanea dell'*in genere*. 3.^o Il metodo dell'informazione giudiziale. 4.^o Il metodo fiscale. 5.^o Il metodo di difesa dell'imputato. Excomiando il primo di questi metodi, come quello che mercè il numero copioso de' giudicanti e il diritto di ricusarli, meglio provvede alla rettitudine de' giudizi e alla sicurezza degli accusati, egli lo trova nondimeno più adatto ai governi repubblicani che alle monarchie, osservando che i primi non concedendo ai cittadini il rifiutarsi al servizio dello stato, può una qualunque copia di giudici aver luogo senza aggravio dello erario; ma che ciò non può essere sotto un governo monarchico, dove le cariche portando lusso e dispendio, abbisognano di grossi emolumenti. Quanto al metodo dell'assunzione dell'*in genere*, nell'ufficio che, in occasione di un fatto criminoso, esercitano le autorità locali, procedendo all'indagine delle prove e all'immediato arresto dell'imputato e trasmettendolo poscia, in un cogli atti, all'udienza, egli trova un riscontro con ciò che dai criminalisti austriaci si chiama investigazione. Nel metodo poi dell'informazione giudiziale, cioè della personale comparsa d'ambidue le parti, vede

il giudice posto nella possibilità di prender cognizione della cosa in ogni suo aspetto, evitando il grave inconveniente di assumere nell'informativo le sole circostanze che aggravano l'imputato. Finalmente confrontando fra loro il metodo fiscale e quello della difesa dell'imputato, egli osserva quanto a questo secondo, che se la legge acconsente il patrocinio di persone versate nella scienza giuridica in affari civili spettanti alla incolumità delle sostanze, a maggior ragione un tale patrocinio conviene in affari che spettano alla libertà, alla vita, all'onore; che la protezione dell'inquisito è meglio affidata ad un patrocinatore, il cui ministero è di prender le parti dell'accusato, che ad un giudice, destinato per ufficio a rappresentare la legge, e quindi a sostenere in confronto dell'imputato un rigorismo giuridico, con pericolo che o il pregiudizio, o l'amor proprio, o l'ardore del querelante, o la vanità, o lo zelo eccessivo per la pubblica causa, lo traggano in erronei giudizi; il che osservando, ei protesta non intendere di censurare un adottato sistema, ma solo d'accennare, come, per difetto dell'umana natura, possa il magistrato esser tratto a contravvenire alle intenzioni del supremo imperante, e ad abusare dell'autorità che la legge, come in sacro deposito, gli affida.

VIII. L'analogia della materia ci conduce a parlare d'una memoria dell'Avv. Giambattista Pagani, che ha per soggetto l'illustrazione della giurisprudenza austriaca nel tema delle lesioni d'onore, par-

ticolarmente in relazione alla libertà della stampa. Tali lesioni si trovano contemplate dal codice penale austriaco, ai paragrafi 234, 235, 236, 237, 241, parte seconda; dei quali i tre primi (234, 235, 236) riguardano quelle che hanno luogo per mezzo di menzogna, il quarto (237) quelle che si commettono mediante derisione, l'ultimo (241) quelle che si fanno per insulti in luogo pubblico. L'autore, propostasi l'interpretazione dei citati paragrafi, onde agevolarne l'applicazione particolarmente al caso pratico di lesioni d'onore operate col mezzo della stampa non soggetta a censura preventiva, facendosi dalla prima delle tre indicate classi, comincia dal paragrafo 234, che qualifica per lesione d'onore « l'intaccare il buon nome d'alcuno con » una mal fondata imputazione di delitto, la quale » non si comprende nella categoria delle calunnie » a tenore del paragrafo 188 parte prima del detto » codice ». E innanzi tratto, che una tale qualificazione si estenda alle lesioni inferte col mezzo dei giornali, e che ai giornalisti, in tal caso, sia estensibile la pena dell'arresto da uno a tre mesi dal citato paragrafo stabilita, egli lo dimostra colle parole testuali del § 238, parte seconda, che la pena inflitta al primo autore della lesione d'onore, contemplata nei citati §§ 234, 35, e 36, accomuna a qualunque altro *si occupa di promulgare ulteriormente l'imputazione e di procurarle maggiore pubblicità*; parole, egli osserva, consentanee alla leg. un. tit. 36 lib. 9 del Codice Giustiniano: *qui*

famosum carmen de aliquo invenerit, illud pandere non debet, e che evidentemente comprendono la classe dei giornalisti; in ciò poi tanto più rispon-sabili in faccia alla legge in quanto che la loro voce si sparge per tutti i meati della società. Il che premesso, interpretando il detto articolo 234, egli stabilisce, che due condizioni debbono concorrere perchè abbia luogo lesione d'onore; l'una, l'incol-pazione contro alcuna persona, sparsa o colla voce o colla stampa; l'altra che l'imputazione sia mal fondata; e che queste due condizioni concorrendo, bastano per se stesse a costituire gli elementi, se non della calunnia, quelli della detrazione d'onore, punibile a termini del detto articolo, quand'anche per solo effetto di cieca facilità fosse creduta, per imprudenza ripetuta e per inconsideratezza avven-tata nel pubblico, col mezzo di un giornale, una falsa imputazione, senza che ci entrasse il reo in-tento di nuocere all'altrui fama: per questo che, avendovi pur sempre avuto parte la volontà, l'es-servi questa entrata soltanto per effetto di legge-rezza, può bensì diminuire il grado della colpabi-lità, ma non toglierla, così in questa, come in ogni altra delinquenza. In conferma di che egli allega esser tanta la vigilanza del codice austriaco per l'o-nore de' cittadini, che giunge all'art. 242 parte II.^a a condannare il rimprovero fatto, con animo d'ingiuriare, a chi avesse subito qualche pena legale o giu-diziale inquisizione, purchè continui a condursi one-stamente: e cogli articoli 243, 244 condanna i me-

dici, le levatrici ed i farmacisti che palesassero segreti da tacere; dalle quali disposizioni egli induce non poter essere certamente proposito dell'austriaca legislazione di risparmiare punizioni a quel gazzettiere che per leggerezza e mancanza di riflessione avesse avventatamente lanciato alle pubbliche mormorazioni un fatto avente caratteri di delitto, a meno che non avesse accompagnata la pubblicazione con qualche frase riservata e prudentiale, atta ad allontanare il sospetto di astuta e maligna intenzione; e d'altra parte il fatto, oltre esser dubitativamente e in modo inoffensivo annunziato, fosse anche dalla pubblica fama, da particolari avvertati e da indizi attestati da persone degne di fede, reso credibile. Segue l'articolo 235, che riguarda un'altra specie di lesione d'onore per menzogna, consistente nella divulgazione di un trascorso di polizia, accompagnata da circostanze probabili, ma fittizie, insincere e falsate; e punita con arresto dai tre giorni ad un mese, quando all'incolpato non ne sia venuto nocumento; altrimenti con arresto da uno a tre mesi. Commentando il quale articolo, ed avvertendo come il primo caso possa accadere allorchè si accagioni taluno anche di una semplice trasgressione di discipline edilizie, p. e. d'acqua gettata dalle finestre, d'ingombro lasciato sulla pubblica via ecc., l'autore osserva esser l'articolo così geloso del credito dei cittadini, che mira a proteggerli da qualunque menzogna, la quale, benchè senza conseguenze, sia pre-

giudicievole al buon nome; dal che conclude che il giornalista sarebbe punibile, ancorchè, o per trascuraggine o per triste animo, avesse tentato di far credere un'azione od omissione vietata dai regolamenti, quando nol fosse. La terza specie di lesione d'onore, mediante menzogna, consiste nell'imputare ad alcuno un'azione, che senz'essere nè delitto, nè grave trasgressione di polizia, è tale da nuocere all'imputato nella pubblica estimazione. Questa lesione è contemplata e punita con arresto da uno a tre mesi dal § 236, il quale definendo l'azione imputata, la dice dover esser tale che valga *a diminuire la civile estimazione dell'imputato, e quindi a pregiudicarlo nei mezzi di migliorare la sua sorte, nell'andamento de' suoi affari e de' suoi guadagni*; parole testuali dell'articolo, le quali puouno dar luogo alla questione, se la legge, per condizione della condanna, esiga il concorso di tutti e tre gli accennati discapiti, o di uno almeno. Pare all'autore che il legislatore, anzichè circoscrivere il suo concetto ai detti discapiti, non intendesse che a meglio esprimerlo esemplificandolo, e perciò opina che gli esempi indicati abbraccino complessivamente i casi dimostranti tutti gli effetti più ovvj della incolpazione in discorso, senza che la legge siasi proposta di designare, sia uno sia tutte e tre, i sopradetti discapiti, come condizioni indispensabili alla punizione. Propone poi il quesito se, supposto che l'imputazione cadesse in persona costituita in tal posizione, da non risentirne danno, potrebbe

nondimeno aver luogo la punizione. Al quale quesito rispondendo, egli trova primamente essere insussistente l'ipotesi, per questo che non siavi persona la cui condizione ed i cui interessi non possano migliorare o peggiorare. Guardando poi la questione nella particolare relazione alla libertà della stampa, posto il caso d'un uomo di lettere di fondata riputazione, e in condizione agiata e indipendente, imputato in qualche giornale, p. e., di libellista, che le speciali circostanze dell'offeso non valgano ad esimere il giornalista da punizione, egli lo deduce dalla seguente analisi del citato articolo 236, che noi riportiamo colle sue stesse parole.

« Esaminando la dizione dell'articolo predetto, leggiamo nella prima stampa ufficiale del Codice penale (1815) l'espressione: *falsamente imputata un'azione, la quale verificandosi, può diminuire la civile estimazione dell'imputato, e quindi avere* (cioè può) *una nociva influenza* . . . E nelle posteriori edizioni ufficiali, massime nella terza del 1846, leggiamo: *Quando in qualsiasi modo si accusa alcuno falsamente di un'azione, la quale, sussistendo, potrebbe diminuire la civile estimazione dell'imputato, e quindi* (sottintendesi *il potrebbe*) *pregiudicarlo nei mezzi ecc.* Dalle quali osservazioni sulla varietà del testo della legge, ed in ispecie sul può e potrebbe diminuire l'estimazione . . . , e sul può e potrebbe sottintesi nella seguente frase, quindi *pregiudicarlo nei mezzi di migliorare* . . . sembra potersi con certa sicu-

» rezza asseverare bastevolmente chiarita la volontà della legge d'inflettere pena al disseminatore » della incolpazione di un fatto in se stesso assai » grave da cagionare, se vero fosse, notevole offesa » alla nominanza di un uomo onorato ». Il qual raziocinio applicando al supposto caso speciale, egli conclude scorgersi l'atto criminoso intrinseco nella volontà di denigrare il buon nome dell'incolpato di libello, e l'estrinseco nella qualità dell'azione, qual è un libello, falsamente imputata; non poter discolpar il giornalista l'asserire diretta l'incolpazione contro chi gode riputazione stabilita, nè ha bisogno della pubblica opinione nè di guadagni per vivere; le testuali parole dell'articolo indicare bastevole, per incorrere nella pena, la possibilità che l'imputazione eserciti dannosa influenza sull'incolpato; non esser d'uopo che l'incolpazione produca immantinente danno all'incolpato, ma bastare che ciò possa accadere in seguito alle contingibilità dell'umana condizione.

Dopo di ciò passa il nostro socio alle lesioni di onore, mediante derisioni contemplate nel § 237, così espresso: « Quando taluno viene esposto alla pubblica derisione con pasquinate o descrizioni figurative, sia nominativamente, sia mediante indicazioni applicabili espressamente e particolarmente » a lui solo, la pena è l'arresto da uno a tre mesi ». Posto mente alla maligna potenza del ridicolo, maggiore di quella della stessa calunnia, e considerato quanto prezioso sia per l'uomo l'acquisto e dan-

nosa la perdita o la diminuzione dell'altrui stima, opina l'autore che il vocabolo derisione, usato dalla legge, e la conseguente punizione inflitta dall'articolo, debba estendersi anche alle sole irrisioni, alle beffe, agli scherzi ironici, ai motteggi, a tutto ciò insomma che può malmenare pubblicamente il nome di un cittadino, e che, giusta la sentenza di Ulpiano: *pati quis injuriam, etiam si non sentiat, potest: facere nemo nisi qui scit se injuriam faceret, etiamsi nesciat cui faciat*, non si richiegga l'estremo che la parte passiva debba risentirsi dell'ingiuria; e ravvisa in questa specie di lesione d'onore una ingiuria qualificata, siccome di ingiuria semplice qualifica, la terza specie di lesione d'onore, cioè l'insulto in luogo pubblico, contemplato dall'articolo 241, di cui prende a parlare. E, restringendo il discorso al particolare della stampa, che gli insulti divulgati per mezzo di questa cadano sotto la sanzione del predetto articolo, egli non crede dover porsi neppur in dubbio, avuto riguardo all'articolo antecedente 238, di sopra già ricordato. « In vero, egli dice, crediamo non potersi con serietà confutare l'opposizione, che il » legislatore, cui piacque proteggere l'onore dei » sudditi, castigando da tre giorni ad un mese di » cere l'insultatore per parole pronunciate in istrada » o in pubblico luogo, non abbia a maggior ragione » volute infliggere siffatta punizione a chi fece onta » e villania più solenne, diffondendo insultanti parole per le città e borgate col mezzo della stampa

» pa ». Restrìngendo poi l'articolo 241 la qualificazione di colpevole al fatto di *nomi ingiuriosi* applicati pubblicamente ad alcuno, egli, secondo i dettami della giurisprudenza, e giusta le parole di Ulpiano (Dig. lib. 47 tit. 10 l. prima) *injuria ex eo dicta est, quod non jure fiat; omne enim quod non jure fit, injuria fieri dicitur*, comprendendo sotto la denominazione d'ingiuria verbale tutto ciò che non si ha diritto di dire, qualifica d'insulto qualunque denominazione sprezzante, o sarcasmo, o parola sardonica, pubblicamente proferte o stampate, contrarie al vero e contenenti ironie derisorie e proposizioni atte a concitar la disistima di chi ascolta o legge e tendenti a vilipendere chi vi è l'oggetto passivo, avvalorandosi delle autorevoli parole del criminalista Mattei: *verbis committitur injuria, quoties alicui convitium fit, sive praesenti, sive absentì, vel infamandi causa aliquid dicitur, modo evidens in verbo sit contumelia*. Ed insegnando Ulpiano nel proposito dover la vociferazione esser contraria ai buoni costumi, e ciò non intendersi contro i buoni costumi della persona diffamata, ma contro i buoni costumi, ossia usi della città in cui si vive, egli pensa che tale teoria possa forse estendersi anche ai motteggi che si dirigessero contro una qualche pubblica corporazione, e che fossero tali da alienare i membri di essa dall'appartenervi. Per ultimo egli osserva che la circostanza dell'essere i nomi ingiuriosi propalati col mezzo di un giornale, potrà esser bensì, attesa

la qualità e potenza del veicolo, bastevole ad applicare alla colpa il massimo grado di pena, non a mutarne il genere, essendo le più gravi lesioni d'onore state contemplate nei paragrafi 234, 35, 36 e 37.

Mostrato col fin qui detto come possa la libera stampa incorrere nei casi e nella pena delle lesioni d'onore, l'autore propone il quesito, se un giornalista, o qualsiasi altro scrittore sciolto dal vincolo della revisione preventiva, possa cadere nel delitto di calunnia a tenore del vegliante codice criminale, parte prima § 188. Il paragrafo è quest'esso: « Chi » accusasse taluno innanzi alla superiorità di un » delitto immaginato e non sussistente o lo incol- » passe per modo che potesse dar motivo a inqui- » sizioni o informazioni per parte della superiorità » contro l'incolpato, si rende colpevole del delitto » di calunnia ». Sembra all'autore primamente che quest'articolo supponga due mezzi d'incolpare, l'uno mediante notificazione ad un pubblico ufficio, l'altro senza una tale notificazione. Quanto poi al vocabolo accusare, fatto riflesso che il vero jus d'accusa, attribuito in antico ai cittadini e da apposite leggi regolato, fra noi non esiste, avendo il codice austriaco (§ 226, 227 parte prima) addossato al magistrato criminale *ogni volta che per mezzo della vociferazione, di denuncie o di scoperta in qualunque modo da esso medesima fatta venga in cognizione essersi commesso qualche delitto*, egli da ciò inferisce che il detto vocabolo è sinonimo dell'incolpare, e che *accusare e incolpare*,

adoperati dall'articolo, non esprimono che la medesima idea, cioè denunciare, scoprire, un crimine al giudice, sia che ciò si faccia con apposita denuncia all'ufficio, sia che si faccia con altri mezzi, per cui l'inculpazione possa giungere fino al giudice criminale, fra i quali mezzi sono al certo massimamente i giornali. Quest'accusa o inculpazione pertanto è, secondo che interpreta l'autore il citato articolo, il primo requisito a costituire la calunnia. L'altro requisito è, che la inculpazione sia tale che induca il magistrato a dare opera ad una inquisizione od informazione. Ma che ne seguirà se l'inquisizione non produce risultati che bastino a venire ad una condanna? Qui l'articolo essendo soverchiamente laconico, entra l'autore a sopperire col gius romano. Secondo questo, è disegnato come calunniatore colui che appone falsamente un delitto; ma per ciò soltanto che uno non provi ciò che asserisce non viene tosto ad esser designato per tale (l. 1, 13 ff. lib. 48 tit. 16); il giudizio di calunnia s'istituisce dopo assolto l'inculpato, nel quale si esamina con quale intenzione l'inculpatore abbia prodotta l'accusa, e assolvendolo se innocentemente sia caduto in errore, condannandolo in caso di malizia, ed è decisione di Papiniano che *l'inconsideratezza può facilmente ottenere perdono, ed un impeto è scevro di colpa*. Ma l'autore tiene invece per fermo che secondo la legislazione austriaca ed in forza del § 234, che in caso d'oltraggiante accusa per mezzo della stampa, lasciando la stampa

agio alla ponderata riflessione, l'accusatore possa
 difficilmente sottrarsi al castigo di grave trasgres-
 sione politica. Pensano alcuni che non possa aver
 luogo il delitto di calunnia allorchè abbia realmente
 esistito il fatto sul quale la giustizia inquirente ri-
 volse le sue indagini. L'autore crede erronea una
 tale opinione. « La creazione d'un fatto, che non
 » ha esistito, egli dice, è astrattamente ed in se
 » stessa innocua; essa non viola alcun diritto quan-
 » do il fatto non sia colpevole. La delinquenza di
 » calunnia comincia ad apparire nel mentre che si
 » viene il fatto stesso dipingendo con colori crimi-
 » nosi e si perfeziona poi e compie il delitto col-
 » l'additarne un autore non vero, ma rappresen-
 » tato tale, mediante travisamento del fatto legiti-
 » mo in fatto reo. La causa morale della calunnia
 » sta nell'intenzione di procacciare sciagure e dan-
 » ni, segnalando l'azione, pura di colpa, per in-
 » terdetta dalla legge: ovvero nel dimostrare per
 » autore chi non è nè può presumersi tale. Dopo
 » di ciò non comprendiamo la teoria, che debba
 » dileguarsi l'idea di calunnia quando esiste il fatto
 » sul quale potè raggirarsi l'imputazione del reato.
 » Il 2 188 non si fonda già, nel descrivere la ca-
 » lunnia, sopra un fatto immaginato, bensì sopra
 » un immaginato delitto. Per la qual cosa giudi-
 » chiamo più sana teoria il riguardare per caso
 » disputabile di calunnia quello in cui, avvenuto
 » un emergente di dubbio aspetto, uno scrittore
 » abbia impresso ad aggrandirlo, come colposo, senza

» accennare la possibilità che nol fosse *. Un voto in proposito dell'esercizio dell'azione d'ingiuria e di calunnia esprime l'autore in sul conchiudere della memoria. Considerati gli abusi che si puonno fare della libertà della stampa, e il grave nocu-mento che da tali abusi può provenire alla pace degli individui e delle famiglie, e al ben vivere e alla concordia civile, egli vorrebbe che trattandosi d'incolpazioni fatte col mezzo della stampa l'azione d'ingiuria e di calunnia che, a senso delle leggi veglianti, viene esercitata dal giudice in concorso della parte offesa, a cui spetta il diritto di denuncia, lo fosse dal giudice stesso d'ufficio; a meno che però non si trattasse di caso di semplici insulti denotati nel § 241, di sopra citato, nel qual caso, non trattandosi d'ingiuria qualificata, l'esistenza di essa, e molto più la sua gravità, dipende dal modo di giudicare e di sentire della persona alla quale è diretta. La quale sua osservazione rispetto a questo caso egli avvalora allegando la risoluzione sovrana del 15 giugno 1815, portante che nel caso in discorso, se l'offeso ritira la sua querela prima della pubblicazione della sentenza si debba dar termine ad ogni ulteriore procedura e la sentenza restare senza effetto, e se poi questa fu pubblicata, ancorchè non passata in giudicato, valga presso l'autorità superiore come motivo per la mitigazione della pena. È sua opinione poi, che in caso d'ingiuria recata da un giornalista, l'azione non debba moltiplicarsi a seconda dei numeri del giornale, ma

unificarsi, malgrado le replicate ingiurie; e ciò conformemente a due leggi romane (l. 11 § 1 dig. lib. 47. tit. 10) delle quali l'una dice *injuriarum actio ex aequo et bono est*, l'altra *cogendum, injurias quas simul passus est, conjungere*. Avverte altresì che non può essere aperto l'adito a recriminare contro chi, rispondendo ad un giornale, in cui fosse stato ingiustamente provocato, fu astretto a propria discolpa ad addurre fatti o parole disonorevoli per l'avversario, purchè siasi limitato al bisogno della propria discolpa; come per converso, per sentenza d'Ulpiano, (l. 5 § 69 e 10 dig. lib. 47. tit. 10) deve ammettersi la recriminazione contro un libello diffamatorio od un'accusa calunniosa, od una iscrizione o segno irrisorio esposto al pubblico, sebbene senza nome o con nome falsato; ed aggiunge per ultimo che ove accada che sia perduto il libello, od altro qualsiasi corpo del delitto, si deve nondimeno, come si fa in ogni altro caso, colle prove sussidiare dei testimonj e degli indizj.

IX. Appartiene all'Avv.^o Pagani un'altra breve memoria o cenno piuttosto, com'egli la intitola, intorno ai mercati dei grani. Premesse alcune parole sulla sovrana importanza dell'agricoltura per la prosperità ed opulenza delle nazioni, e sugli eminenti suoi titoli alla protezione de' reggitori degli stati, accennati i tanti e da parecchi anni dai governi e dalle città facilitati mezzi ai trasporti delle derrate campestri, venendo al particolare della produzione dei bozzoli, entra l'autore a parlare dei mercati

istituiti dai municipj per lo spaccio di questa merce preziosa, ed a mostrare gli intendimenti e i vantaggi di tale istituzione. Questi commerciali convengni mirano, secondo ch'egli osserva, ad accertar l'esito del prodotto, e ad aumentarne il prezzo, mediante l'aumento de' concorrenti, anche da parti lontane; aumento che, oltre migliorare la condizione di questa classe di produttori, cotanto meritevole di protezione e d'incoraggiamento, serve altresì a procurare uno spaccio pronto e diretto, risparmiando il tempo e la spesa al venditore, e sottraendo al guadagno di un intermedio acquirente una frazione di prezzo per tutto cumularlo nelle mani del produttore del genere; oltre di che il molto concorso apre il campo a conoscere le vicende della produzione dell'annata corrente, a formar pronostici sulle contrattazioni, e quindi a prender norme sull'equo prezzo. Ad incoraggiar poi maggiormente i produttori contribuisce potentemente il vedere come i municipj pongano ogni cura a rimuovere dai mercati dei bozzoli ogni artificio e maneggio contrario all'interesse dei venditori, e a raccogliere a loro comodo e profitto i migliori dati pel prezzo di rapporto. Questi vantaggi inerenti alla istituzione in discorso fanno ad ognuno conoscere quanto esser debba lo studio della pubblica autorità, onde cercarne e promuoverne il miglioramento. Siccome guida in questa ricerca, propone l'autore che si abbiano in mira i fini principali a cui i mercati dei bozzoli sono ordinati, e ch'egli riduce ai tre se-

guenti, 1.° per assicurare lo spaccio del genere; 2.° perchè lo spaccio succeda a prezzo equo; 3.° per impedire le incette dei monopolisti. « Allorchè, egli » dice, sagge discipline, regolatrici di simili riunioni, » ottengono gli accennati fini, il solerte coltivatore » delle terre italiane non sarà tardo, nè dubbioso » di continuare a procurare l'ampliamento e la flo- » ridezza di questo ramo di agricoltura, per indi » pascerne gli insetti serici ad incremento della pri- » vata e pubblica agiatezza. Altrimenti la tema di » venire nell'angustiosa alternativa o di lasciar pe- » rire l'opera de'prolungati travagli, o di abban- » donarne il frutto a prezzo minore del giusto, scon- » forterà dal consecrarvisi per l'avvenire ». Perciò egli invoca lo zelo di ogni municipio, invitandone i reggitori ad applicarsi a prevenire ogni abuso, che potrebbe ostare al conseguimento degli indicati fini, vigilando i fatti e le contrattazioni del mercato, in guisa che la merce si paghi dal filatore all'esibente a quel prezzo che sarà consigliato da una giusta estimativa di tutte le combinate circostanze dell'annata e del commercio esterno, senza che si frammezzino incettatori tra il produttore e il filatore dei bozzoli, con evidente discapito così dell'uno come dell'altro. Nè vuole che in ciò l'idea di restringere la libertà del commercio rimuova dall'uso di un potere discrezionale, non essendo a questa libertà contrario l'intervento dell'autorità sociale ogni volta che una modica restrizione ridondi a palese e notevole vantaggio della maggioranza dei

cittadini; nè intendendo egli d'interdire nel commercio de' bozzoli ogni moderato conflitto di interessi, d'accorgimento e di sagacità fra le parti contraenti. E non essendo opera di un solo anno il ridurre, nè questa, di cui si tratta, nè le altre simili istituzioni della pubblica provvidenza, alla debita perfezione, raccomanda egli una costante vigilanza sugli abusi, sulle male costumanze, sui devianti, su tutto ciò insomma che può contrariare ai principj e allo spirito dello stabilimento. — È pratica stata introdotta in qualche città, che i carichi di bozzoli destinati pel mercato, debbano tutti percorrere certe vie determinate, dalle quali non sia lecito deviare. L'autore desidera che venga generalizzato questo provvedimento, trovandolo opportunissimo a frenar l'uso sia di fermar contratti lungo le strade della città, sia di far depositi di bozzoli in case private, quasi ad appendice ed in onta del pubblico mercato, e non ostando esso alla libertà delle vendite; dacchè, ove qualche partita di galette fosse stata già venduta, benchè costretta ad attraversare la città per la via indistintamente per tutte destinata, una analoga dichiarazione basterebbe a garantire il seguito contratto, e ad assicurare il transito della merce.

X. Fra le più astruse, inestricate, e forse inestricabili allegorie della Divina Commedia, tengono certamente il primo luogo le due selve, dall'una delle quali comincia la cantica dell'Inferno, (c. 1.) e coll'altra finisce quella del Purgatorio (c. 28-33).

Ma mentre nella sposizione della prima con molte e ingegnose, non diremo se felici, lucubrazioni s'esercitarono, massime in questi ultimi tempi, gli studiosi del sacro poema, della seconda, benchè parziali interpretazioni si sieno fatte di alcuni simboli principali che la compongono, nessuna completa e ragionata spiegazione finora fu data di tutto il suo insieme, sebbene per l'interesse, non pure letterario, ma filosofico, morale e politico che questa presenta, assai la vinca d'importanza sull'altra. Al che guardando il nob. Giambattista Soncini, s'avvisò di sopperire a tale mancanza con un suo discorso *Sulla pianta dalla cima travolta*, così da lui intitolato per essere questa simbolica pianta, fra gli altri simboli che compongono l'allegoria, quello nel quale quasi tutti i commentatori inciamparono, e perchè dal senso in cui egli prende questo simbolo, dipende come da filo principale la spiegazione ch'ei dà di tutto il resto. Eccettuato il Lombardi, e qualche altro moderno, la turba dei commentatori, massime antichi, non videro nella pianta in discorso che l'albero del bene e del male; ma, siccome osserva il nostro socio, avendo sicura e non controversa significazione gli altri simboli principali, cioè il Grifone, il carro trionfale, il timone, il Gigante, significante per consenso di tutti, il primo G. Cristo, il secondo la Chiesa, il terzo la cattedra di s. Pietro, il quarto Filippo il Bello, come mai si può concepire che Cristo leghi la cattedra di Pietro al pomo vietato del Paradiso terrestre, che Filippo la

stacchi per trasportarla in Avignone, che l'aquila romana scenda giù per quell'albero e ne dirompa il tronco e le foglie, che, essendo prima secco, debba rifiorire al legarvisi della sede apostolica, mentre questa fu stabilita da Cristo e in altro luogo ed in tempo in cui quell'albero più non esisteva nella cognizione degli uomini? Tutt'altro da quello che indica il senso letterale vuole quindi il nostro socio che sia simboleggiato in quell'albero, e pone che ciò sia Roma; supposizione, secondo la quale tutte queste cose che altrimenti sarebbero inconcepibili, si spiegano, secondo lui, a meraviglia. « Roma in- » fatti, egli argomenta, è quell'albero meraviglioso » che quanto più crebbe, tanto più anche dilatò » la sua cima sino a ricoprire di essa tutto il mondo » conosciuto. E ciò che si verifica di Roma in or- » dine all'impero temporale, viemmeglio s'intende » dell'impero spirituale, ch'ella estende e dovrà » estendere sovra tutte le nazioni sino alla fine dei » secoli. A Roma, a quest'albero, legò Cristo con » nodo mistico indissolubile la sedia apostolica. Que- » sta ne fu divelta per alcun tempo e tradotta in » Francia per le brighe di Filippo re. Ma in Ro- » ma ritornò, e gloriosa più che mai per venerabili » pontefici tuttavia vi regna, e v'è ragione di cre- » dere che regneravvi in perpetuo. Da quest'albero » scese l'aquila, e ne scosse il tronco e i fiori, e » ciò fu quando insorsero contro la Chiesa e contro » i primi credenti i romani imperatori. L'albero » era secco quando Roma pagana era nuda d'ogni

« morale virtù, e si vide rivestirsi di fiori e di fronde
 « allorchè la fede vi fece rigermogliare opere vir-
 « tuose e sante ». Se non che, ammesso che la
 pianta sia Roma, come sussiste la querela mossa
 contro Adamo perchè mordesse il frutto di essa?
 Ma l'autore facilmente concilia queste due cose po-
 nendo che Dante non prenda per simbolo di Roma
 una pianta indeterminata, ma sì appunto l'albero
 misterioso del terrestre Paradiso, il cui frutto mor-
 dendo, Adamo sconvolse l'ordine morale e fisico
 del mondo di cui Roma è capo. Così fermato il
 senso della mistica pianta, egli entra nella sposi-
 zione dell'intera allegoria, ch'egli ravvisa constare
 di tre parti principali, oltre a qualche accessorio;
 la prima delle quali, tutta religiosa, dipinge il trionfo
 di Cristo e della Chiesa; la seconda morale, in cui
 Dante descrive il proprio ravvedimento e la con-
 fessione de' giovanili suoi errori in presenza di Bea-
 trice; la terza storica-morale, ordinata a riprendere
 i vizj del secolo, e i delitti dei pontefici e dei re,
 tutte e tre con bello artificio e con buona morale
 filosofica, connesse e disposte. Essendochè, siccome
 osserva l'autore, dee l'uomo anzi tutto ben fermare
 i principj di sua credenza, come fa Dante nella
 parte prima, risalendo all'epoca della creazione •
 rappresentando a sè stesso la Religione in maestose
 sembianze sin dal principio dei secoli e nello stato
 d'innocenza del primo uomo; poi rettificare i pro-
 prij costumi ed affetti, come fa il poeta nella se-
 conda, poi, ordinato che siasi nel proprio interno,

e fattosi forte ad ogni tentazione, più sicuramente erigersi a correggere gli altri. La terza parte poi sulla quale versa più di proposito l'interpretazione, vuolsi considerare suddivisa in tre altre parti, cioè sentenziosa, istorica e profetica. Descrive la prima il deplorabile stato de' costumi di Roma pagana, simboleggiata nell'albero secco, e il mirabile cangiamento operatosi dalla fede e dalla contemporanea fondazione della cattedra apostolica; e vi si fermano due punti: che il pontefice, ad imitazione di Cristo, non deve ingerirsi nel regno temporale: che la cattedra di Pietro, per divina istituzione, deve rimanere in Roma, per essere Pietro con vincolo perpetuo a lei legato. Abbraccia la parte storica i grandi avvenimenti della Religione e dell'Impero dall'epoca della diffusione della fede; cioè a dire la persecuzione dei romani imperatori, la eresia di Manete, la donazione di Costantino, lo scisma di Maometto, la corruzione del clero, l'intrigo di Clemente V e di Filippo il Bello, la traslazione della sede apostolica in Francia, cose tutte, a parere dell'autore, toccate dal poeta col fine primario e recondito di mostrare che tanto male alla Chiesa non fecero nè la persecuzione nè la eresia nè lo scisma, quanto l'opulenza e la potenza temporale. Nella profetica si predice la caduta di Clemente e di Filippo per opera di Arrigo VII imperatore, predizione che poi non si è avverata. Diviso l'insieme dell'allegoria nelle componenti sue parti, dopo alcune considerazioni sulla economia della composi-

zione e sulla connessione di questo curioso episodio col filo principale del poema, le quali siccome non strettamente spettanti alla sposizione del senso, per brevità tralasciamo, passa l'autore ad indicare la significazione de' simboli, necessaria alla intelligenza delle singole parti. Primarj fra questi simboli sono la pianta, della quale si è già data ragione, ed il grifone, animale immaginario, che misto della natura di leone e di aquila è acconciamente scelto dal poeta a significare l'Uomo-Dio. Gli altri facilmente, secondo l'autore, si rivelano dalla conosciuta allusione de' primi e dalla colleganza con questi e fra loro. Di tutti i quali simboli e delle persone o cose loro corrispondenti, egli offre il seguente catalogo.

Simboli.

Persone

o cose corrispondenti

Il Grifone	Nostro Signore G. Cristo.
Il carro trionfale	La Chiesa.
Il timone del carro	La cattedra di Pietro.
Le due ruote del carro	Il vecchio e il nuovo testamento.
La pianta	Roma.
Le foglie e i fiori della pianta	La natura umana.
L'aquila	La potenza imperiale.
La piuma dell'aquila	La donazione di Costan- tino.

La volpe	Manete.
Il drago	Maometto.
La p.	Clemente V.
Il gigante	Filippo il Bello.
Le tre teste a due corna sal timone del carro	(molto probabilmente) I tre papi, Anastasio II, Nicolò III, Bonifazio VIII, posti dal poeta, o a dritto o a torto, nell'inferno.
Le quattro teste a un corno solo ne' quattro canti del carro	(molto probabilmente) Il cardinale Ubaldini, il vescovo dei Mozzi, l'arcivescovo Rugge- ri, posti dal poeta al- l'inferno, e quarto il cardinale da Prato, principale autore del- l'esaltazione di Cle- mente V, vivo quan- do il poeta scriveva.
Il numero cinquecento dieci e cinque	Arrigo VII imperatore.
Matelda (o Rachele)	(nella selva) la vita con- templativa.
Beatrice	(nell'azione) la grazia.
Virgilio	La fede.
Stazio (come si appren- de dal C. 22)	La umana filosofia. La cristiana filosofia.

Le tre donne	Le tre virtù teologali.
Le quattro donne	Le quattro virtù cardinali.
Dante	L' Italia (moralmente presa).
I due fiumi	Le due podestà.
Il <i>modicum non videbi- tis et videbitis</i>	Il breve tempo fra la pre- varicazione e la ven- detta.
I nove passi di Beatrice e il decimo sospeso	I nove anni dal 1300, epoca in cui il poeta finge di scrivere, al 1309, epoca in cui veramente scriveva: il decimo passo sospeso, l'anno 1310, prima del quale sperava il poeta dovesse compiersi l'im- presa di Arrigo.

*Segni unicamente risguardanti la parte teologica,
per coloro che amassero di approfondarla.*

I sette candelabri	I sette sacramenti.
Le genti vestite di bianco	I Leviti (o i Patriarchi).
I ventiquattro seniori	Gli scrittori del vecchio testamento.
I quattro animali	I quattro Evangelisti.
Le due ali del Grifone	La Misericordia e la Giu- stizia.
I due vecchi in abito dispari	S. Luca (come scrittore degli Atti) e s. Paolo.

I quattro in umile paruta	Gli altri scrittori delle Pistole.
Il veglio dormiente	S. Giovanni (come scrittore dell'Apocalisse).
Le sette fiaccole in mano alle sette donne	I sette doni dello Spirito Santo.

Segni non risguardanti la narrazione, ma di semplice avvertenza al lettore.

L'ombra smorta	L'allegoria.
Il fine dell'ombra	Il fine non materiale, ma morale, dell'allegoria.
L'arrestarsi delle donne al fine dell'ombra	Avverte il lettore che deve arrestarsi a ben comprendere il fine recondito dell'allegoria.

A questo catalogo succede il testo dell'allegoria, che l'autore riferisce dal c. 28.^o a tutto il 33.^o, per intero quanto alla parte storica, e quanto alla parte dogmatica e patetica, ciò solo che basta a farne sentire l'importanza. Alcuni cenni sopra qualche punto che abbisogna di schiarimento o di benigna interpretazione precedono la relazione del testo, ed alcune annotazioni la vengono qua e là interpolando. Gli schiarimenti dall'autore premessi riguardano i ternarj 15, 16 e 17 del c. 32, sui quali egli viene così commentando. « Tutti di-

» cono beato il Grifone, perchè non tocca del legno
 » della pianta; il qual legno è bensì dolce al gu-
 » sto, ma produce torcimento di ventre:

» Beato se', Grifon, che non discindi

» Col becco d'esto legno dolce al gusto,

» Po'sai che màl si torce il ventre quindi.

» Tutte le versioni (egli nota) leggono — *posciac-*
 » *chè mal si torce (o torse) il ventre quindi* — ma
 » è ben più proprio di Cristo l'operare per pre-
 » scienza che per osservazione del fatto. E poi il
 » *posciacchè* servirebbe bensì al testo letterale e
 » generico, significando nel contorcersi del ventre
 » il disordine causato in ogni uomo dal peccato
 » del primo padre, ma non condurrebbe al senso
 » speciale allegorico, cui qui chiaramente intende
 » l'autore, al disordine cioè che induce nella per-
 » sona del pontefice la potenza mondana.

» Così d'intorno all'arbore robusto

» Gridaron gli altri; e l'animal binato:

» Si mi conservo il seme d'ogni giusto.

» L'animal binato, cioè di due nature, risponde:
 » Così mi conservo il seme di ogni giusto, che è
 » in questa pianta. E ciò fa egli non lacerandone
 » col becco il legno e appressandovi il timone del
 » carro, vale a dire, lasciandovi intiera l'autorità
 » imperiale e santificandola coll'unione dell'auto-
 » rità spirituale. Il testo dice *sì si conserva*. Siccome
 » il conservare il seme de' giusti e della giustizia è
 » proprio, almeno originariamente, del solo Cristo,
 » non si conviene ch'egli dica: *sì si conserva*, quasi

» sia ufficio di molti, ma sibbene: Io conservo, e:
 » Io mi conservo; imperocchè i suoi giusti, egli se
 » li conserva per sè, onde, come dice in s. Gio-
 » vanni, essi poi siano una sola cosa con lui e col
 » padre. Però ho rettificato.

» E volto al temo ch'egli avea tirato,

» Trasselo al piè della vedova frasca,

» E quel di lei a lei lasciò legato.

» Il Grifone si volge verso il timone del carro che
 » gli era aggiogato al collo, e tirandolo all'indie-
 » tro, come fa talvolta il villano, lo appressa alla
 » pianta e sì ve lo lega.

» E quel di lei a lei lasciò legato.

» Si spiega con più sensi al modo profetico: E
 » quel che era di lei (per divino decreto) lasciò
 » legato a lei. Ovvero: lasciò il timone legato a lei
 » di lei, vale a dire con un virgulto di lei, e que-
 » sto virgulto della pianta, che lega il timone ad
 » essa, è quel vincolo morale che lega Pietro a
 » Roma, siccome vescovo di Roma ». Vuole poi
 che si debbano intendere con discrezione certe pa-
 role più enfatiche che vere, come il dire che la
 chiesa fu e non è (c. 33.^o), e ch'ella è divenuta
mostro e poscia *preda* (ivi), espressioni da pren-
 dersi non già in senso eretico, ma iperbolico, e
 proprie di chi essendo addolorato, magnifica il suo
 male, perchè altri si affretti ad opportarvi rimedio.
 Le annotazioni interpolate cadono sui passi seguenti.
 A quel luogo del c. 28, dove è introdotta la don-
 na solitaria, che va scegliendo fior da fiore in riva

al fumicello, osserva l'autore come il contegno e le parole di questa donna la qualificano abbastanza per la Contemplazione, virtù che innamorando l'uomo della bellezza della natura, lo innalza per mezzo di quella alla conoscenza del supremo Creatore; e che ciò prova il salmo *delectasti me Domine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*; al quale ella rimette chi brami sapere di lei. Dove si dice che il Grifone

...., tendea su l'una e l'altr'ale

« Tra la mezzana e le tre e tre liste,

» Si che a nulla fendendo facea male » (29), egli ravvisa nella lista di mezzo il sacramento della penitenza, nel quale la Misericordia e la Giustizia, adombrate nelle due ali del Grifone, spiegano singolarmente i loro effetti, ed alle quali il Grifone si dice non far male, perchè nella Redenzione sono salvi i diritti d'entrambe, secondo quelle parole « *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, justitia et pax osculatae sunt.* » Nell'arrestarsi della processione (ivi in fine) vede indicato il tempo della venuta del Redentore, punto fisso, a cui tutte si volgono le generazioni anteriori e posteriori. La gente verace (c. 30), che si volge al carro come a sua pace, sono i santi dell'antico testamento, e Salomone quel di loro che grida tre volte: *veni sponsa de Libano* (ivi). Gli adornamenti e il vestito di Beatrice (ivi) sono i simboli caratteristici della fede cristiana, adombrandosi nel candido velo la virtù della Fede, nell'olivo la Pace, nel verde manto la

Speranza, nel colore di fiamma viva la Carità, La scomparsa di Virgilio all'apparire di Beatrice (ivi) significa che la filosofia umana deve dar luogo in cospetto della Rivelazione. Nella pianta squallida e secca e nell'imprecare di tutti contro Adamo (c. 32) vuolsi, come già fu detto, ravvisare adombrata Roma, indegnamente contaminata dall'idolatria, di cui Adamo fu originaria cagione. Il sonno di Dante (ivi) potrebbe assomigliare quella breve calma di cui godette la chiesa dall'ingresso di Pietro in Roma al principio della prima persecuzione. La similitudine *quale a veder dei fioretti del melo ec.* (ivi), nella cangiata stola del maestro degli apostoli, cioè del Redentore, par che accenni il successivo cangiamento della Chiesa, di cui in seguito parla il poeta. Le parole *Deus venerunt gentes*, colle quali comincia il canto 33, sono il principio del salmo 78, in cui Davide predice la profanazione del tempio di Gerusalemme. La marcia di Beatrice, preceduta dalle sette vergini, significanti le sette virtù cardinali e teologali, e seguita da Dante e da Stazio, figuranti il primo l'Italia, l'altro la filosofia, non è, secondo l'autore, senza mistero. « Muo- » vesi, egli dice, l'Italia al cenno della Religione, » fiancheggiata dalla Filosofia e dal coro della vir- » tù: raro e felice accordo, che certamente volle » il poeta qui insinuare essere necessario all'Italia » per conseguire una giusta e bepe ordinata li- » bertà ». Il decimo passo di Beatrice, non ancora mosso, (ivi) indica l'anno 1310, non ancora inco-

nunciato. Beatrice che comanda a Dante di affrettare il passo, onde più dappresso ascoltarla, (ivi) è un consiglio del poeta agli Italiani di stringersi d'avvantaggio alla Religione e di ascoltarne con amore i dettami. Le parole di Beatrice: *da tema e da vergogna voglio che tu omai ti disviluppe ec.* (ivi) hanno un senso figurato. In Dante ella parla alla nazione italiana, dicendole essere omai tempo di deporre la tema e la vergogna de'servi, e di non parlare più vanamente, ma di agire di proposito.

Riferita ed esposta per intero l'allegoria, aggiunge l'autore alcune parziali osservazioni e discussioni, fra le quali, per brevità, noi ci restringeremo a quelle che spettano più strettamente a far sentire la convenienza della sua interpretazione. Fra queste sceglieremo in primo luogo quelle che riguardano le significazioni di Matelda, della volpe e del drago, del numero cinquecento dieci e cinque e dei due fiumi. Tutti gli spositori pretendono che questa persona di Matelda raffiguri la vita attiva, per questo che nel canto 27, precedente a quello in cui essa viene introdotta, il poeta dice essere stato preso dal sonno; in sogno essergli apparsa Lia (figura della vita attiva) e il sonno esser sovente precursore del vero. Ma l'autore osserva che nel citato canto due donne compajono in sogno al poeta, cioè Lia e Rachele, la attiva e la contemplativa, e che quindi qualunque delle due sia quella che poi gli compare nel canto seguente, diportantesi nella selva, sempre si avvera il detto

da lui, essere il sonno sovente presago del fatto

« Sovente

» Anzi che il fatto sia sa le novelle »

Che poi questa donna sia la vita contemplativa, egli lo deduce dal suo contegno, proprio di chi contempla o medita, dal suo solitario passeggiare, dal cantare, dallo scegliere fiori, essere innamorata etc., dall'ineffabile sua bellezza, più propria di Rachele che di Lia e della contemplativa che dell'attiva « perchè, egli dice, quantunque entrambe, be- » ne ordinate sieno bellissime, l'attiva non ha però » a proprio soggetto la bellezza, come la contem- » plativa »; finalmente dal dilettersi ch'ella fa nelle opere di Dio, diletto che da chi le studia e contempla suole esser colto. Egli nondimeno confessa che s'ella ha questa significazione quando soletta passeggia nella selva, assume un'altro carattere quando interviene nell'azione, quando istruisce il poeta e lo prepara a ricevere le rivelazioni del cielo, quando lo immerge nel fiume per mondarlo dai peccati; i quali uffici fanno sì ch'ella passi dallo stato di virtù a quello di grazia. E ciò quanto alla significazione morale e alla mistica di questa donna. Quanto al significato letterale (se pure egli è che il poeta abbia avuto intenzione di alludere a persona de' suoi tempi) non è altra, a parer dell'autore, questa Matelda, che madonna Giovanna, l'amica fedele di Beatrice; donna amata da Guido Cavalcanti, amicissimo di Dante, la quale per la sua giovanile beltà era comunemente chiamata Pri-

mavera. Non sembra all'autore improbabile che Dante, memore della compagnia tenuta da questa giovane alla sua Beatrice, abbia voluto onorarla coll'introdurla nel suo poema, gratificando così e alla diletta e all'amico. E come alcuna volta sulla terra e in solenne circostanza (secondochè si narra nella Vita nuova) ella aveva precorsa la venuta di Beatrice, così egli finge che qui preceda la sua calata dal cielo. Giovanna dunque preceda Beatrice. « Ma Giovanna, osserva l'autore, è la Grazia, Beatrice la Fede: ben regge il contrapposto teologico: la Grazia precorre la Fede. Abbiamo qui pertanto tutti e quattro i sensi secondo i quali, come s'insegna nel Convito, si può esporre una scrittura, il senso letterale, l'allegorico, il morale, l'anagogico o sopranaturale: nel letterale (o reale) sarebbe Giovanna, nell'allegorico Rachele, nel morale la vita contemplativa, nel sopranaturale la Grazia. Matelda non sarebbe che un nome supposto, onde ricoprire Giovanna, per essere vivente, o per altro rispetto ». Se però Matelda, siccom'egli nota, dee leggersi; poich'egli sospetta corrotta la lezione, e che ove si dice: prega Matelda che 'l ti dica: debba leggersi invece: prega Rachele che 'l ti dica, o Rachel perchè 'l ti dica: o: Rachelma (cioè Rachele mia) che 'l ti dica; inducendolo in tale sospetto la *h*, con cui ne' codici antichi quel nome sta scritto, lettera che a scrivere il moderno nome di Matelda pare non dovesse usarsi. Passando alla volpe ed al drago, l'autore

per la prima intende Manete, eresiarca del secondo secolo, che s'infuse apostolo e taumaturgo, e che col proibire il matrimonio aperse empivamente il varco ad ogni maniera di dissolutezza. Perciò, sebbene all'onore di essere la volpe due altri eresiarchi possano pretendere, cioè, Marcione ed Ario, egli antepone Manete, come superiore al primo per celebrità, al secondo per anzianità, e ad entrambi facilmente per empietà; per cui gli convenga l'accusa che gli dà il poeta di *laide colpe*, e per ignoranza, indicata nell'*ossa senza polpe*. Quanto poi al drago, egli pone fuor di dubbio doversi intendere Maometto, per questo che sbuca tra il vecchio e il nuovo testamento (come appunto il Corano, mal impasto dell'uno e dell'altro), fora il fondo del carro, cioè della Chiesa, e la smembra, portandone seco una parte, e *sa ne va vago vago*, cioè d'errore in errore. Del *cinquecento dieci e cinque*, idea tolta dall'apocalisse, e nel quale comunemente si ravvisa simboleggiato Enrico VII, re de' Romani, poi Imperatore, o chi teneva da lui podestà, l'autore dà tre diverse spiegazioni. La prima, e la più comune, è la parola DVX, appellazione non inconveniente ad Arrigo, che era duce d'eserciti, e le cui tre lettere combinate in qualche modo rendono cinquecento quindici. La seconda è di coloro che nelle arcaiche parole del poeta vogliono intendere adombrato non direttamente Arrigo, ma Can grande della Scala suo vicario generale; i quali leggendo 515 in numeri arabici, le cui tre cifre offrono le

iniziali S, I, S, essi spiegano *Scaliger Italiae Salus*. La terza, forse più stiracchiata delle altre, avrebbe sopra l'altre il vantaggio di dare non una qualificazione generica, nè le sole iniziali, ma un nome proprio col suo attributo, cioè *Henricus Rex*. A ciò ottenere convien prendere le sole lettere numerali romane, saltando le altre: occorrendo quindi in HENRICVS le tre numerali I, C, V, e in REX la X, ove si dispongano queste quattro lettere così ICXV, si formerà in iscrittura lapidaria cinquecento dieci e cinque. Finalmente nei due fiumi uscenti da una medesima fonte e dividendisi nel corso, egli ravvisa la divisione delle due potestà, civile ed ecclesiastica, sospiro di Dante, manifestato in tanti luoghi del poema. Che se essi s'intraveggono appena in sul fine dell'allegoria, celati sotto l'ombra smorta e sotto i rami nigri, egli è, secondo l'autore, perchè il poeta non credette che i tempi fossero ancora maturi onde proporre la divisione delle due podestà senza indignare i Guelfi, sostenitori della sovranità ponteficia, e gli ecclesiastici, gelosi de' loro privilegi; tantochè Dante, da buon cittadino, preferì di sacrificare le proprie opinioni alla pubblica concordia, e si restrinse ad accennare semplicemente la cosa in parlume, rimettendo il lettore al fin dell'ombra smorta.

Concluderemo colla seguente riflessione dell'autore sulla ragione dell'allegoria. Non è da credersi, secondo lui, che per poetica bizzaria si movesse Dante a scrivere sotto velo allegorico, nè molto

meno che ciò facesse per timore di Clemente o di Filippo, egli che colla libertà usata in tutto il poema mostrò di non aver paura nè di re nè di pontefici. Altra ragione crede l'autore di potervi vedere, Clemente, eletto papa l'anno 1305, chiamò bensì i cardinali in Francia e fu incoronato a Lione; ma non trasportò allora formalmente in Francia la sedia apostolica. Conscio del corruccio dei Romani e temendo uno scisma, piaggiò, tenne a bada, facendo pubblicamente sperare che sarebbe venuto alla sua sede in Roma; e così si andò destreggiando sino all'anno 1309, nel quale sembra che definitivamente fermasse la sua residenza in Avignone. Dante, che scriveva in questo torno di tempo, ancorchè conoscesse la intenzione del pontefice e volesse sfogare il suo sdegno contro di lui, nondimeno, non essendo ancora spenta del tutto la speranza ch'egli potesse venire in Italia, e non volendo perciò nè dovendo parlare apertamente, si servi a tal uopo, come di un mezzo termine, dell'allegoria; alla quale, vedendo il papa, si avrebbe potuto dare ingegnosamente un'altra qualunque spiegazione, che al pontefice non tornasse offensiva. Ammessa questa spiegazione dell'autore, viene anche, secondoch'egli soggiunge, a dilucidarsi un punto d'istoria alquanto confuso. Narrano gli scrittori che avendo Clemente approntate alcune bolle in favore di Arrigo, Filippo gli mandò alcuni suoi sgherri a fargli un mal giuoco, e a minacciarlo che se non le avesse soppresse, avrebbe avuto quel trattamento che era toccato a

Bonifazio suo predecessore. Le loro narrazioni però non convengono nel tempo e nelle circostanze. Ma Dante, contemporaneo e meglio informato dell'uno e dell'altre, ci fa conoscere che quello sfregio fu fatto al pontefice non già nell'anno 1313, come ha qualche storico, ma prima dell'anno 1509, quando Clemente parve che di proposito, come accenna anche il Muratori, meditasse di recarsi a Roma. Allora fu che Filippo, avendo subodorato questa di lui risoluzione, per mezzo di Sciarra e di Nogarezio suoi sgherri, gli mandò a fare quell'oltraggio. Al che alludono quei versi:

« Ma perchè l'occhio cupido e vagante

» A me rivolse,

(cioè all'Italia, spiega l'autore)

quel feroce drudo

» La flagellò dal capo insin le piante ».

Il qual fatto, che avvenisse prima della traslocazione, indicano quest'altri versi:

« Poi di sospetto pieno e d'ira crudo

» Disciolse il mostro e trassel per la selva ».

XI. Al Sig. Soncini appartiene pure una memoria sulle equazioni di 3.^o e di 4.^o grado, nella quale egli ci viene ragguagliando de' tentativi da lui fatti ne' primordj de' suoi studj matematici per risolvere da se stesso, e senza la cognizione delle formule cardaniche, tali equazioni, e de' metodi da lui immaginati per giungere al suo intento. Per quanto spetta al 3.^o grado, presa l'equazione la più semplice $x^3 + x = 2$, egli pensò come potesse com-

pire il cubo dal lato dell'incognita, onde estrarre la radice. E, non vedendo, di poter farmegli, suppose che la x semplice fosse eguale a due tripli quadrati dell'una nell'altra radice (i quali occorrono a compire il cubo del binocuo), l'una delle quali fosse la medesima x , l'altra dovesse essere una nuova incognita da lui introdotta e nomata y . Aggiunse il cubo della y dalla parte delle incognite, ed ebbe un cubo perfetto (nella fatta supposizione) in $x^3 + x + y^3$. Aggiunse la y^3 anche dall'altra parte, onde servare l'eguaglianza, ed ebbe una nuova equazione a due incognite in

$$x^3 + x y^3 = 2 + y^3$$

Paventò in sulle prime di essersi raddoppiata la difficoltà, ma tosto si riconfortò riflettendo che se due erano le incognite, due erano anche le equazioni di cui poteva usare ad eliminarle, l'una quella del problema, l'altra quella della ipotesi da esso fatta, $x = 3 x^2 y + 3 y^2 x$. Incoraggiatosi quindi a proseguire, frutto de'suoi tentativi fu il duplice seguente processo, ch'egli offre da considerare ai matematici

Problema.

$$x^3 + x = 2$$

Soluzione.

$$x^3 + x + y^3 = 2 + y^3$$

$$x + y = \sqrt[3]{2 + y^3}$$

$$x = \sqrt[3]{2 + y^3} - y$$

Ipotesi.

$$x = 3x^2y + 3y^2x$$

Soluzione.

$$1 = 3xy + 3y^2$$

$$3xy = 1 - 3y^2$$

$$x = \frac{1}{3y} - y$$

Confrontando ora i due valori della x si ha

$$\sqrt[3]{2 + y^3} - y = \frac{1}{3y} - y, \text{ e levando le}$$

$$\text{parti eguali } \sqrt[3]{2 + y^3} = \frac{1}{3y}, \text{ e, cubando,}$$

$$2 + y^3 = \frac{1}{27y^3}, \text{ e, moltiplicando per } y^3,$$

$$2y^3 + y^6 = \frac{1}{27}, \text{ e, compiendo il quadrato, } y^6$$

$$+ 2y^3 + 1 = \frac{28}{27}, \text{ e cavando la radice qua-}$$

drata $y^3 = \pm \sqrt[3]{\frac{28}{27}} - 1$. Sostituendo poi

il valore di y nella operazione

$$x = \sqrt[3]{2 + y^3} - y,$$

$$\text{si avrà } x = \sqrt[3]{1 \pm \sqrt[3]{\frac{28}{27}}} -$$

$$\sqrt[3]{-1 \pm \sqrt[3]{\frac{28}{27}}} \text{ messa in formola generale l'e-}$$

quazione, e fatto $x^3 + m x = n$ (indicando con m il coefficiente del 2.^o termine, con n la quantità nota) fatto per ipotesi $m x = 3 x^2 y + 3 y^2 x$, si ebbe analogo risultamento in

$$x = \sqrt[3]{\frac{n}{2} + y^3} - y, \text{ e in } x = \frac{m}{3 y}$$

— y ; quindi $y =$

$$\sqrt[3]{\frac{-n}{2}} + \sqrt[3]{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}$$

e finale conclusione in x

$$= \sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt[3]{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

$$- \sqrt[3]{\frac{-n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

Qui potrebbe chiedere taluno all'autore a che proposito, tardo ed inutile scopritore, infastidire altrui con astrusa ed inamena materia, quando già niente aggiunge a quanto trecent'anni prima di lui fu trovato dal Tartaglia. Ma egli a chi gli facesse tale domanda risponde primieramente che quand'anche il suo risultato fosse in tutto eguale a quello del Tartaglia, i processi non sono eguali, e che un processo nuovo non è mai trascurabile in una scienza, essendochè a quel modo che ha condotto lui a ritrovar ciò che per altra via altri prima di lui aveva ritrovato, potrebbe condurre alcun altro ad indagare verità tuttavia sconosciute. Fa poi osservare non esser vero che i due risultati sieno perfettamente eguali: esser essi conformi, consimili, ma non eguali; combinare nelle quantità, differire nei segni, come si può vedere dal seguente loro confronto.

Il Tartagliano $\sqrt[3]{\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$

$$+ \sqrt[3]{\frac{n}{2} - \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

$$\begin{aligned} \text{Il suo } & \sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} \\ & - \sqrt[3]{-\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} \end{aligned}$$

Dal che esser visibile la differenza de' segni ond' è affetto il secondo cubico radicale, come pur quella dei due primi membri sotto il radicale medesimo, è di tutte le radici quadrate. Nè potersi dire che tali differenze procedano dall'avere il Tartaglia nel 2.^o termine dell'equazione usato il segno negativo, mentr'esso, l'autore, usò il positivo; perchè da questo dovea bensì provenire la varietà de' segni nel 2.^o membro giacente sotto la radice quadrata, come in fatti si vede essere avvenuto, ma non mai le altre notate varietà. Esser dunque le formole evidentemente diverse, cosa degna della meditazione del matematico, tanto se le quantità contenutevi sono eguali quanto se sono disuguali. Esser poi da notarsi non solo la varietà, ma la promiscuità de' segni onde nel suo processo sono affette tutte le radici quadrate, la quale fa sì che mentre il processo tartagliano non dà che un valore dell'incognita, il suo ne dà due. Volendo poi far correre la radice sotto tutti e tre i coefficienti che vengono offerti dalla triplice radice cubica dell'unità, i quali sono $1, -\frac{1 + \sqrt{-3}}{2}, -\frac{1 - \sqrt{-3}}{2}$,

mentre nel processo antico si hanno tre valori idonei, col suo aversene sei, che sono i seguenti:

$$\begin{array}{c}
 \left. \begin{array}{l}
 \sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n}{2} + \frac{m}{27}}} - 1 \\
 \sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n}{2} + \frac{m}{27}}} - \frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n}{2} + \frac{m}{27}} \\
 \sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n}{2} + \frac{m}{27}}} - \frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n}{2} + \frac{m}{27}}
 \end{array} \right\} x =
 \end{array}$$

valori, che, atteso il doppio segno apposto alla radice quadrata, si duplicano, e di tre divengono sei. Esser poi il suo metodo molto più intelligibile e facile di quello del Tartaglia; il quale quanto è più ingegnoso, tanto è più difficile, ed esige, ad intenderne la profonda ragione, cognizioni estese d'analisi e di calcolo sublime, mentre il suo può essere facilmente inteso e messo in pratica da qualunque discepolo abbia di poco varcato il 2.^o grado. Per ultimo il suo processo, mentre elimina dall'equazione l'incognita, additare poi anche la traccia onde poter giungere a svincolare la quantità dal segno radicale. Questo processo, dice l'autore, « ci presenta il valore della y elevata a 3.^a po-

» tenza nel binomio speciale $-1 \pm \sqrt[3]{\frac{28}{27}}$,

» lo ci presenta ancora nel binomio generico

$$-\frac{n}{2} \pm \sqrt[3]{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}. \text{ Ora è chiaro che}$$

» qualora si potesse trovare la radice cubica di
 » questo binomio sciolto da cubico radicale, si
 » avrebbe il valore della y semplice, e da questo
 » con facilissima operazione quello della x , libero
 » egualmente da vincolo radicale. Or bene, questa
 » radice cubica in forma libera esiste di fatto, im-
 » perciocchè se si osservi la equazione $x = \frac{1}{3}y - y$,
 » che si vede nel primo processo, e si supponga

» (ciò che è veramente in quel caso) che la x
 » sia $= 1$, verra $1 = \frac{1}{3} y$ — y e procedendo

» algebricamente a ritrovare la y , si avrà

» $y = \frac{1}{2} \pm \sqrt{\frac{7}{12}}$ Evvi adunque la ra-

» dice cubica del binomio — $1 \pm \sqrt{\frac{28}{27}}$

» offerta dall'altro binomio — $\frac{1}{2} \pm \sqrt{\frac{7}{12}}$,

» come si può comprovare facendone il cubo. Ev-
 » vi, e se evvi, non è nè fuori di ragione nè im-
 » probabile che, come esiste in forma speciale, così
 » esista e possa ritrovarsi in forma generale (dissi
 » la radice cubica del binomio algebrico

» — $\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}$) o se questo non

» è dato, che possa almeno soccorrere una qual-
 » che regola certa e costante per estrarre nei casi
 » speciali la radice cubica del binomio anzidetto,
 » e pervenire così finalmente ad una perfetta ed
 » utile risoluzione dei quesiti del 3.º grado. » Se-
 » gue una sottile disputazione circa la molteplicità del
 » valore dell'incognita, la quale noi riferiamo tra-
 » scritta testualmente dalla Memoria. « Sono essi,
 » dice l'autore, realmente molti questi valori, o è
 » uno stesso valore sotto varie forme? Questo è

» identico col ricercare se una o più sieno le ra-
 » dici di una potenza, giacchè se una è la radice,
 » una certamente sarà la potenza e una la inco-
 » guita. Ora il discorso filosofico concluderebbe che
 » siccome, data una radice, non vi può essere che
 » una corrispondente potenza, così, data una po-
 » tenza, non vi potesse essere che una radice. Se
 » vi fossero più radici, una sarebbe certamente
 » maggiore dell'altra: la cosa maggiore adunque,
 » moltiplicata per se medesima, darebbe lo stesso
 » prodotto della cosa minore egualmente per se
 » medesima moltiplicata; lo che è assurdo. Come
 » la radice è un fattore che moltiplica la radice
 » medesima, è anche un divisore che divide la po-
 » tenza. Ora infiniti possono essere i divisori di
 » una quantità e quindi infiniti i quozienti. Havvi
 » però fra gli uni e fra gli altri una tal legge, che
 » quanto il divisore è maggiore, tanto è minore il
 » quoziente, e ciò in geometrica inversa proporzio-
 » ne. Però, se due sono le radici, seguendo la so-
 » pradetta legge costante, impreteribile, dovrebbe
 » avvenire che, divisa la potenza per la radice
 » maggiore, si avesse il prodotto minore, divisa per
 » la minore, si avesse il prodotto maggiore, ma
 » qui succederebbe l'opposto: divisa la potenza per
 » la radice maggiore, darebbe il quoto maggiore,
 » cioè la stessa radice maggiore, divisa per la mi-
 » nore, darebbe il quoto minore, con manifesto pa-
 » radosso. Ancora: la radice è una potenza; non
 » havvi altra differenza fra essa e le altre potenze

» se non che, mentre le altre hanno un esponente
 » intero, essa lo ha frazionario. Se dunque vi fos-
 » sero più radici di una potenza, vi sarebbero più
 » potenze al medesimo grado di una quantità. Ma
 » se ciò fosse delle potenze frazionarie, non si ve-
 » de ragione perchè non dovesse essere similmente
 » delle potenze intiere. Quindi si darebbero più
 » quadrati, più cubi, più altre potenze, o funzioni di
 » una quantità elevata al medesimo grado, il che non
 » si avvera. Tali deduzioni generali, di raziocinio, ve-
 » nivano convalidare da altre speciali, di esempio. Que-
 » ste ci vengono offerte dalle due radici cubiche del-
 » l'unità $-\frac{1 + \sqrt[3]{-3}}{2}, -\frac{1 - \sqrt[3]{-3}}{2}$. Se

» havvi curiosa produzione o trasformazione nei
 » numeri, essa è quella certamente che avviene in
 » queste due quantità misteriose, ciascuna delle
 » quali moltiplicandosi per se medesima, ovvero
 » quadrandosi, genera l'altra: diresti che fossero
 » due Fenici, che l'una sorga a vicenda dalle ce-
 » neri della sua compagna. Queste due medesime
 » quantità poi, se o l'una o l'altra si moltiplichino
 » due volte per se stessa, vale a dire si cubino, ge-
 » nera l'uno (cosa mirabile! dal complicato uscire
 » il semplicissimo, dall'astruso l'evidente, dall'in-
 » commensurabile ed irrazionale il principio d'o-
 » gni misura e d'ogni ragione). Siffatte algebriche
 » metamorfosi sembrerebbero provare ad un tempo
 » e che le due radici sono eguali fra loro e che
 » entrambe sono eguali a 1. Imperciocchè se fos-

„ sero disuguali, potrebbe bensì avvenire che il
 „ quadrato della minore fosse eguale alla maggiore,
 „ e che il quadrato della maggiore (essendo frazio-
 „ naria) fosse eguale alla minore, ma non potrebbe
 „ giammai avvenire ad un tempo e che il quadrato
 „ della minore fosse eguale alla maggiore e che
 „ il quadrato della maggiore fosse eguale alla mi-
 „ nore quando amendue non fossero eguali ad 1,
 „ di cui solo è proprio avere il quadrato ed il
 „ cubo e tutte le sue potenze e le sue radici eguali
 „ a se. Queste considerazioni mi conducevano a
 „ fermare: una sempre dover essere la radice di
 „ ogni potenza, e quindi uno il valore dell'inco-
 „ gnita, quantunque velato sotto forme diverse. Ma
 „ altre riflessioni egualmente ponderose venivano
 „ a elidere i fatti ragionamenti, e a porre in con-
 „ tringenza ciò che pareva matematicamente dimo-
 „ strato. Tutti i quadrati (non che tutte le poten-
 „ ze pari) hanno incontrastabilmente due algebrici
 „ che radici, l'una positiva, l'altra negativa: ciò
 „ vedi nel numero 4, di cui sono radici 2 e - 2,
 „ nella quantità a^2 , di cui a , e $-a$, nella quan-
 „ tività a^4 , di cui radici quarte a , e $-a$. Al
 „ che chi volesse recalcitrare dicendo che la quan-
 „ tità delle due radici è sempre una, non diver-
 „ sificando che il segno, gli si risponderebbe con
 „ ragione, che appunto perchè è diverso il segno,
 „ viene a diversificarsi la radice, influendo anche
 „ il segno in un cogli altri elementi algebrici a
 „ comporre la quantità. Ma per venire al concreto
 „ delle radici cubiche e all'esempio di sopra of-

» ferto delle due radici dell'unità, sembra che il
 » fatto non si accordi col raziocinio. Se $-\frac{1}{2} + \frac{\sqrt{-3}}{2}$

» è eguale a 1, e se parimente $-\frac{1}{2} - \frac{\sqrt{-3}}{2}$

» è eguale a 1, saranno eguali fra se. Ma la sem-
 » plice inspezione fa vedere che non possono es-
 » sere, constando di due membri, il primo de' quali
 » è affatto eguale al primo dell'altro, il 2.^o eguale al
 » 2.^o, ma col segno contrario, e però verrebbe ad
 » essere una cosa eguale ad un'altra tanto se le si
 » aggiunga quanto se le si levi una terza cosa, come
 » se fosse $2 + 1 = 2 - 1$, che è impossibile.
 » Più: se fossero entrambe eguali a 1, sommate
 » insieme dovrebbero dar 2, sottratta l'una dall'al-
 » tra, dovrebbe dar zero, ma esse invece, sommate,
 » danno -1 , sottratte l'una dall'altra danno 0
 » $2\sqrt{-3}$, o $-2\sqrt{-3}$. Appariscono quindi
 » evidentemente diseguali ad 1, e diseguali fra se,
 » e potendo esse risultare coefficienti a tutte le
 » radici cubiche, ne viene di conseguenza che, al-
 » meno in virtù di questa unione, verranno ad
 » essere più le radici di tutti i cubi. E infatti ba-
 » sta un'attenta considerazione sui tre valori della
 » x per vedere che non tutti possono essere eguali,
 » perchè potrebbe ben forse darsi che il 2.^o fosse
 » eguale al 1.^o, ma non mai che il 3.^o fosse eguale
 » al 2.^o, nè che, essendo il 2.^o eguale al 1.^o, gli
 » fosse poi eguale anche il 3.^o, ciò non consen-

» tendo i fattori nè i segni nè le altri ragioni dei
 » varj membri insieme combinate. E che dunque?
 » Può mai la scienza della dimostrazione avvolge-
 » re in errori o in contraddizioni? O puovvi mai
 » essere contraddizione reale? Mai no. La contrad-
 » dizione non è mai nella cosa, ma o nella idea
 » falsa che l'uomo se ne forma, o nel segno erro-
 » neo onde la espone. A parlare più esattamente
 » essa intercede fra la cosa e l'idea, o fra la cosa
 » e il segno. Queste riflessioni finirebbero nel con-
 » cludere esservi alcuna ambiguità o altro difetto
 » nelle algebriche espressioni ».

Dopo una investigazione che è diretta a cercare
 perchè non tutti i valori dell'incognita adempia-
 no alle condizioni del problema, e che noi per la
 troppa complicità del calcolo omettiamo, l'autore
 passando alle equazioni di 4.^o grado osserva:
 che nella equazione $x^4 + x^2 - 2x = 0$,
 trasportando il membro $- 2x$ dall'altro lato
 dell'equazione col segno contrario, ed aggiungendo
 dall'una e dall'altra parte x^2 , per modo che ne
 venga $x^4 + 2x^2 = x^2 + 2x$, si potrebbe
 facilmente compire da ambe le parti il quadrato
 aggiungendovi 1. Infatti $x^4 + 2x^2 + 1$, e
 $x^2 + 2x + 1$ presentano due quadrati per-
 fetti, dai quali cavando le rispettive radici si a-
 vrebbe $x^2 + 1 = \pm (x + 1)$, e procedendo
 col metodo ordinario a ritrovare la x , se ne avreb-
 bero quattro valori, che sarebbero

$$1, 0, \sqrt{-\frac{7}{4} - \frac{1}{2}}, -\sqrt{-\frac{7}{4} - \frac{1}{2}}$$

i quali tutti reggono alla prova, e adempiono all'ipotesi $x^4 + x^2 - 2x = a$

Questa osservazione gli aperse l'adito alla ricerca, se si potesse generalizzare la regola, e sciogliere i problemi di 4.^o grado colla doppia quadratura. A questo fine, istituita l'equazione generale $x^4 + m x^2 - n x = 0$ (alla cui forma facilmente si riducono tutte le altre di 4.^o grado), accennando con m, n, a i coefficienti e la quantità conosciuta, egli immaginò di apporre alla x^2 un coefficiente incognito C , il quale colla x^2 formasse il primo membro del 2.^o quadrato, atteso l'indeterminato valore del quale si potesse nella seguente equazione,

$$x^4 + (m + C) x^2 + \frac{1}{4} (m + C)^2 =$$

$$C x^2 + n x + a + \frac{1}{4} (m + C)^2$$

$$\text{supporre } n x = 2 \sqrt{C x} \sqrt{a + \frac{1}{4} (m + C)^2},$$

suppone cioè il 2.^o termine del 2.^o membro eguale al doppio rettangolo delle due radici, che sarebbero

$$\sqrt{C x}, \sqrt{a + \frac{1}{4} (m + C)^2}.$$

Con questo disegno egli ordì sulla traccia dell'antecedente il seguente processo

$$x^4 + m x^2 - n x = a,$$

$$x^4 + m x^2 = n x + a$$

$$x^4 + (m + C) x^2 = C x^2 + n x + a$$

$$x^4 + (m + C)x^2 + \frac{1}{4}(m + C)^2 =$$

$$Cx^2 + nx + a + \frac{1}{4}(m + C)^2$$

Essendo questi, per la fatta supposizione, due quadrati perfetti, si estraono da ambe le parti le radici

$$x^2 + \frac{1}{4}(m + C) =$$

$$\pm \sqrt{Cx} \pm \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2}$$

e procedendo coi soliti metodi a ritrovare la x

$$x^2 \mp \sqrt{Cx} =$$

$$\pm \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}(m + C)$$

$$x^2 \mp \sqrt{Cx} + \frac{1}{4}C =$$

$$\pm \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}m - \frac{1}{4}C$$

$$x \mp \frac{\sqrt{C}}{2} =$$

$$\pm \sqrt{\pm \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}m - \frac{1}{4}C}$$

$$x = \pm$$

$$\sqrt{\pm \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}m - \frac{1}{4}C}$$

$$\pm \frac{\sqrt{C}}{2}$$

dal che si scorge che quattro saranno i valori della x , quattro essendo le combinazioni dei segni.

Ad investigare poi il valore del coefficiente C si

procederà in questo modo. Per ipotesi è

$$2 \sqrt{C} \times \sqrt{a + \frac{1}{4} (m + C)^2} = n x, \text{ quindi}$$

$$2 \sqrt{C} \sqrt{a + \frac{1}{4} (m + C)^2} = n.$$

Si faccia il quadrato da ambe le parti; sarà

$$4 C (a + \frac{1}{4} (m + C)^2) = n^2$$

$$4 C (a + \frac{1}{4} (m^2 + C^2 + 2 m C)) = n^2$$

$$4 a C + m^2 C + C^3 + 2 m C^2 = n^2,$$

$$\text{e ordinando } C^3 + 2 m C^2 + (4a + m^2) C = n^2$$

occorre pertanto, osserva l'autore, una equazione ordinata di 3.^o grado a ritrovare il coefficiente C. E siccome sei dovranno essere i suoi valori e quattro sono quelli della x nella risoluzione della radice quadrata, come si è veduto, si prevede che 24 dovranno essere le radici della quarta potenza. Ma rimanendo il C, come in tutte le soluzioni del 3.^o grado, avvolto in astrusi radicali, il calcolo s'ingolfa in tale e tanta complicazione di quantità irrazionali irresolubili, da stancare la mente più poderosa. Dal che l'autore deduce che la doppia quadratura, benchè parto di molta meditazione, quanto a pratica applicazione, rimane infruttuosa come le tre lettere d'Eulero, e gli altri metodi immaginati finora a risolvere i problemi di 3.^o e di 4.^o grado. Conclude coll'augurare che sia tolto finalmente l'infesto segno cubico radicale, onde si possa conseguire il frutto de' metodi proposti.

XII. Qualche mese del 1849, passato in Torino, e la cortese ospitalità ritrovatavi, avendo data occasione al Dott. Bartolomeo Gualla a versare fra quei medici stabilimenti, di cui si chiara e si meritata è la fama, egli ne trasse materia per una memoria, di cui gli piacque far parte all'academia; nella quale si trovano raccolte le notizie spettanti ad alcuni di quegli ospitali, con aggiunta di alcune osservazioni di pratica chirurgica. L'Ospitale della Carità, quello di s. Luigi, detto degli incurabili, il Manicomio, l'Ospitale di s. Gio. Battista e l'Ospitale di s. Maurizio o de' Cavalieri, sono quelli di cui trattasi nella memoria; della quale, sulle tracce dell'autore, e spesso colle sue proprie parole, riportiamo ciò che segue. L'Ospitale della Carità (al quale meglio che il nome d'ospedale converrebbe altro titolo, che indicasse una concentrazione, qual esso è realmente, d'una casa di Dio e d'industria, e d'un orfanotrofio) è un vastissimo edificio in contrada Po, contenente da 1600 individui d'ambo i sessi. A questo numero aggiungonsi quasi 2000 fanciulli, la maggior parte trovatelli, che dall'Ospitale della Maternità vengono affidati a questo ricovero, giunti all'età di anni dodici. Gli ammalati son quasi tutti di quelli del luogo, non admettendosi d'estranei che sifilitici d'ambi i sessi, escluse le meretrici: sono divisi in due scompartimenti, l'uno medico, l'altro chirurgico; la parte medica è affidata a due medici e a due assistenti, quelli con obbligo di servizio, alternato da quattro in quattro

mesi, e con l'annuo stipendio di franchi 500, questi con franchi 400 e con servizio continuato; lo stesso dicasi della parte chirurgica; se non che il soldo de' due chirurghi è di franchi 800, e vi è un solo assistente con franchi 600. Sonovi inoltre 4 praticanti, con 20 franchi al mese, obbligati alla bassa chirurgia ed alla residenza d'una settimana ciascuno. Monsignor arcivescovo, con parecchi canonici e varj signori della città, costituiscono un corpo amministrativo e sorvegliatore, che rassegna i conti al Governo alla fine d'ogni anno. Il trattamento dei ricoverati consiste in una buona dose di minestra, una grossa pagnotta, una misura di vino, e tre oncie di carne tre volte alla settimana. Ma quelli di loro che fanno il servizio del luogo (poichè ai soli ricoverati è questo commesso, e senza salario) hanno una pietanza mattina e sera, e qualche ora concessa per uscire in città. Come in molti altri pii istituti di Torino, così pure in questo prestano opera utilissima le Suore di Carità; delle quali due ve ne sono per la cucina, due alla dispensa, due alla direzione dei lavori, due alla custodia della biancheria, due alla sorveglianza delle infermerie, con altre subalterne. Tranne gli ammalati ed i vecchi, tutti gli altri hanno l'obbligo di otto ore al giorno di lavoro, col quale si sopperisce a tutti i bisogni del luogo in biancheria, vestiti e scarpe. Fuori dalle ore obbligate ognuno può lavorare per conto proprio; il guadagno viene diviso tra il lavorante per 1/4 e l'ospizio per 3/4. Ogni arte

ha un soprastante gratuito, tolto dal di fuori, il quale, assumendo qualche forniture, ha il vantaggio di farla eseguire nell'ospizio con poca spesa. Si cavano da questo stabilimento giovinetti e fanciulle per famigli e per fantesche, come pure uomini da servizio temporario in case d'ammalati, col prezzo stabilito d'un franco al giorno, di cui, siccome d'ogni altro esterno guadagno, $3\frac{1}{4}$ ricadono all'ospizio. Le fanciulle si possono maritare, e ricevono la dote di franchi 200 o 250, oltre i proprj risparmi. Quest'ospitale ha una entrata di 80 mila franchi ed una spesa di 200 mila; ma la munificenza del Governo e la carità cittadina suppliscono alla eccedenza dell'uscita. L'ospitale di s. Luigi ebbe umile origine da una confraternita di pochi cittadini, istituita da un curato Barucchi per soccorso d'infermi incurabili, e a mano a mano cresciuta di numero, di mezzi e di operosità; tantochè nel 1818 poté dar mano all'erezione di quest'ospitale, che, benchè tuttora in via di ampliamento, può, a giudizio dell'autore, servire di modello a quanti ospitali si conoscano. Contiene circa 130 ammalati d'ambo i sessi; ed ha, come tutti gli altri ospitali, due piani, la metà destra de' quali è destinata agli uomini, la sinistra alle donne. Nel centro dell'edifizio sorge, con sopravi la statua di s. Luigi, un altare circondato da cancelli di ferro, visibile da tutte le infermerie di ciascun piano, per modo che gli ammalati possano ascoltare la messa e prender parte alle altre preghiere che vi si celebrano. Sottogiace al pian-

terreno altrettanto spazio chiarissimo e ben ventilato, ove sono disposte le cantine, il legnajo, la lavanderia, ampj magazzini e la cucina, da dove sale e scende con facile manubrio quanto può occorrere al 1.^o e 2.^o piano. Le preparazioni giornaliere sono due o tre minestre differenti, due frittute, due lessi, verdura, intingolo di pollo, arrosto e frutta, ed a norma delle ordinazioni speciali, gelatine, uccelli, zambaglione, biscotti, dolci d'ogni sorta e vini de' più squisiti. L'aria di questi sotterranei, mediante due aperture munite di grate, sbocca superiormente rasente il suolo e la parete, alla base di ciascun letto; ed all'altezza di due braccia al di sopra dei letti corre un'ampia ringhiera con spesse ed alte finestre, per la quale i convalescenti possono passeggiare senza mutare ambiente: ciascuna poi delle dette finestre, venendo aperta, mette ad un'esterna galleria, da passeggiarvi all'aperto, alla quale sottogiace al piano un altro passeggio erboso e da piante ombreggiato. Il pavimento interno è di marmo, il soffitto abbondante di pertugi per la circolazione dell'aria; sicchè l'ambiente, di continuo e senza colpi ventilato, non lascia luogo alla più lieve sensazione di fetore. I letti, ricinti da coltre di tela colorata, hanno lo scheletro di ferro fisso al suolo; ed alla testa d'ogni letto è un uscio di legno ben serrato, che, all'occorrenza, si apre, ed il letto, senza lo scheletro, scorrendo sopra ruote, vien ritirato in una stanza retroposta, sia per farvi pulizia, sia per eseguire operazioni

sull'infermo, o per levarne il cadavere fuori dalla vista degli altri ammalati. Allato ad ogni letto è una specie di finestrella, a cui può arrivare comodamente la mano dell'infermo, e per la quale viene introdotto quanto a lui può occorrere o di medicine o di cibo, a mezzo di un piccolo portello, del quale l'infermiere tiene con se la chiave, ed al cui numero di fuori corrisponde il numero interno del letto: un'altra apertura, alta un braccio dal suolo, serve all'uopo di ritirare dal di dietro i vasi escrementizj: a questo modo tutto il servizio delle infermerie viene prestato dal di fuori, e gli infermieri non entrano nelle sale se non per quegli ammalati che fossero ridotti impotenti a qualunque moto. Benchè sorto, come s'è detto, da umili principj, questo insigne stabilimento è salito a tanta e sì rapida prosperità, che ogni letto ha la dote di franchi 12 mila, e a mano a mano che il luogo si trova avere un avanzo di tal somma, un nuovo letto s'istituisce col nome di s. Luigi e colla stessa dote; nè perciò le spese del luogo bastando a consumar tutte le opime sue rendite, la Direzione soccorre settimanalmente di medici, medicine ed elemosine a domicilio gli ammalati cronici della città e sobborghi fino al numero di circa 800 al mese, e di mano in mano che s'istituisce o si fa vacante qualche letto, ogni parrocchia è ammessa per turno a mandare un ammalato ad occuparlo. Tre individui, sotto la dipendenza di un presidente, compongono la Direzione di questo spedale: havvi inoltre un

economo, un ragioniere ed un tesoriere. A determinati periodi di tempo i tre direttori insieme col presidente si raccolgono in consiglio per esaminare i conti, il movimento delle infermerie, udir le proposte de' curanti, provvedere ai bisogni occorrenti: in fine dell'anno poi questo consiglio presenta lo specchio del suo operato non solo al ministero dell'interno, ma anche al pubblico, con un bilancio esposto al pubblico nella sagrestia di s. Giuseppe. La parte curativa dell'ospizio è affidata ad un medico e ad un chirurgo primarij, coll'annuo stipendio di franchi 500, sussidiati da due secondarij stabili, con franchi 300. Vi sono inoltre 4 allievi, scelti fra gli studenti degli ultimi tre anni d'università, che hanno l'obbligo della chirurgia minore, della somministrazione de' medicinali all'infermo, dopo avere assistito alla visita, della residenza nel luogo e di 24 ore di guardia di tre in tre giorni: hanno in compenso un pulitissimo alloggio e squisito trattamento di tavola. Anche il Manicomio sorse, come l'ospizio precedente, da umili principj, per opera della confraternita di s. Sulpicio, che, per mezzo di semplici elemosine, giunse nel 1718 ad aprire un ospizio capace di circa 50 ammalati, al quale successe poscia il presente, per molti riguardi uno de' più commendevoli, di nuova e vasta fabbricazione, terminata nel 1833. L'edifizio contiene circa 500 ammalati d'ambi i sessi; i maschi nella divisione a destra, le femmine nella sinistra: lo cinge un ampio passeggio, ombreggiato da piante, per gli am-

malati; de' quali i più tranquilli puonno qualche volta nella settimana uscire anche fuori di Torino, chi a piedi, chi in vettura. Vi si ammirano vasti e chiarissimi locali sotterranei, ampie cantine ed una cucina stupenda, dalla quale, con macchinismo di ruota dentata e d'un sistema di carrucole, si fa salire con somma facilità ai due piani superiori d'ambobo i lati quanto può occorrere nella partita dietetica. Nè meno da encomiare sono gli ampj guardarobe, cioè a dire lunghissime file di armadij, riboccanti di biancherie, calzette, vestiti sì da uomini che da donne, tutto lavoro dei mentecatati tranquilli o convalescenti, fatto entro l'ospizio; dove però è interdetta la fabbricazione della tela, forse pel troppo frastuono che produrrebbe e per le scosse troppo forti che ne riporterebbe in tutta la persona il lavorante. Oltre le infermerie, ben ventilate e decenti, vi si trova un' assai bella e lunga serie di stanze separate, gentilmente mobigliate, le quali servono pei penzionanti: questi pagano dai 500 ai 900 franchi, a norma del vario loro trattamento. Degli altri, non penzionanti, il mantenimento si computa in 260 franchi all'anno, che viene pagato per 415 dall'erario provinciale e per 115 dal comunale. In questo, come pure in tutti gli altri spedali di Torino, eccetto il precedente degli Incurabili, la direzione non è affidata a medico. Il medico, a cui è commessa la parte sanitaria, ha lo stipendio di franchi 1800, con alloggio nel luogo, lume, biancheria, ed assegno di franchi 100 per la legna:

questa retribuzione crede l'autore sia stata aumentata dopo la clinica per le malattie mentali, istituitasi l'anno scorso, ed aggiunta alle altre incombenze del medico ordinario. L'Ospitale di s. Gio. Battista è il maggiore di quelli di Torino. Anche quest'ospedale è di due piani, ma con questa differenza dagli altri, che il pianterreno è tutto occupato da uomini, ed il piano superiore tutto dalle donne, con due sale per fanciulli e fanciulle in piccoli letti di ferro: sonovi altresì molte stanze separate pei penzionanti, che pagano dai 44 ai 60 franchi al mese; e la pulitezza ed il trattamento degli ammalati nulla lasciano a desiderare. Sono esclusi i cronici ed i sifilitici, e sopravvegliano agli infermieri le Suore di Carità in numero di ventidue. Per esservi ammesso non è mestieri d'altra condizione che l'essere ammalato, senza bisogno di fede nè di nascita nè di povertà. La sovrintendenza è commessa a sei canonici di s. Giovanni ed a sei decurioni della città, scelti, quelli dal capitolo metropolitano, questi dal corpo municipale; ove non bastino i redditi dello stabilimento, soccorre la carità cittadina. Contiene quest'ospedale da 600 ammalati d'ambi i sessi, ed è diviso in sei scompartimenti, tre medici e tre chirurgici, affidati ciascuno ad un medico o chirurgo primario, coll'annuo stipendio di franchi 500. Ogni medico e chirurgo primario ha un assistente stabile, colla retribuzione di franchi 800, alloggio, legna e lumi, rieleggibile di 4 in 4 anni; ed un altro assistente

gratuito: per tal modo l'assistenza medica e chirurgica viene prestata da 18 persone dell'arte. L'Ospitale di s. Maurizio, o de' Cavalieri, ebbe origine sulla fine del secolo XVI, dopochè Papa Gregorio XIII ebbe fusi in un solo l'ordine militare di s. Maurizio ed il religioso di s. Lazzaro, e fattone gran Maestro Emanuele Filiberto duca di Savoia. È destinato ai soli uomini, contiene circa 120 letti, metà medici, metà chirurgici, cura da 800 ammalati annualmente, è posto sotto la sorveglianza del grande Spedaliere e de' Cavalieri, e sotto la protezione del Re, come gran maestro. Le infermerie sono pulitissime, ben ventilate, disposte in croce, con altare nel mezzo, con pavimento lucido; i letti tutti guerniti in bianco, con coltre all'ingiro, e con appiedi una bella cassa, portante il numero del letto, ove l'ammalato ripone i suoi indumenti. Anche in quest'ospitale prestano opera e sorveglianza utilissima le Suore di Carità. Al piano superiore si trovano stanze pulitissime per pensionanti e per le persone di condizione civile, ed una riserva di 30 letti, ordinata dal Re per gli uffiziali e per le guardie reali. Due medici e due chirurghi primarij prestano di quattro in quattro mesi l'opera loro agli ammalati, e sono sussidiati da un assistente e da nove allievi, tratti dagli studenti degli ultimi tre anni d'università. Il numero de' letti, troppo scarso rispetto alla concorrenza, rende necessario il restringere l'ammissione ai più gravemente ammalati; ma una sala a pianterreno

è destinata ad accogliere qualunque si presenti per visite e consultazioni gratuite.

A queste notizie tengono dietro le seguenti osservazioni di pratica chirurgica, alle quali diedero occasione le cose ch'ebbe l'autore a notare particolarmente ne' due spedali di s. Gio. Battista e di s. Maurizio. E innanzi tratto egli lamenta che non solo in questi, ma ancora negli altri ospitali di Torino, non si trovi locale appartato per riporvi gli ammalati infetti di contagio, cioè quelli ne' quali un male contagioso si sviluppi durante la loro dimora nell'ospizio per altra malattia; riferendo d'aver veduto ne' due suddetti ospitali casi d'infetti di vajuolo confluyente, giacenti in letti contigui a quelli d'altri ammalati; e notando in proposito di vajuolo come in Torino la vaccinazione sia molto trascurata, ed infinito il numero di coloro che portano sul volto profondi segni del sofferto contagio. Trova altresì biasimevole che non sieno le direzioni, quelle se non altro, delle infermerie, affidate ad un medico, o che almeno un medico de' più dotti ed operosi non faccia parte del corpo sorvegliatore; nè approva la varietà di stipendio tra il medico ed il chirurgo; e loda all'incontro l'alternante servizio di quattro in quattro mesi dei due medici e chirurghi primarj, e l'istituzione di stabili secondarj, ben provveduti d'onorario e d'alloggio, come pure la gratuita amministrazione e direzione, a persone di specchiata probità confidata. E per converso trova la partita di pubblica igiene anzi che non trascurata e manchevole;

attribuendone in parte la causa alla troppa concentrazione d'incombenze in pochi individui, massime nell'archiatro, prof. Alessandro Ribieri, che a molti ed alti uffizj unisce quello di chirurgo primario nello spedale di s. Gio. Battista, dove esercita lo stesso uffizio il dott. Luigi Gallo, come il dott. Gio. Borelli in quello di s. Maurizio; uomini tutti e tre di esimio valore nell'arte, e, massime il primo, di chiarissima rinomanza. Dei quali alcuni metodi di cura, da lui notati nelle loro rispettive infermerie dei predetti ospitali, egli ricorda nei seguenti passi della memoria, che noi riferiamo testualmente. « Nelle » ottalmie scrofolari, assai frequenti in Torino, vidi » usare dal dott. Ribieri l'olio di fegato di merluzzo, » portando la dose fino a 10 dramme al giorno, » ed in queste come in altre ottalmie si sovrappongono agli occhi le foglie di lattuca fresca, di spesso » rinnovate, e ciò praticasi anche in altri ospitali, » ove in generale sono abbandonati i vari collirj.. » Vidi usare questo rimedio » negli individui scrofolari affetti da ottalmia, da » adenite, da ascessi freddi, da ringorghi mesenterici, da rachitide ecc. Talvolta nei bambini con » incipiente rachitide, con ventrosità e con altri sintomi di discrasia scrofolare, aggiunge quel clinico » frizioni su tutto il corpo con acqua di Colonia o » spirito di vino, applicazione successiva a varj punti » del capellizio di piccoli vescicanti, dieta nutriente » piuttosto animale, facendo dormire i piccoli ammalati sopra duri pagliericci fatti d'erbe aromatiche,

„ come camomilla, salvia, lavandala, rosmarino ecc.
 „ Assistetti al d.^r Borelli nella estirpazione del bulbo
 „ dell'occhio sinistro per sua cancerosa degenerazio-
 „ ne, ed in 30 giorni era perfettamente guarito, co-
 „ me gli assistetti ad una operazione di cateratta, ch'io
 „ lasciai con sicurezza di guarigione. Vidi praticare
 „ dal Cav. Riberi cinque altre operazioni di caterat-
 „ te, ma niuna ebbe esito felice. Il metodo usato è
 „ quello della depressione con ago lanceolato, curvo
 „ ai 2/3 anteriori, ch'egli impianta nella sclerotica a
 „ 2 linee circa della cornea dall'angolo esterno del-
 „ l'occhio, in modo che la lancia dell'ago fa una
 „ incisione verticale. Notai in tre casi una non lieve
 „ difficoltà nell'estrazione di esso
 „ Terminata l'operazione, si usa di sovrapporre sem-
 „ pre una pezza spalmata con estratto di belladonna,
 „ su cui si pratica il fomento freddo. In tutti i casi
 „ poi notai non tenersi gli ammalati abbastanza al-
 „ l'oscuro, e scoprirsi troppo presto gli occhi operati,
 „ Vidi nell'Ospitale di s. Giovanni il caso d'un idro-
 „ cele del collo di Mounoir, curato felicemente con
 „ l'iniezione di spirito di vino allungato coll'acqua,
 „ Nella puntura di tali tumori, come nell'idrocele
 „ e nella paracentesi addominale, ed in ogni caso in
 „ cui occorra lasciar la cannucola, si usa di praticare,
 „ col converso d'una lancetta, una incisione di due
 „ linee, nella quale s'inficca il trequarti. Non ho
 „ mai potuto capacitarmi di quali vantaggi possa
 „ essere apportatore un tal metodo, a meno che
 „ non si ammettesse una titubanza di diagnosi in

„ certi incontri, che ne' casi da me veduti non era
 „ neppur per ombra supponibile in quei valenti
 „ chirurghi. Vidi la disarticolazione dell'omero, ope-
 „ rata dal dott. Borelli, completamente riuscita, e as-
 „ sistetti alla esportazione di voluminoso scirro alla
 „ mammella destra, con filone ghianduloso subascol-
 „ lare, che il valentissimo dott. Gallo praticava in
 „ una donna all'ospedale di s. Giovanni con perfetta
 „ guarigione. Nella sala chirurgica del dott. Borelli
 „ ho veduto trattarsi i dolori ischiatici con la mor-
 „ fina internamente ad alta dose, assicurandomi
 „ egli d'esser soddisfattissimo di tal rimedio, mentre
 „ il prof. Riberi, dichiarando avere i dolori ischia-
 „ tici una grande relazione col sistema emorroidario,
 „ prescrive piccoli clisteri rinfrescativi da iniettarsi
 „ la sera, per ritenerli possibilmente la notte, e la
 „ ripetuta applicazione di mignatte ai vasi sedali.
 „ Al qual proposito di dolori artritici d'antica data,
 „ dopo buon uso di metodo antiflogistico, prescrive
 „ egli solitamente delle pillole di resina di guejaco,
 „ con protocloruro di potassio, al qual ultimo, se
 „ l'anamnesi fa supporre infezione sifilitica, sostitui-
 „ sce il protoioduro di mercurio, con bagni e bibite
 „ d'acque sulfuree. Vidi nella clinica del dott. Ri-
 „ beri un individuo da quattr'anni affetto da diar-
 „ rea con eccessivo dimagrimento, con senso di
 „ grande calore al sacro, con flusso emorroidale e
 „ mucoso-purulento, nel quale il prof. ebbe a ri-
 „ scontrare con l'esplorazione un ingrossamento alle
 „ ghiandole submucose ed indurimenti alle pareti

« dell'intestino retto. Prescrisse per qualche sera
 « un piccolo clistere di decotto di riso con tuorlo
 « d'uovo, indi le iniezioni di un grano di nitrato
 « d'argento di 8 oncie d'acqua distillata, aumen-
 « tando gradatamente la dose del rimedio. Io la-
 « sciai quell'ammalato grandemente migliorato ».
 Tra i varj metodi di medicatura chirurgica si dif-
 fonde l'autore in particolare su quelli che riguar-
 dano la cauterizzazione degli stringimenti uretrali, e
 la litontripsia e cristotomia. E per ciò che spetta alla
 prima, toccate le cause anatomiche onde risultano gli
 stringimenti, lo storico progresso dei metodi di cau-
 terizzazione, e descritto lo strumento con cui si o-
 pera la cauterizzazione diretta (descrizione che noi
 omettiamo, credendo l'istrumento noto abbastanza
 alle persone dell'arte), egli avverte come il Ribieri
 fosse forse il primo ad introdurlo in Piemonte,
 come con stragrande facilità e rara maestria sia non
 meno da lui che dal suo collega dott. Gallo ma-
 neggiato, e come all'uso di esso debba lo spedale
 loro affidato parecchie centinaia di guarigioni felici.
 Egli crede però che non debbasi del tutto abban-
 donare il metodo della dilatazione meccanica me-
 diante le minugie, le candellette e le sciringhe gra-
 duate, ma che anzi, finchè l'arte non abbia fatto
 ulteriori progressi, si possa e si debba profittare
 dei vantaggi dei due metodi combinati insieme, con-
 siderando la cauterizzazione come mezzo onde ren-
 dere alquanto meno lunga e molto più stabile la
 cura dilatatoria, non già come metodo unico. Non

crede poi che, siccome pensano alcuni, l'uso del caustico sia pericoloso, nè che le cicatrici risultanti possano esser causa di più facile recidiva. « Il nitrato d'argento, egli dice, non agisce come caustico per la brevità della sua applicazione, ma serve a scuotere alquanto la causa morbosa, modificandone le condizioni; eccita la risoluzione dell'ingorgo e l'assorbimento dell'umore sparso tra le lamine della mucosa uretrale o de' tessuti sottoposti; quindi spegne la lenta flogosi che ha prodotto, e mantiene lo stringimento, come fa in molte infiammazioni della pelle, nelle afte, in certe angine, nelle ottalmiti e nella prostatica ». Nè ommette d'avvertire come il Ribieri coll'indicato strumento, osservata la debita proporzione, guarisse perfettamente due dispagie prodotte da stringimenti notevolissimi all'estremità stomacale dell'esofago. Il Ribieri, nota l'autore passando alla litontripsia, fu pure il primo in Piemonte ad adoperare il metodo di Horteloup per la triturazione della pietra, benchè non usi il letto rettangolo, non tenendolo indispensabile. Egli fa tenere il litontritore da un assistente colla morsa di Amussat: introduce prima una siringa d'argento, per cavar dalla vescica l'urina ed iniettarvi dell'acqua semplice al tepore di latte, e finita la fratturazione del calcolo, col manubrio o col martello, a norma della sua durezza, fa alzare in piedi l'ammalato, facendolo premere fortemente, per espellere il liquido, mentr'ei gli stringe fra due dita il pene verso lo scroto, perchè nasca al di dis-

tro delle dita la più possibile distenzione del canale; poi rilasciando ad un tratto tal compressione, esce con impeto l'acqua iniettata traendo seco i frammenti del calcolo. Dichiarò il Ribieri di non aver mai veduto insorgere febbre o infiammazione o altro accidente pel solo fatto di questa operazione. Egli però, benchè primo pur fosse ad applicare la stessa operazione ai fanciulli e da principio anche per essi l'usasse assai di spesso, ora però assai raramente l'adopera, dichiarando che gli inconvenienti della litontripsia in quella tenera età sono assai maggiori che nell'adulto. Per quanto spetta alla cistotomia, il metodo bilaterale di Dupuytren (del quale pure il Ribieri si vanta primo introduttore dalla Francia in Italia) è il metodo che l'autore vide adoperato sì nell'uno che nell'altro de' due spedali in discorso, anzi pure oggimai il più generalmente usato in tutto il Piemonte. Superiore ad ogni altro egli trova un tal metodo, sia perchè in minor grado soggetto agli inconvenienti degli altri metodi, sia perchè offre modo ad estrarre pietre della maggior grossezza, sia perchè si evita con esso lo spasmo parziale della cisti, che rende talvolta difficile la presa della pietra, sia finalmente perchè col taglio bilaterale si ottiene più facile e pronto lo scolo dell'orina dalla ferita. Anche le iniezioni di tintura di jodio, sostituite in molte malattie chirurgiche dal dott. Borelli nell'Ospitale di s. Maurizio, chiamarono particolarmente l'attenzione del nostro osservatore. « Vidi, egli dice, parecchi casi

» d'ascessi linfatici in soggetti scrofolosi, situati al
 » collo ed al dorso, in taluno anche con esfoglia-
 » zioni dell'osso, guarire o migliorar grandemente;
 » vidi seni fistolosi all'inguine per antichi bubboni
 » sifilitici, la cui cicatrizzazione facevasi da parecchi
 » mesi desiderare, animarsi prontamente colla tin-
 » tura di jodio, depurarsi il fondo, e con tre o
 » quattro iniezioni portarsi a guarigione completa;
 » vidi parecchi tumori cistici d'ogni natura guarire
 » mirabilmente; vidi un caso d'idrarto, uno d'idro-
 » sarcocele, d'idrocele della vaginale del testicolo
 » ed altro della vaginale del cordone esser condotti
 » a salute perfetta in assai minor tempo che colla
 » consueta iniezione del vino; vidi in piaghe fisto-
 » lose, con carie dell'osso, sollecitarsi mirabilmente
 » il distacco della parte dura necrosata, e conso-
 » lidarsi perfettamente ». E riflettendo sull'efficacia
 di questo rimedio, egli trova che la tintura di jo-
 dio (sia che agisca dinamicamente stimolando la
 la membrana scirosa ed inducendo una flogosi che
 prosciughi la secrezione della cisti, sia che operi
 chimicamente sugli umori sciroso contenuti nella ca-
 vità, venendone questa sollecitamente obliterata con
 nuovo spandimento plastico, che vien poi a poco a
 poco smaltito) introdotta in una cisti, coagula pron-
 tamente l'umore contenuto, indurisce il tumore, che
 talvolta s'infiamma per modo da reclamar mezzi
 deprimenti, col curarsi poi della quale artefatta in-
 fiammazione locale svanisce anche la malattia prin-
 cipale. Fu tentata e del Borelli e da altri la inje-

zione alcoolica di jodio, allungatissima con l'acqua, per la cura dell'idrope-ascite. Ma nè l'unico tentativo fatto dal Borelli, per l'esito mortale e prontissimo che ebbe, nè i fatti dagli altri, per la incertezza e scarsezza degli esiti felici, persuadono all'autore che la cura dell'ascite con questo metodo possa prudentemente tentarsi con speranza di prospero successo. Vengono per ultimo le considerazioni sulla invenzione, sulla preparazione, sulle varie applicazioni del collodion, adoperato con mirabile riuscita nell'ospedale mauriziano dal prefato dott. Borelli. Ma di questa recente invenzione americana, sostituita ai cerotti ed ai balsami nei casi di ferite, lacerazioni, amputazioni e simili, trovandosi già parlato in vari giornali e dizionarj di medicina e di chimica, ed in molte monografie, noi ci dispenseremo dal seguire più oltre l'autore, e ci restringeremo a concludere con lui nel voto che anche nel nostro spedale l'uso ne venga introdotto.

XIII. Non tanto pel valore della cosa, quanto per esigenza d'ufficio, deve ora il Segretario far cenno d'un tenue suo saggio di traduzione dall'Inglese di Sterne, preceduto da una breve notizia intorno all'autore. Lorenzo Sterne, secondo che dice la notizia, nacque a Clomnel, nell'Irlanda meridionale, ai 24 di novembre del 1713, da Ruggero Sterne, luogotenente di reggimento, e nipote di Riccardo Sterne, morto nel 1683 arcivescovo di York. Fatti gli studj elementari e secondarj, quelli a Clomnel sotto il tetto domestico e questi in colle-

gio ad Halifax, passò, sussidiato dai parenti, essendo rimasto, in fanciullezza, privo del padre, all'università di Cambridge, nel collegio di Gesù, d'onde nell'anno 1840 uscì col grado di maestro, come dicono, in arti. A persuasione di suo zio, Jacopo Sterne, prebendario di Duram e di York, avendo egli abbracciata la carriera ecclesiastica, nel detto anno, ad opera di questo medesimo suo zio, ottenne il beneficio di Sulton, piccolo vicariato nella contea predetta. Ammogliatosi l'anno seguente, mercè le nuove parentele e aderenze, aggiunse poco dopo a quel primo beneficio il secondo, di Shillington nella stessa contea, ai quali due molto tempo dappoi un terzo beneficio si sovraggiunse, cioè il presbiterato di Cowould, di cui egli venne investito dal lord Falconbridge nell'anno 1760. Intorno a questo tempo, dandogliene agio i proventi di questi tre benefizj e i vistosi guadagni ritratti dalle sue opere, lasciato a'suoi curati il sopperire alle ecclesiastiche sue incombenze, viaggiò in Francia ed in Italia, ad oggetto di riavere la salute, abitualmente precaria per la fralezza della complessione, e mal condotta dagli studj letterarj, dalle fatiche del suo ministero, e fors'anco dai disordini della vita. Tornato in Inghilterra con poco miglioramento, dopo alcuni anni d'assenza, morì a Londra di breve malattia, alla quale l'esausto suo corpo soggiacque ai 18 di Marzo del 1768. Dell'indole e costumi suoi fu variamente giudicato e parlato; ma pare che, dicendolo di nuova e strana e capri-

ciosa natura, sia qualificarlo il meno male che si possa. Delle sue opere la prima ch'egli pubblicò fu quella che è intitolata della *vita e delle opinioni di Tristano Shandy*, opera d'un genere affatto speciale, non mai stata tradotta in Italia, e per la strana sua forma, e inestricabile oscurità dell'insieme, benchè sparsa di alcune splendide parti, forse non traducibile in nessuna lingua, ancorchè in Francia sia stata tradotta, o piuttosto tradita. Durante la pubblicazione di quest'opera, che in varj e lontani intervalli di tempo e in nove volumi fu stampata, uscirono di lui quattro tomi di sermoni sacri, universalmente applauditi per la finitezza dello stile e per la bontà della morale, pura e non austera ad un tempo, benchè tassati sovente d'arguzie poco degne della grave materia, e, con giusto biasimo dell'autore, dati fuori col nome capriccioso e ridicolo di Yorick, il buffone di Shakespear nell'Amleto. Ultima di data (per tacere di qualch'altra opera minore) ma prima di celebrità è il *Viaggio Sentimentale*, del quale abbiamo una traduzione italiana di Ugo Foscolo, di quella eccellenza che tutti sanno; opera che per l'originalità del genere ricorda la maniera della prima fra le accennate, ma la vince di perfezione. Il breve saggio di traduzione di cui parliamo consiste in tre capitoli del Tristano Shandy, nei quali si tratta dell'indole, costumi, opinioni e morte di Yorick; persona immaginaria e fantastica, che l'autore suppone un discendente dall'antico buffone della corte d'Amleto, ed in fi-

gura del quale si crede che abbia voluto rappresentare se stesso. Il traduttore, oltre lo studio della fedeltà, si è industriato, se non d'emulare quella perfezione di stile, onde principalmente si distinguono tutti gli scritti di questo singolarissimo autore, almeno di accostarvisi per quanto fu a lui possibile. Se e quanto abbia conseguito l'intento, potrà esserne saggio l'ultimo dei tre citati capitoli, che riportiamo trascritto, nel quale si descrive la morte di Yorick.

« Il facitore e il ricevitore d'un prestito sono,
 » quanto a debito di borsa, in quel caso medesimo
 » che il facitore e il ricevitore d'una beffa, quanto
 » a debito di memoria. Questa similitudine cammi-
 » na a quattro gambe (che, per parentesi, è cam-
 » minare con una o due di più che non fanno le
 » migliori d'Omero), perciocchè il primo scrive al
 » dare del secondo una somma, e il terzo al dare
 » del quarto una beffa; nè altro pel momento. Ma
 » gli interessi decorrono in ambo i casi, e sia che in
 » giornata si saldiro o che eventualmente si sconti-
 » no, servono in ogni modo a tener viva la memoria
 » dell'affare. Finchè da ultimo, in qualche mal
 » punto, eccoti addosso il creditore, che doman-
 » dando la sorte sull'istante, e gli interessi fino
 » all'ultimo giorno, ti fa tutta in cumulo sentire
 » la massa del debito. Siccome il lettore (dico sic-
 » come, non piacendomi i vostri se) siccome il let-
 » tore ha piena conoscenza dell'umana natura, non
 » accade ch'io di più aggiunga a provargli che il

„ mio personaggio non poteva tirar di questo passo
 „ senza avere di quando in quando qualche leg-
 „ gera occasione di questi eventuali promemoria.
 „ E per verità non erano poche le sue partite di
 „ debito: delle quali però, non ostante il frequente
 „ ammonirlo d' Eugenio, egli non si dava pensiero
 „ più che tanto, stimando che, siccome nessuno di
 „ questi debiti era stato incontrato per malignità,
 „ ma per senso di rettitudine e mera festività di
 „ umore, le partite si sarebbero, al lungo andare,
 „ sanate da se medesime. Eugenio non potea me-
 „ nargli buona tale ragione, e spesso gli andava
 „ dicendo che un giorno o l'altro sarebbe chiamato
 „ ai conti, e financo, aggiungea con accento di tri-
 „ sta apprensione, financo dell'ultimo bagattino. Al
 „ che Yorick colla solita sua spensieratezza non mai
 „ rispondeva che con un psha!; e se il soggetto
 „ trattavasi in qualche passeggio campestre, con uno
 „ scambietto per conclusione. Ma se si veniva alle
 „ strette dinnanzi al camino, dove il reo si trovava
 „ circoscritto fra un tavolo ed un pajo di sedie a brac-
 „ ciuoli, nè potea di leggeri sottrarsi con una tan-
 „ gente, allora Eugenio con acconcio, ma più di-
 „ steso e ordinato discorso, continuava la sua pre-
 „ dica sulla indiscrezione. Credi a me, gli diceva,
 „ caro Yorick, questo tuo motteggiare inconsiderato
 „ ti condurrà tosto o tardi in frangenti e difficoltà,
 „ dalle quali ad uscire non ti gioverà poi una tarda
 „ prudenza. In cotesti motteggi io veggio troppo
 „ spesso avvenire che il motteggiato considera sè

» in qualità di persona ingiuriata, con tutti i di-
 » ritti che gli appartengono come tale; e se tu al-
 » tresì lo consideri in quest'aspetto, e se conti i
 » suoi amici, la sua famiglia, i suoi parenti e al-
 » leati, e con essi i tanti ausiliari che puonno, tirati
 » dal comune pericolo, arruolarsi alle sue insegne,
 » non è computo esagerato s'io ti dico che per
 » ogni dieci scherzi tu ti sarai fatto cento nemici;
 » benchè tanto tu farai, che finchè non ti si av-
 » venti alle orecchie una tempesta di vespe che
 » ti pungano a morte, non te ne vorrai rendere
 » persuaso. Non già ch'io sospetti che in uomo
 » del quale io faccio quella stima che sai, que-
 » sti motti procedano da menomo principio di fie-
 » le, o da intenzione di far male; ma devi pen-
 » sare, mio caro, che questa distinzione, gli sciocchi
 » non la fanno e i tristi non vogliono farla; nè tu
 » sai quel che importi il provocare gli uni e il diver-
 » tirsi degli altri: s'ei giungono a confederarsi per
 » la comune difesa, renditi certo che ti muoveranno,
 » amico mio, tanta guerra, che ti farà star male
 » dell'animo ed anche della vita. La vendetta da
 » qualche nascondiglio pestifero ti seaglierà qualche
 » indegna calunnia, da cui nè innocenza di cuore,
 » nè integrità di condotta basteranno a purgarti.
 » Le tue fortune domestiche ne saran scosse, il tuo
 » carattere, che esposto è pur troppo a simili col-
 » pi, ne sarà lacerato in ogni parte, le tue azioni
 » saranno travisate, la tua religione sospettata, la
 » tua scienza vilipesa, i tuoi talenti dimenticati.

„ E per conchiudere l'ultima scena della tua tra-
 „ gedia, l'intolleranza e la viltà, gemelli sicarj, dalla
 „ malvagità prezzolati, si scaglieranno congiunti dal
 „ l'agguato sopra tutte le tue fralezze e difetti, e
 „ in questo caso, mio caro, non è uomo così santo
 „ che non abbia qualche lato scoperto. E credimi,
 „ Yorick, credimi, soggiungeva, allorchè, per pla-
 „ care qualche idolo privato, è deciso che una vit-
 „ tima innocente ed indifesa si debba immolare,
 „ ell'è cosa facile da qualsiasi cespuglio ov'ella si
 „ sia ricovrata, radunare fucelli abbastanza da far-
 „ ne un rogo, sul quale offerirla in sacrificio. Yo-
 „ rick non udiva mai recitare questo tristo prono-
 „ stico del suo destino, che non gli cadesse una lagri-
 „ ma furtiva, accompagnata da uno sguardo, con cui
 „ pareva che dicesse ch'egli era risolto di governarsi in
 „ avvenire con più riserbo. Ah, che troppo era tar-
 „ di! Una grande confederazione, con un.. e con un..
 „ alla testa, era già formata prima che preveduta.
 „ L'ordine dell'attacco, quale appunto l'aveva Eu-
 „ genio predetto, fu posto ad effetto ad un tratto;
 „ e con sì poca misericordia da parte degli alleati
 „ e sì poco sospetto da parte di Yorick, che men-
 „ tre, povero semplice!, tenea più che mai per si-
 „ cura la sua salita, gli avevano tagliato sotto le
 „ radici; ed ei cadde come tanti uomini di merito
 „ erano caduti prima di lui. Yorick nondimeno con
 „ ogni immaginabile bravura fece petto per alcun
 „ tempo; finchè sopraffatto dal numero, e da ul-
 „ timo stanco dalle traversie della guerra, e più an-

» cora indignato dalla vile maniera colla quale gli
 » era fatta, gettò l'armi, e benchè in apparenza por-
 » tasse alta la testa fino all'estremo, morì tuttavia,
 » come fu generalmente creduto, di puro creppa-
 » cuore. Quel che indusse anche Eugenio a cre-
 » dere lo stesso, fa ciò che segue. Poche ore pri-
 » ma che Yorick rendesse l'anelito estremo, Eugenio
 » entrò coll'intento di dargli l'ultimo addio. Tirò la
 » cortina del suo letto, e chiestogli come si sen-
 » tisse, Yorick alzandogli al volto lo sguardo, lo
 » prese per mano, e ringraziandolo de' molti pegni
 » d'amicizia che datì gli aveva, e dei quali, sog-
 » giunse, se insieme erano destinati a trovarsi in
 » un'altra vita, lo avrebbe di nuovo quanto sapesse e
 » potesse ringraziato, gli disse, che fra pochi mo-
 » menti sarebbe uscito di mano a' suoi nemici. Spe-
 » riamo di no, rispose Eugenio, gocciandogli le la-
 » grime per le guancie, e col più tenero accento
 » che mai sortisse da bocca umana, speriamo di
 » no. Yorick non gli rispose altrimenti che con
 » un'alzata d'occhi, e con una stretta affettuosa
 » di mano, che gli passò il cuore. Coraggio, Yo-
 » rick, coraggio, disse Eugenio, asciugandosi gli oc-
 » chi, e richiamando l'ammalato a se stesso: sta di
 » buon animo, caro; non ti abbandoni la tua for-
 » tezza, non ti abbandoni il tuo spirito in questo
 » punto che n'hai più di bisogno: chi sa quali
 » risorse rimangono, e quel che il cielo può fare
 » ancora per te? Per parte mia, seguì Eugenio,
 » amaramente gemendo nel profferir queste parole,

„ per parte mia ti dichiaro ch'io non posso cre-
 „ dere, Yorick, ch'io debba da te separarmi, e che
 „ piacemi d'alimentar la speranza, aggiunse Euge-
 „ nio, facendo più carezzevole l'accento, che di te
 „ rimanga ancora tanto da farne un prelado, e
 „ ch'io viva abbastanza per poter ciò vedere. Pre-
 „ goti, Eugenio, disse Yorick, tenendo colla sini-
 „ stra alla meglio il suo berretto da notte, poichè
 „ la destra stava stretta tuttora fra quella d'Eu-
 „ genio, pregoti, Eugenio, dà un'occhiata alla mia
 „ testa. Non veggo, Eugenio rispose, ch'ell'abbia
 „ nulla di male. Ahimè, amico mio, disse Yorick,
 „ lascia dunque ch'io ti dica ch'ella è sì pesta e
 „ sì mal ridotta dai colpi che al bujo N . . . e
 „ N . . . m'hanno sì villanamente menato, ch'io
 „ posso dire con Sancio Pansa, che quando bene
 „ io dovessi guarire, e le mitre vi si lasciassero
 „ cascar sopra dal cielo spesse come la grandine,
 „ nessuna ve ne sarebbe che le si adattasse. L'ulti-
 „ mo anelito di Yorick era lì lì sulle tremule sue
 „ labbra, disposto a partire sì tosto ch'ei lo met-
 „ tesse, e tuttavia non fu messo senza alcun che
 „ di cervantico accento. Mentre diceva queste pa-
 „ role, Eugenio s'accorse che una striscia di luce
 „ guizzò ne'suoi occhi per un istante, languida im-
 „ magine di que'lampi del suo spirito, che, sicco-
 „ come dice Shakespear di quell'antenato di lui,
 „ metter soleano in ruggito la mensa. Eugenio
 „ da questa conobbe che il cuore del suo amico
 „ era infranto. Gli strinse la mano, e uscì cheta-

» mente dalla camera piangendo. Yorick lo accom-
 » pagnò cogli occhi sino alla porta, poi li chiuse,
 » e più non li aperse. Giace sepolto in un angolo
 » del cimitero della sua parrocchia, sotto una la-
 » pide di schietto marmo, ch'Eugenio, l'amico suo,
 » di consentimento de'suoi esecutori testamentarj,
 » pose sulla sua fossa, con queste tre sole parole
 » che gli servono insieme d'Elegia e di Epitaffio:

Ahi povero Yorick!

» Più volte al giorno l'ombra di Yorick ha la con-
 » solazione di udire la sepolcrale sua scritta rileg-
 » gersi in tale varietà di patetici accenti, che de-
 » nota una pietà generale e stima di lui. Attra-
 » versando un viottolo il cimitero rasente alla sua
 » sepoltura, non v'è nessuno che passi senza fer-
 » marsi a gettarvi uno sguardo, ed a selamare pas-
 » sando

Ahi povero Yorick! »

XIV. XV. Due belle e pregiabili offerte ven-
 nero, l'una da Mons. Canonico Bellani, l'altra dal
 sig. Giambattista Spinelli, nostri socj d'onore, fatte
 all'Academia, oltre le sin quì riferite memorie.
 Consiste l'offerta del chiariss. Mons. Bellani in due
 graziosi quadretti, rappresentanti un curioso feno-
 meno di luce, ottenuto, mediante la tintura di car-
 tamo, sopra due lastre, l'una a scanalature orizzon-
 tali, l'altra ad incavi intrecciati, che i detti qua-
 dretti comp ongono, e che rendono un vago marezzo
 cangiante ora in vivissimo rosso, ora in giallo au-
 vio, ora in verde a seconda della varia posizione

e attitudine della lastra rispetto all'occhio del riguardante. L'offerta del sig. Spinelli è di 66 nuove qualità di conchiglie di mulluschi terrestri e fluviali della provincia bresciana, da lui fatta in quest'anno in aggiunta alla collezione di altre 73 specie diverse, donata nel 1846, e da noi ricordata nei commentarj di quell'anno. Al generoso presente piacque al donatore di unire il catalogo, che qui riportiamo, contenente sì le une che le altre specie donate, in tutte 139, ed indicante oltre alla enumerazione individuale di esse specie, i molluschi terrestri e fluviali, che più o meno abbondano nella nostra provincia, le varietà loro, le specie nuove e quelle non per anco state trovate in altre parti della Lombardia.

Segue il Catalogo.

PARTE

*Molluschi terrestri*

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
		<u><i>CEFALI</i></u>	
		<u>POLMONACEI NUDI</u>	
I.	ARION <i>Férussac</i>	RUFUS (<i>Férussac</i>)	Drap. hist. nat. pl. 9. fig. 6.
II.	»	MARGINATUS (<i>Drap.</i>)	— idem pl. 9 fig. 7.
III.	LIMAX <i>Férussac</i>	CINEREUS (<i>Müller</i>)	— idem pl. 4.

PRIMA



nudi e conchigliferi.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Abbonda negli orti e ne' giardini. Di giorno sta rintanato ne' luoghi umidi ed esce di notte a far guasti alle verdure ed ai frutti.

Comunissimo nelle vigne e negli orti. Sta anch'esso di giorno nascosto sotto i sassi ed i legni fracidi, ed esce di notte a danneggiare i luoghi coltivati.

Essendo anch'esso lucifugo, come ordinariamente tutti i molluschi nudi, di giorno si cela sotto alle pietre ne' luoghi umidi, o nelle cavità de' vecchi alberi in putrefazione.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
		POLMONACCI CONCHIGLIFERI	
1	SUCCINEA <i>Drapar- naud</i>	AMPHIBIA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 48.
2	"	OBLONGA (<i>Drap.</i>)	— idem N. 47.
3	"	ITALICA (<i>Jan</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 9.
4	VITRINA <i>Drapar- naud</i>	DIAPHANA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 27.
		ELICI GLOBULOSE	
5	HELIX <i>Drap. Lam.</i> ec, ec.	LUCORUM (<i>Müll.</i>)	— idem N. 294.
6	"	POMATIA (<i>Linneo</i>) var. <i>a</i>) brunnea " <i>b</i>) fasciata " <i>c</i>) albida	— idem N. 1.
7	"	CINCTA (<i>Müll.</i>)	— idem N. 287.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Trovasi di frequente sui muschi ne' luoghi umidi e spruzzati dalle acque, come anche sui pali e muricciuoli de' mulini.

Vive anch'essa ne' luoghi stessi della precedente, ma è meno frequente.

Trovasi ne' luoghi umidi, ed in vicinanza ai fossi. Non rara.

Vive tra i muschi e tra le foglie morte ed in putrefazione ne' boschi.

Commestibile, ma poco frequente. In Val-Trompia trovansi gli esemplari più grandi e di fascie più colorite, massime sul monte Guglielmo.

Commestibile. La var. *a* e *b* è comune negli orti, nelle valli e nelle campagne. Ne' dintorni di Gardone, in Val-Trompia, non è rara la var. *c*.

Frequente negli orti e nelle vigne. Commestibile anch'essa.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
8	HELIX	HORTENSIS (<i>Müll.</i>) var. <i>a</i>) unicolora " <i>b</i>) fasciata	Rossm. Icon. N. 6.
9	"	NEMORALIS (<i>Lin.</i>) var. <i>a</i>) flava unicolora " <i>b</i>) " fasc. 1, 3, 4, 5. " <i>c</i>) rosea, fasc. 1, 4, 5.	— idem N. 5.
10	"	ARBUSTORUM (<i>Drap.</i>) var. fasciata.	— idem N. 24.
11	"	FRUTICUM (<i>Müll.</i>)	— idem N. 8.
12	"	INCARNATA (<i>Drap.</i>)	— idem N. 361.
13	"	CARTHUSIANELLA (<i>Drap.</i>)	— idem N. 366.
14	"	OLIVIERI (<i>Ferussac</i>)	— idem N. 365.
15	"	COSTULATA (<i>Ziegl.</i>) e var. Alpina (<i>Meg.</i>)	— idem N. 353.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Piuttosto rara. Raccogliesi sui muri degli orti, sulle siepi ed anche sulle viti.

Abbona ne' luoghi campestri, negli orti e nelle vigne. Nelle vicinanze di Preseglie in Val-Sabbia trovasi con frequenza la *Nemoralis* della conchiglia di color roseo.

Rara. Trovata in un bosco di ontani vicino ad Iseo.

Frequente tanto al piano che sui colli di Gussago, di Cellatica, di Nave e di Bovezzo. La conchiglia è ordinariamente bianca e talvolta tira al color carnicino.

Vive ne' luoghi umidi ed ombrosi. Piuttosto rara.

Comunissima negli orti, ne' boschi, sotto alle siepi ed ovunque siavi ricca vegetazione.

Ama i luoghi umidi e non soleggiati. Non tanto frequente.

Comune sui colli suburbani e sugli spalti della città fra le erbe. Trovasi frequentemente colla *Torquilla Triticum* e coll' *Helix Conspurcata*.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
16	HELIX	STRIATA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 354.
17	”	CONSPURCATA (<i>Drap.</i>)	— idem N. 354.
18	”	ERICETORUM (<i>Drap.</i>) var. variefasciata	Drap. hist. nat. N. 40.
19	”	CANDIDA (<i>Ziegl.</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 12.
20	”	CANDIDULA (<i>Michaud</i>)	— idem p. 12.
21	”	HEXAGIRA (<i>Meg.</i>)	— idem p. 13.
		ELICI APPIATTITE	
22	”	COLUBRINA (<i>Jan.</i>)	Rossm. Icon. N. 370.
23	”	TIGRINA (<i>Jan.</i>)	— idem N. 326.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Non è molto frequente. Preferisce i luoghi piuttosto soleggati ed asciutti. Raccolta sulle pendici o colli denominati i *ronchi*, vicini alla città.

Dopo una pioggia d'estate trovasi facilmente sugli spalti della città coll' *Hel. Costulata* e la *Candida*. Ho fatto però osservazione che gl'individui della stessa specie spettanti alla Dalmazia, sono alquanto più grandi di quelli di questa Provincia.

Vive ne' luoghi aridi, sabbionosi e sferzati dal sole, tanto sui *ronchi* dalla parte di mezzogiorno, che a Collebeato e ad Urago Mella. Non rara.

Comune tanto sugli spalti della città che sui *ronchi*, nei luoghi soleggati.

Trovasi con frequenza sui colli adjacenti alla città.

Nel territorio Bresciano è piuttosto frequente, specialmente nella Val-Trompia, nei luoghi ombrosi.

Abbonda sulle rupi calcaree de' monti Guglielmo e di s. Rocco in Val-Trompia.

Non tanto comune. Finora non ebbi a trovarla che nelle situazioni alpestri di Rocca d'Anfo, in Val-Sabbia.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
24	HELIX	CINGULATA (<i>Studer</i>) var. <i>a</i>) fasciata " <i>b</i>) albida	Rossm. Icon. N. 88.
25	"	ISODOMA (<i>Jan.</i>)	—idem N. 153.
26	"	LEOPOLDIANA (<i>Charp.</i>)	Pfeiff. Monogr. Helic. Vol. I. pag. 88.
27	"	HISPIDA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 427.
28	"	OBVOLUTA (<i>Müller</i>)	— idem N. 21.
29	"	ANGIGYRA (<i>Ziegl.</i>)	— idem N. 21.
30	"	ROTUNDATA (<i>Müller</i>)	— idem N. 454.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Comune sui *ronchi* e sulle colline intorno alla città, specialmente la varietà fasciata.

Trovasi abbastanza frequente nel luogo detto le *Cornelle*, vicino a Gardone in Val-Trompia, tra le fessure dei muri e sotto ai sassi ne' giorni piovosi.

Piuttosto rara. Finora non ho potuto raccogliere che quattro soli esemplari tra le macerie di un casolare diroccato sul monte della Maddalena.

Ama i luoghi umidi. I pochi esemplari fin qui raccolti ebbi a trovarli in un boschetto a Costalunga tra le foglie morte ed in putrefazione.

Vive ne' boschi e nelle valli sotto le pietre, ne' luoghi umidi ed ombrosi. La conchiglia della presente specie è molto analoga a quella dell' *Hel. Angigyra*, da cui la distingue l'apertura che è triangolare con due calli, laddove nell'altra è subtriangolare lunata.

Frequente nelle valli, sotto le pietre ne' luoghi umidi. Dopo le piogge esce da' suoi nascondigli in numerose famiglie sui muri o cinte degli orti, indi si nasconde nelle cavità o fori de' muricciuoli stessi e si dissecca.

Comune sui muri diroccati ed umidi. Ne ho raccolti molti esemplari ben macchiati tra le fessure delle mura del Castello di Brescia dalla parte di tramontana.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
34	HELIX	PULCHELLA (<i>Müll.</i>) var. <i>a</i>) liscia " <i>b</i>) costata	Rossm. Icon. N. 440.
32	"	CELLARIA (<i>Müll.</i>) e var. glabra (<i>Fér.</i>)	— idem N. 22.
33	"	NITENS (<i>Michaud</i>) e var. hiulea (<i>Jan.</i>)	— idem N. 524.
34	"	NITIDULA (<i>Pfeiffer</i>)	— idem N. 24.
35	"	LUCIDA (<i>Drap.</i>)	— idem N. 25.
36	"	TENERA (<i>Faure Biquet</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 47.
37	"	CRYSTALLINA (<i>Müll.</i>)	Rossm. Icon. N. 551.
38	"	LOMBARDICA (<i>Meg.</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 47.
		ELICI CONQIDEE	
39	"	CHLIATA (<i>Férussac</i>)	Rossm. Icon. N. 430.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Vive in famiglie numerose negli orti, nei giardini e nelle valli sotto a' sassi. La varietà liscia è più comune che la costata.

Non rara. Vive ne' luoghi umidi sì piani che montuosi e nelle grotte. La var. *glabra* è meno frequente.

Ama i luoghi umidi degli orti, e de' boschi. La var. *hiulca* è piuttosto rara.

Anche la presente specie poco comune, preferisce i luoghi umidi ed ombrosi come la *Nitens*.

I pochi esemplari che tengo, furono trovati vicino a Vestone in Val-Sabbia, in giornata piovosa.

Preferisce le situazioni piuttosto elevate, ma non soleggiate, ed è poco frequente.

Trovasi nelle valli e ne' boschetti sui muschi e sotto le pietre ne' luoghi umidi. Rara.

Vive ne' giardini tra le erbe e sotto alle siepi. Non tanto comune.

Frequente ne' boschetti e nelle valli ombrose sotto ai sassi e tra i muschi, e le foglie morte.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
40	HELIX	CINCTELLA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 363.
41	"	LEUCOZONA (<i>Pfeiff.</i>)	— idem N. 434.
42	"	FULVA (<i>Müll.</i>)	— idem N. 535.
43	"	BADIELLA (<i>Ziegl.</i>)	Villa disp. Syst. pag. 48.
44	"	RUFESTRIS (<i>Drap.</i>)	Drap. hist. nat. pag. 82 N. 8.
45	POLY- PHEMUS <i>Montfort</i>	ALGIRUS (<i>Brug.</i>)	Rossm. Icon. N. 123.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Ama i luoghi umidi delle valli e degli orti. Dopo una pioggia di estate suol farsi vedere in numerose famiglie, massime sul far della sera sopra gli steli delle erbe, e specialmente sulla *coclearia armoracia* che assai predilige. Comune.

Non è tanto frequente, ma neppure rara nelle adjacenze di Bagolino, in Val-Sabbia, nelle posizioni elevate e montane.

Piuttosto rara. Finora non ebbi a trovarla che in riva al lago d'Idro tra i muschi.

Non rara in Val-Sabbia principalmente nelle vicinanze di Vestone ne' luoghi coltivati, e sotto alle siepi.

Trovasi sulle rupi calcaree di Serle, di Botticino mattina e di Lumezzane s. Apollonio, ma è poco frequente.

Conchiglia fusiforme di color corneo scuro, della lunghezza di millim. 30 con cinque giri di spira. Essa fu da me trovata nel settembre 1849 sotto la siepe che cinge il *ronco* del Nob. Sig. Filippo Carini. Da prima ebbi a sospettare che la medesima fosse stata colà portata a caso, ma avendo poscia fatto riflesso che tali molluschi vivono a preferenza sotto alle siepi, e che la conchiglia invece di essere bianchiccia,

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
	"		
46	POLY- PHEMUS <i>Montfort</i>	ACICULA (<i>Lam. e Brug.</i>)	Rossm. Icon. N. 658.
47	COLUMNA <i>Perry</i>	LUBRICA (<i>Brug.</i>)	— idem N. 45.
48	"	LUBRICELLA (<i>Ziegl.</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 20.
49	BULIMUS <i>Lamarck</i>	RADIATUS (<i>Brug.</i>) e var. inornata	Rossm. Icon. N. 42.
50	"	OBSCURUS (<i>Drap.</i>)	— idem N. 587.
51	PUPA <i>Lamarck</i>	DOLIUM (<i>Drap.</i>)	— idem N. 550.
52	"	DOLIOLOM (<i>Brug.</i>)	— idem N. 529.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

come sono tutte quelle che tengo dalla Dalmazia e dall' Illirico, aveva una tinta molto scura, indizio certo che l' animale era di fresco perito, non esitai a ritenerla bresciana.

Non tanto frequente. Vive ne' luoghi soleggiati e specialmente tra i crepacci dei muri degli orti e dei giardini.

Trovasi nelle valli e negli orti, ne' luoghi ombrosi e vicino a' fossi tra i muschi. Non rara.

Ama i luoghi umidi ed ombreggiati siccome la precedente. Frequente,

Abbonda tanto l' una che l' altra in molti luoghi della Provincia e specialmente sui colli adjacenti alla città.

Comune nelle valli sotto alle pietre e sulle siepi. Diversi esemplari ebbi a trovarli anche sulle rive erbose delle mura della città colla *Torquilla Triticum* e la *Quadridentens*.

Questa specie non è molto diffusa non avendone finora trovati che due soli individui sotto le scheggie pietrose ed umide in riva al lago d' Idro.

Trovasi nelle stesse situazioni della precedente ed è anch' essa poco frequente.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
53	PUPA <i>Lamarck</i>	DILUCIDA (<i>Ziegl.</i>)	Rossm. Icon. N. 326.
54	"	MUSCORUM (<i>Nilss.</i>)	—idem N. 323.
55	"	UMBILICATA (<i>Drap.</i>)	—idem N. 327.
56	"	VILLAE (<i>Charp.</i>).	Pfeiff. monog. Helic. vol. 2 pag. 330.
57	"	PAGODULA (<i>Des-Moul.</i>)	Rossm. Icon. N. 325.
58	"	FERRARI (<i>Porro</i>)	Porro Malac. Comensis p. 57. e tav. I. fig. 4.
59	"	VALSABINA (<i>Spinelli</i>)	

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Piuttosto rara. Essa vive ne' luoghi alpestri umidi.

Trovasi con frequenza nelle valli e negli orti ne' luoghi umidi, tra i muschi e le foglie morte.

Non tanto comune, o poco avvertita forse a cagione dell'estrema sua piccolezza. Anch'essa trovasi ne' luoghi umidi, sotto le pietre o tra le foglie in putrefazione.

Vive attaccata alle rupi calcaree ne' luoghi umidi. Abbastanza frequente.

Trovasi di frequente appiedi de' massi calcarei in riva al lago d'Idro, ne' luoghi umidi e tra i muschi, specialmente presso l'osteria detta della *Grotta* vicino ad Anfo.

Scontrasi nelle stesse località della precedente, ma è meno frequente.

Di questa bella e sconosciuta Pupa non ebbi finora che a trovarne soli otto individui, in riva al lago d'Idro, in prossimità ai luoghi coltivati. La conchiglia varia nella sua lunghezza, ma non eccede la più grande millim. 6. La sua forma è cilindrica-ovale, di tessuto compatto, e di color cenerognolo. Essa ha sei ed anche sette giri di spira, il primo de' quali è più dila-

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
60	TOR- QUILLA <i>Studer</i>	APPENNINA (<i>Charp.</i>) var. <i>a</i>) elongata " <i>b</i>) media	Pfeiff. monogr. Helic. vol. 2. pag. 557.
61	"	TRIDENS (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 305.
62	"	QUADRIDENS (<i>Drap.</i>) var. <i>a</i>) sinistrorsa " <i>b</i>) dextrorsa	—idem N. 308.
63	"	QUINQUEDENTATA (<i>Meg.</i>)	—idem N. 304.
64	"	TRITICUM (<i>Ziegl.</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 24.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

tato degli altri; l'apertura è alquanto ristretta e perpendicolare, e sul peristoma scorgesi da un lato una piccola callosità (Vedi la fig. A nella Tavola in fine al presente catalogo).

La var. *a* non è tanto comune. Essa è di straordinaria grandezza e non si lascia vedere che in giornate piovose lungo l'antico acquedotto detto del *Diavolo*, in Val-Gobbia presso Sarezzo. All'incontro la var. *b* vive in numerose famiglie sotto le siepi che servono di cinta a' ronchi nelle vicinanze di Rebuffone.

Trovasi spesso colla *Triticum* sulle rive erbose de' *ronchi* e sui colli adiacenti alla città, non che sugli spalti ne' siti piuttosto soleggiati. Frequente.

I cinque esemplari che tengo della var. *a* furono da me trovati tra i crepacci del Castello di Brescia dalla parte di mezzogiorno; e la var. *b* tanto rarissima, fu parimenti trovata sulle mura della città dirimpetto al Seminario Vescovile, in prossimità al Castello.

Piuttosto rara. Ama le situazioni elevate ed apriche. Io l'ho scontrata sui *ronchi* vicino alla Chiesetta di s. Gottardo.

Comune in molti luoghi elevati della Provincia ed anche sui *ronchi*.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
65	TOR- QUILLA	AVENA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 319.
66	BALEA <i>Gray e Leac.</i>	FRAGILIS (<i>Studer</i>)	—idem N. 636.
67	VERTIGO <i>Müller</i>	PYGMAEA (<i>Férussac</i>)	—idem N. 648.
68	"	EDENTULA (<i>Studer</i>)	Drap. hist. nat. N. 2. pag. 59.
69	"	SEXDENTATA (<i>Pfeiff.</i>)	Rossm. Icon. N. 647.
70	"	CYLINDRICA (<i>Féruss.</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 24.
71	"	MINUTISSIMA (<i>Hartm.</i>)	Rossm. Icon. N. 38.
72	CLAUSI- LIA <i>Drapar- naud</i>	ITALA (<i>Martens</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 26.
73	"	ALBOPUSTULATA (<i>Jan</i>)	Rossm. Icon. N. 164.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Vive in numerose famiglie sulle rupi calcaree, tra i licheni e i muschi. Non rara.

Rinvenuta in riva al lago d'Idro sui legni fracidi ed in putrefazione. Rara.

Non tanto frequente. Vive ne' luoghi umidi, sotto le pietre e tra i muschi.

Trovasi nelle stesse località della precedente, ed è anch'essa piuttosto rara.

Abbastanza frequente nelle vicinanze di Rocca d'Anfo, ne' luoghi umidi.

Questa elegante chiocciolina trovasi sovente in riva al lago d'Idro, attaccata alle pagliuzze, o tra le sabbie.

Quantunque difficile a trovarsi stante l'estrema sua piccolezza, pure ebbi a raccoglierne molti individui in riva al lago d'Idro, sui legni fracidi ed in putrefazione.

Occorre frequente sui muretti che cingono i *ronchi* e dietro le mura della città.

Comunissima, massime dopo una pioggia, sulle rupi calcaree e sui muricciuoli a secco de' *ronchi*.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
74	CLAUSI- LIA	LAMELLOSA (<i>Villa</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 58.
75	”	BRAUNII (<i>Charp.</i>)	Rossm. Icon. N. 462.
76	”	ONUSTA (<i>Villa</i>)	
77	”	COMENSIS (<i>Shuttlew.</i>)	Porto Malac. Com. p. 70 N. 2.
78	”	VILLAE (<i>Meg.</i>)	Pfeiff. Mon. Hel. vol. 2. p. 482.
79	”	PLICATULA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 471.
80	POMA- TIAS <i>Studer</i>	MACULATUM (<i>Drap.</i>)	— id. 399-400

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Raccolta nelle vicinanze di Odolo e Barghe, in Val-Sabbia, ne' crepacci di quelle rupi calcaree. Poco frequente.

La presente specie trovasi spessissimo tra le macerie e sotto le scheggie pietrose ed umide dietro il Castello di Brescia, tra Porta Torrelunga e Porta Pile.

La conchiglia di questo mollusco è molto gonfia e di robusto tessuto. I sei esemplari che tengo furono trovati vicino a Gargnano nella riviera di Salò, in posizione alpestre.

Non rara nelle valli sotto le pietre e sulle cinte degli orti ne' luoghi umidi.

Molti esemplari ebbi a raccogliarli vicino ad Adro, ed altri ne' dintorni d'Iseo nelle posizioni elevate e non soleggiate.

È piuttosto frequente nelle vicinanze d'Idro sui muri de' luoghi coltivati.

Ama i luoghi umidi. Lo si rinviene di frequente attaccato alle rupi calcaree, massime dopo le piogge di estate.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
81	CYCLO- STOMA <i>Lamarck</i>	ELEGANS (<i>Drap.</i>) var. a) alba " b) aurantiaca " c) lutea " d) bruno violacea	Rossm. Icon. N. 44.
82	PUPULA <i>Agassiz</i>	LINEATA (<i>Pfeiff.</i>)	—idem N. 408.
83	CARY- CHIUM <i>Pfeiffer</i>	ELONGATUM (<i>Villa</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 57.
84	"	MINIMUM (<i>Müll.</i>)	Rossm. Icon. N. 660.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Esso abbonda tanto al piano che sui *ronchi*, sotto alle siepi ne' luoghi specialmente sferzati dal sole. Nelle vicinanze di Sarezzo in Val-Trompia, ho raccolto molti individui della var. *d* che superano in grandezza tutti quelli da me raccolti in molti altri luoghi della Provincia.

Finora non mi è riuscito di trovarla che in Val-Sabbia o attaccata a quelle roccie o sulle pagliuzze in riva al lago d'Idro. Non rara.

Vive ne' luoghi umidi, sotto le pietre e tra le foglie morte, ed i legni fracidi. È però poco comune a motivo forse dell'estrema sua piccolezza.

Ha le abitudini del precedente ed è anch'esso piuttosto raro.

PARTE

*Molluschi Conchi*

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
85	PLANOR- BIS <i>Bruguiere</i>	ALBUS (<i>Müll.</i>)	Drap. hist. nat. pag. 43. N. 3.
86	"	CARINATUS (<i>Müll.</i>)	Rossm. Icon. N. 60.
87	"	MARGINATUS (<i>Drap.</i>) e var. sub-Margin. (<i>Jan</i>)	— idem N. 59.
88	"	CORNEUS (<i>Drap.</i>)	— idem N. 113.
89	"	SPIROREBIS (<i>Müll.</i>)	— idem N. 63.

SECONDA



gliferi fluviali.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Occorre frequente ne'tre laghi della Provincia, massime in quello d'Iseo, come anche ne' fossi e nelle paludi.

Frequentissimo ne'laghi, specialmente ove le acque sono tranquille, e dove nel fondo vi sia rigogliosa vegetazione.

Comune ne'laghi, ne' fossi e nelle paludi, massime il *sub-marginatus*.

Trovasi nelle acque stagnanti e ne' fossi. Molti esemplari ebbero a raccogliarli nella fossa che circonda il vecchio castello di Bagnolo ed altri in quella di Pievedizio.

Vive nelle acque tranquille de' fossi e delle paludi, specialmente dov'è ricca vegetazione, ed è piuttosto copioso avendone raccolti più di cinquanta individui in un piccolo tratto di fosso, quasi asciutto, appena fuori di Porta Pile.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
90	PLANOR- BIS <i>Bruguiere</i>	ACIEN (<i>Megerle</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 54.
91	"	NITIDUS (<i>Flem.</i>)	— idem idem
92	"	LEUCOSTOMA (<i>Mich.</i>)	Rossm. Icon. N. 62.
93	"	CONTORTUS (<i>Müll.</i>)	— idem N. 117.
94	ANCYLUS <i>Geoffroy</i>	LACUSTRIS (<i>Müll.</i>)	Drap. hist. nat. pag. 47. N. 1.
95	"	FLUVIATILIS (<i>Dr. e Müll.</i>)	— idem p. 48. N. 2.
96	LYMNA- EUS <i>Lamarck</i>	STAGNALIS (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 49.
97	"	PALUSTRIS (<i>Drap.</i>)	— idem N. 52.
98	"	ELONGATUS (<i>Drap.</i>)	— idem N. 58.
99	"	MINUTUS (<i>Drap.</i>)	— idem N. 57.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

I pochi esemplari che tengo sono del lago d'Idro.

Anch'esso è del lago d'Idro, e più raro ancora del precedente.

Poco frequente. Trovasi ne' fossi specialmente di fondo paludoso.

Finora non ebbi a trovarlo che nel solo lago d'Idro, ov'è piuttosto frequente.

Trovasi in riva ai laghi ed a' fossi sui sassi, o tra le erbe, ma non è tanto copioso.

Non raro sulle canne a pelo d'acqua dei lenti ruscelli.

Comune ne' laghi della Provincia, massime in quello d'Idro ed anche ne' fossi e nelle paludi.

Abbonda ne' laghi, ne' fossi e nelle acque stagnanti. La conchiglia offre notabili varietà per grandezza, solidità e colorito.

Piuttosto raro. Vive nelle acque fangose e tranquille.

Non tanto frequente. Trovasi nelle paludi e nelle acque poco agitate. Nel laghetto della Torricella ebbi a raccoglierne diversi esemplari.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
400	LYMNA- EUS	PEREGER (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 54.
401	"	SOLIDULUS (<i>Villa</i>)	
402	"	OVATUS (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 56.
403	"	VULGARIS (<i>Pfeiff.</i>)	—idem N. 53.
404	"	AURICULARIUS (<i>Drap.</i>)	—idem N. 55.
405	PHYSA <i>Drapar-</i> <i>naud</i>	FONTINALIS (<i>Drap.</i>)	Drap. hist. nat. pag. 54 N. 1.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Vive ne'laghi ed anche nelle acque stagnanti e persino ne'piccoli depositi d'acque piovane, tanto al piano quanto ne'luoghi elevati. Non raro.

Occorre frequente nel lago d'Idro massime ne'luoghi limaciosi. La conchiglia di forma ovale come quella del Pereger, con quattro ed anche cinque giri di spira di color giallo-verdiccio è molto solida. Non avendola finora trovata descritta da verun naturalista, ebbi a ritenerla per nuova specie (Vedi la fig. B. nella tavola in fine al Catalogo).

Trovasi facilmente negli stagni ed alle sponde de'laghi tra le erbe acquatiche, o nella melma. Sulle riviere de'laghi di Garda e d'Iseo, dopo un tempo burrascoso, se ne rinvencono per lunghi tratti in gran quantità le spoglie rigettate dalle onde.

È alquanto copioso nel lago d'Iseo e meno frequente in quello di Garda e d'Idro. La Conchiglia è molto fragile.

Non raro nel lago di Garda ed in quello d'Iseo. Trovasi facilmente in riva ai medesimi dopo una burrasca ed il soffiare di un forte vento.

Vive ne'fossi di lento corso e negli stagni tra le erbe palustri, e specialmente sul *Ranunculus acuatilis*. Io l'ho trovata nel laghetto della Torricella, nel na-

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
		PETTINIBRANCHI =====	
106	VALVATA <i>Müller</i>	PISCINALIS (<i>Lam.</i>) var. <i>a</i>) trochlearis " <i>b</i>) depressa	<i>Lam. hist. nat.</i> tav. 1. fig. 34.
107	"	PLANORBIS (<i>Drap.</i>)	<i>Drap. hist. nat.</i> N. 41. pag. 2.
108	PALUDI- NA <i>Lamarck</i>	ACHATINA (<i>Drap.</i>) var. <i>a</i>) magna ed elong. " <i>b</i>) media " <i>c</i>) parva	<i>Rossm. Icon.</i> N. 66.
109	"	IMPURA (<i>Drap. e Lam.</i>) var. <i>a</i>) media " <i>b</i>) parva	— idem N. 65.
110	"	VIVIPARA (<i>Drap.</i>) e var. <i>Inflatà</i> (<i>Villa</i>)	— idem N. 66.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

viglio tra Rezzato e s. Eufemia, ed anche nel piccolo stagno detto il labirinto alle Fornaci. Non può dirsi rara.

Comune ne' laghi della Provincia. Il mollusco vive tra le alghe e gli altri vegetabili acquatici. La conchiglia della *Valvata* è munita di opercolo di color corneo o di bianco grigio, posto profondamente nell'apertura della medesima.

A primo aspetto è facile prenderla per un *Planorbis*, per la sua forma depressa, ma appartiene ad una *Valvata* per essere opercolata. Vive ne' laghi e nei fossi, e trovasi rara assai per l'estrema sua piccolezza.

Comune ne' laghi, paludi e fossi. Le conchiglie di tutte e tre le varietà *a. b. c.* sono ordinariamente di color corneo-giallo-verdiccio trifasciate con opercolo.

Copiosa ne' laghi, ne' fossi e nelle paludi. Vive aderente a' sassi sulle rive sabbionose, o attaccata a' muri sotto il pelo delle acque. La conchiglia della presente specie è munita anch'essa di opercolo corneo-biancastro trasparente. La varietà media è de' laghi di Garda, d'Iseo e d'Idro; la parva della fossa che circonda l'antico Castello di Maclodio.

Frequente ne' laghi, fossi e paludi. Gli esemplari dell'*Inflata* sono ne' laghi di Garda e d'Iseo.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
111	PALUDI- NA	ATRA (<i>Jan</i>)	De Crist. et Jan Catal. N. 26-2
112	»	SIMILIS (<i>Michaud</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 55.
113	»	FLUMINENSIS (<i>Lang.</i>)	idem idem
114	»	VIRIDIS (<i>Drap.</i>)	— idem p. 36.
115	»	ACUTA (<i>Drap.</i>)	Drap. hist. nat. tav. 1. fig. 23.
116	PYRGULA (<i>Jan</i>)	ANNULATA (<i>Jan</i>) vas. a) magna » b) media	Rossm. Icon. N. 681.
117	NERITINA <i>Lamarck</i>	FLUVIATILIS (<i>Lam.</i>)	Lam. hist. nat. N. 19.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Incola del lago di Garda, ov'è piuttosto frequente. La conchiglia è di color violaceo scuro tirante al piombo, e gli esemplari giovani sono internamente rubiginosi.

Non rara. Trovasi sopra le erbe acquatiche ne' fossi e ne' ruscelli.

Trovasi anch'essa ne' fossi sopra i sassi e nelle sabbie, ma è poco frequente.

Comune. Vive attaccata alle erbe delle fonti e nel sedimento delle fontane.

Raccolta in riva al lago d'Idro ne' luoghi sabbionosi. Piuttosto rara.

La varietà *a* è del lago d'Idro, e la *b* dei laghi di Garda e d'Iseo. Abbastanza copiosa si l'una che l'altra. Questa bella specie tanto comune ne' tre laghi della Provincia, pare finora esclusiva alla sola Italia. Il nome dato ad essa di *Melania Helvetica* da Michelin di Parigi, si sa che fu per isbaglio, ed uno sbaglio è pure l'esservi stato assegnato il Piemonte per patria nel Catalogo delle conchiglie del museo d'Heidelberg, stampato nel gennajo 1850.

Vive ne' laghi, fiumi e ruscelli a rapido corso e specialmente vicino alle cascate d'acqua, attaccata alle erbe ed ai sassi. Frequente, massime nel fiume Chiese.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
118	NERITINA	INTEXTA (<i>Villa</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 60.
119	"	RHODOCOLPA (<i>Jan</i>)	De Crist. et Ian consp. meth. fasc. 1.
120	"	GARDENSIS (<i>Stentz</i>)	Villa Catal. de' Molluschi della Lomb.
121	"	SERRATILINEA (<i>Ziegl.</i>)	pag. 10. Rossm. Icon. N. 120.
		ACEFALI ===== FAMIGLIA DE' SUBMITILACEI =====	
122	ANO- DONTA	ANATINA (<i>Drap.</i>)	Rossm. Icon. N. 417-420.
123	Bruguiere "	CYGNEA (<i>Pfeiff.</i>)	— idem N. 67.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Comune nel solo lago di Garda. La conchiglia della presente specie è rabescata a diversi colori che la rende assai elegante.

Anch'essa è comune nel solo lago di Garda e la conchiglia è rabescata a colori siccome la precedente. Dessa però è ornata pel lungo da tre fasce più o meno cariche degli stessi colori sparse da punte o macchiette biancastre. La molta analogia che ha la medesima colla *Intexta* la fa sospettare una varietà della stessa.

Vive nel lago di Garda e trovasi principalmente nelle vicinanze della deliziosa Isola Lechi. Non rara.

Copiosa nel lago d'Iseo e poco frequente in quello d'Idro. Anche nel fiume Chiese ebbi a raccogliere diversi esemplari di questa bella *Neritina*.

Frequente nel lago d'Iseo e rara in quelli di Garda e d'Idro.

Trovasi nel lago d'Iseo, specialmente dove in esso mette foce il fiume Oglio. Poco frequente.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
124	ANO- DONTA	IDRINA (<i>Spinelli</i>)	
125	"	CANESCENS (<i>Stentz</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 40.
126	"	BENACENSIS (<i>Villa</i>)	—idem p. 61.
127	"	GLABRA (<i>Ziegl.</i>)	—idem p. 40.
128	UNIO <i>Bruguiere</i>	PICTORUM (<i>Lam.</i>) var. <i>a</i>) <i>brunnea</i> " <i>b</i>) <i>viridis</i>	Rossm. Icon. N. 71.
129	"	CORROSUS (<i>Villa</i>)	Villa disp. Syst. pag. 61.
130	"	OVALIS (<i>Meg.</i>)	—idem p. 41.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Abbonda nel lago d'Idro, massime ne' luoghi sabbionosi.

La conchiglia di questo acefalo presenta caratteri assai variati tanto nella forma, in taluni oblunga, in altri ovale ed in molti sub-curva, quanto nel colorito, gonfiezza e nelle fasce longitudinali; ma quello che più lo distingue dai tanti già conosciuti, a giudizio anche di varj naturalisti ch'ebbero a ritenerlo per nuova specie, si è un cordone mollo rilevato che corre trasversalmente sulle valve dal cardine alla punta, e che serve di legamento al medesimo (V. la fig. C. nella tavola unita al presente Catalogo).

Trovasi nel lago d'Iseo, ov'è piuttosto copiosa, specialmente nelle vicinanze di Sale Marasino e di Marone.

È propria del solo lago di Garda nel quale è frequente.

Copiosa nel lago d'Iseo e poco frequente in quello di Garda e d'Idro.

Comune ne' laghi di Garda e d'Iseo. La var. *a* trovasi nel primo, la *b* nel secondo.

Occorre frequente nel lago di Garda e poco in quello d'Iseo.

Copioso nel lago di Garda. Esso non viene a grandi dimensioni.

Numero delle Specie	GENERE e da chi istituito	Denominazione delle Specie ED AUTORI	ILLUSTRAZIONI
431	UNIO	LONGIROSTRIS (<i>Ziegl.</i>)	Rossm. Icon. N. 200.
432	"	SPINELLI (<i>Villa</i>)	Porro Mollusca musaei medio- lanensis p. 28
FAMIGLIA DE' CARDIACEI =====			
433	CYCLAS <i>Bruguiera</i>	CORNEA (<i>Lam.</i>)	Lam. hist. nat. N. 2.
434	"	CALYCVLATA (<i>Drap.</i>)	Desh. Enc. Meth. N. 4.
435	"	LACVSTRIS (<i>Drap.</i>)	Villa Disp. Syst. pag. 44.
436	PISIDIUM <i>Pfeiffer</i>	PALVSTRE (<i>Drap.</i>)	— idem idem
437	"	FONTINALE (<i>Pfeiff.</i>)	— idem idem
438	"	INFLATUM (<i>Meg.</i>)	— idem idem
439	"	OBTVSALE (<i>Nilss.</i>)	Lam. hist. nat. N. 6.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Nel lago d'Iseo, ma è poco frequente.

Vive nel solo lago d'Idro ed occorre in gran copia, specialmente nelle situazioni limacciose. Offrendo il presente *Unio* notabili differenze in confronto a'tanti già determinati, sia nella forma esterna che pell'interno suo ligamento, fu ritenuto per nuova specie dai molti naturalisti ch'ebbero ad esaminarlo (Vedi la fig. D. nella tavola in fine al Catalogo).

Comune ne' fossi e nelle acque stagnanti.

Ama le stesse dimore dell'antecedente, ma è meno comune.

Trovasi in riva ai laghi e ne' fossi di lento corso. Non tanto frequente.

Copioso nel laghetto della Torricella e in tutte le acque stagnanti.

Vive nelle acque limpide correnti, ma è piuttosto raro.

Trovasi negli stagni tra il limo ed è poco comune.

Frequente negli stagni e nelle acque di lento corso.

Succedono al catalogo alcune osservazioni generali spettanti alla topografia della provincia bresciana, all'uso che si fa di certi molluschi, e alle loro più notabili abitudini, dalle quali osservazioni, ammesse per brevità le topografiche, ricaviamo ciò che segue, rispetto a 139 conchigliiferi nel catalogo indicati. Di queste tre sole specie si tengono per comestibili, le altre non servono ad alcun uso: anzi diverse qualità di Elici sono dannosissime ai giardini ed ai luoghi coltivati, massime i polmonacci nudi, cioè i *Limax* e gli *Arion*. Le specie comestibili appartengono al genere *Helix*, e sono la *Pomatia*, la *Lucorum* e la *Cincta*. La *Pomatia* è la più comune. Essa abbonda tanto al piano che ai monti, sui quali i pastori del Bresciano sogliono raccogliene in grande quantità e nutritele in appositi vivai con erbaggi di scarto, mandanle alla città, dove se ne fa grande uso nell'inverno e nella quaresima, consumandosene annualmente più di 10,000 pesi fra nostrali e forastiere. Asserendosi da alcuni naturalisti che anche della *Helix nemoralis* in varj luoghi della Dalmazia, della Stiria e dell'Illirio si faccia uso come di un delicato e squisito cibo, l'autore, avendo lungo tempo soggiornato e in Dalmazia, e a Trieste ed a Gratz, afferma in contrario di scienza propria, che sebbene possa essere che la *nemoralis* trovi luogo sui poveri deschi di qualche meschino villaggio, tuttavia parlando delle città, non che in quali parti di questa *Helix* si faccia uso alle mense, si fa pochissimo spaccio anche di

quelle che fra noi si mangiano. Quanto alle abitudini, i molluschi terrestri, col risentirsi di tutta la natura al ritorno della primavera, escono pure essi dai loro nascondigli e strisciando sul loro disco ventrale vanno in cerca di quelle località che sono più confacenti al loro vivere; finchè all'avvicinarsi del verno ritornano nei medesimi od in altri pertugi, si rinchiudono nella loro conchiglia, e passano più di quattro mesi in uno stato d'inerzia, che per loro è tempo di riposo. Di essi alcuni ve ne sono che all'apparire della propizia stagione recansi esclusivamente nelle situazioni alpestri e sulle nude roccie, quali sono l'*Elix Colubrina*, la *Tigrina*, l'*Isodoma* e la *Rupestris*; la *Pupa Dilucida*; la *Torquilla Avena*, la *Clausilia Lamellosa* e la *Plicatula* ed il *Pomatias maculatum*, al quale ultimo i luoghi umidi prestano stanza più gradita. Altri a preferenza amano la collina e l'aprigo, quali sono l'*Elix Arbustorum*, la *Costulata*, la *Striata*, la *Conspurcata*, la *Candida*, la *Candidula*, la *Ericetorum*, l'*Hexagyra*, la *Cingulata*, la *Hispida*, la *Leopoldiana*, la *Tenera* e la *Leucozona*; il *Poliphemus Algirus*, il *Bulimus Radiatus*, la *Pupa Umbilicata*, la *Torquilla Appennina*, la *Tridens*, la *Quadridens*, la *Quinquedentata* e la *Triticum*; il *Vertigo Pigmaea*, *Edentula* e *Sexdentata*, la *Clausilia Itala*, la *Braunii*, la *Onusta* e la *Villae*; non che la *Pupula lineata*. Alcuni all'incontro non vivono che al piano ed in mezzo ad una ricca vegetazione, come negli orti e nei giardini e tali sono: l'*Helix Cincta*, la *Fruticum*,

l' *Hortensis*, la *Olivieri*, la *Carthusianella*, l' *Obvoluta*, la *Pulchella*, la *Lombardica*, la *Ciliata*, la *Cinctella* e la *Badiella*; il *Polyphemus Acicula*, la *Columna Lubrica* e la *Lubricella*; il *Bulimus Obscurus*; la *Clausilia Comensis* e il *Cyclostoma Elegans*. Molti vivono nei luoghi umidi delle valli, ne' boschetti, nelle grotte, tra cespugli e muschi, sotto le pietre e ne' fessi dei muri, tra le foglie morte e putrefatte; e sono le *Succinee*, le *Vitrine*, l' *Helix Incarnata*, l' *Angigyra*, la *Rotundata*, la *Cellaria*, la *Nitidula*, la *Lucida*, la *Fulva* e la *Crystallina*; la *Pupa Dolium*, la *Doliolum*, la *Villae*, la *Muscorum*, la *Pagodula*, la *Ferrari* e la *Valsabina*; il *Vertigo Cyclindrica* e *Minutissima*; il *Carychium Elongatum* e il *Minimum*. Finalmente ve n'ha che abitano tanto al piano che al monte, come l' *Helix Pomatia*, l' *Helix Lucorum*, l' *Helix Nemoralis* e la *Clausilia Albopustulata*. Lor proprie abitudini e dimore hanno pure i mulluschi fluviali: alcuni de' quali non vivono che nei laghi, ed alcuni dimorano esclusivamente ne' fiumi, mentre altri sono comuni a questi ed a quelli; taluni prediligono i fossi, altri gli stagni e le paludi; pochi soltanto i rigagnoli e le fonti. Tutti poi convivono in famiglie più o meno numerose, quali in acque placide e tranquille, e quali in ruscelli di rapido corso; alcuni a poca profondità od a fior d'acqua, aderendo alle canne palustri, altri ne' fondi ricchi di vegetazione, oppure ne' luoghi melmosi e sabbionosi. Ma allo spirare de' freddi

venti autunnali anch'essi si nascondono ne' luoghi fangosi, massime gli Acefali ed i Cardiacei, e non ricompariscono alle predilette loro dimore che alla stagione di primavera; nella quale generano. Vi sono poi diverse specie di *Elici*, di *Torquille* e di *Clausilie* che hanno la facilità di moltiplicarsi in un modo maraviglioso, come pure il *Bulimus Radiatus*, ed il *Cyclostoma Elegans*, ma tali specie conducono anche una vita assai precaria e piena d'insidie, sicchè tanto i molluschi terrestri che i fluviali hanno nemiei e persecutori, che fanno loro asprissima guerra. Parlando dei terrestri, oltre l'*Elix Pomatia*, la *Lucorum* e la *Cincta*, che, siccome s'è detto, vengono raccolte per farne commercio, l'*Helix Nemoralis*, l'*Hortensis*, l'*Arbustorum*, la *Fruticum*, la *Cellaria* ecc. sono distrutte dai coltivatori dei campi, degli orti e dei giardini, come dannose ai prodotti; molte altre specie poi vengono divorate da una moltitudine d'insetti della famiglia dei Carabici, tra quali, dal *Procustes Coriaceus*, dal *Carabus Violaceus* ed *Italicus*, dal *Cychrus*, che ha il muso assai lungo, e quindi opportunissimo per internarlo nelle chiocciolate e raggiungere la preda, dal *Drylus flavescens*, che ha il costume di deporre le ova nel guscio di alcune specie dopo averne divorato l'animale che lo abitava; dal *Julus terrestris* e dallo *Scorpio Europeus* (scorpione comune), tanto frequenti ne' fessi dei vecchi muri che cingono gli orti, massime ne' luoghi umidi e deserti, i quali danno la caccia ai molluschi di piccola mole. Mi-

nor numero di nemici hanno i fluviali; ma nuoce nondimeno anche ad essi una grande moltitudine di vermi infussorj, parastiti abitatori dell'acque; i quali si attaccano sì tenacemente ai loro nicchi, specialmente a quelli dell' *Unio* e dell' *Anodonta*, dei quali generi abbondano i tre laghi della Provincia, e lentamente li corrodono per modo, che se ne vedono sovente più o meno decorticate le valve, come osservansi spesso guaste, per opera dei *Lombrici*, delle piccole *Serpule* e d'altri vermi marini, le Conchiglie di molti testacei, tra' quali quelle delle *Ostriche*, delle *Anomie*, dei *Pettini*, dei *Murici* ecc. ecc.

Tale è la serie dei lavori presentati nel corso anno all'academia. De' quali conchiuendo la relazione, crediamo far cosa grata ai cultori degli studj antiquarj, annunciando che la sessione del 21 Aprile venne dedicata a deliberare la stampa economica del 2.^o volume del *Museo bresciano illustrato*, a senso della proposta e del rapporto sull'opera, fatto dal Presidente, e, a lume del pubblico, reso di comune diritto colla stampa. Al quale rapporto perciò riferendosi per quanto spetta a notizie relative all'andamento e gestione dell'opera in genere, non altro aggiungeremo se non che la deliberata stampa, di cui già parecchi fogli furono eseguiti, mercè lo zelo del chiarissimo autore del manoscritto, Cav. Giovanni Labus, che vi soprintende, va sì alacramente procedendo, da poterne in breve sperare il compimento.

STATUTO DELL'ATENEO

DI BRESCIA

*Deliberato dal corpo academico e sottoposto
all' I. R. Governo per l'approvazione.*

I. L'Ateneo di Brescia ha per iscopo di promuovere e diffondere, particolarmente in provincia, le scoperte e le cognizioni relative all'agricoltura, al commercio, alle scienze, alle lettere ed alle arti, in quanto giovano specialmente all'istruzione del popolo.

Socr.

II. L'Ateneo si compone di un numero indeterminato di socj effettivi, di socj onorarj e di uditori. I socj effettivi e gli uditori, abitanti in città e provincia, gli onorarj di qualunque paese e dimora.

III. Tutti i socj indistintamente, oltre assistere alle sessioni accademiche, leggervi scritti scientifici e letterarj, esporvi lavori d'arti, discutono i soggetti proposti dal presidente o da un socio qualunque, e sono eleggibili alle commissioni.

IV. Ciascun socio ha diritto di far proposte o interpellazioni, ma il corpo non viene ad alcuna deliberazione di massima se non sopra rapporto del consiglio academico.

V. Le proposte di mutazioni o riforme dello Statuto dovranno farsi in iscritto, sopra domanda di dieci socj almeno, al corpo academico; il quale decide con due terzi di voti.

VI. Per qualunque risoluzione è necessario l'intervento di ventuno socj votanti.

VII. Le proposizioni di nuovi academici si fanno da qualunque socio in iscritto, con indicazione dei meriti del proposto, e sono presentate allo squittinio segreto del corpo con rapporto del consiglio academico. Per la nomina dei nuovi socj debbono concorrere due terzi di voti.

VIII. Il proposto che non ottiene i voti necessari per la sua elezione, non potrà riproporsi che nell'anno successivo.

IX. Si trasmette ad ogni socio una lettera di nomina con un esemplare dello Statuto.

X. I socj effettivi, da scegliersi fra gli onorarj a maggioranza di voti, sono eleggibili alle cariche academiche, ed hanno voto in tutte le deliberazioni del corpo.

XI. Non producendo alcun lavoro, nè giovando l'academia con incarichi, almeno entro tre anni, tornano fra gli onorarj.

XII. I socj onorarj hanno voto nella nomina delle commissioni, nei giudizj del corpo sui rapporti delle medesime, e in qualsiasi mutazione o riforma dello Statuto.

XIII. Non si ammettono a socj che individui già noti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, o che

abbiano offerto qualche lodevole produzione allo stesso Ateneo.

UDITORI.

XIV. Gli uditori si eleggono, a titolo d'incoraggiamento, fra i giovani di belle speranze della città e provincia, tolti di preferenza fra gli alunni dei pubblici istituti.

XV. È debito degli uditori di leggere o presentare, previa approvazione del presidente, almeno nel corso di due anni, alcuna memoria o produzione d'arte. L'uditore che vi manca, cessa di far parte del corpo.

PRESIDENZA.

XVI. L'Ateneo si governa per opera di un presidente, di un consiglio academico e di un segretario.

XVII. Al presidente è aggiunto un vice-presidente. Ambidue sono scelti fra i socj effettivi, e durano in carica due anni. Il presidente non può essere rieletto a quest'ufficio se non dopo due anni. Al vice-presidente spettano le medesime facoltà che al presidente, in mancanza di questo.

XVIII. Il presidente ha il buon governo dell'Ateneo; firma le lettere di nomina, gli atti, il carteggio; convoca le adunanze ordinarie e straordinarie, e n'è il moderatore; sospende le letture di me-

morie che fossero contrarie allo scopo e decoro dell'Ateneo; apre le discussioni e le chiude, proponendo le relative deliberazioni; è membro di tutte le commissioni, salvo quelle che sono destinate all'aggiudicazione de' premj; e rappresenta innanzi a qualsiasi Autorità ed in ogni emergente il corpo accademico.

CONSIGLIO ACADEMICO.

XIX. Il consiglio accademico si compone di quattro socj effettivi, oltre al presidente, i quali per metà si rinnovano ogni due anni, e possono essere riconfermati.

XX. Si raduna una volta al mese, ed anche straordinariamente, per invito del presidente. Questi non può rifiutarsi dal convocarlo quando ne sia fatta richiesta da due consiglieri. Esso delibera a maggioranza di voti.

XXI. Spetta al consiglio accademico il rapporto d'ogni proposizione presentata al corpo, e l'amministrazione economica; della quale dovrà presentare ogni anno il rendiconto all'academia.

XXII. I singoli membri hanno incarichi diversi, e giovano la Presidenza e la Segreteria secondochè pare al presidente.

XXIII. Provvedono col presidente alla esatta osservanza dello Statuto e all'eseguimento delle deliberazioni, e concorrono con esso alla compilazione degli interni regolamenti.

XXIV. Sono nominati sovra proposizioni raccolte dal corpo academico, e a pluralità di voti.

SEGRETERIA.

XXV. L'Ateneo ha un segretario, eletto fra' socj effettivi, abitante stabilmente in Brescia. Si richiegono per la sua nomina due terzi di voti, ed ha l'annuo stipendio d'ital. lire 1500. Sono doveri del Segretario.

1.^o Assistere ad ogni riunione del corpo e del consiglio academico, e, all'uopo, delle commissioni; registrare i nomi degli intervenuti, e tener note convenienti per la compilazione dei processi verbali, delle sessioni e discussioni, da estendersi poi e da leggersi nella successiva adunanza, riportandone la firme del presidente.

2.^o Far distribuire a ciascun socio ed uditore abitante in città gli inviti alle sessioni, indicandone il giorno ed ora e il soggetto da trattarvisi.

3.^o Tenere il carteggio colle Autorità, colle accademie sì nazionali che estere, colle redazioni dei giornali, coi socj, o con altre persone, sempre colla debita dipendenza e firma del presidente.

4.^o Registrare e conservare le memorie lette e le altre produzioni depositate all'Ateneo.

5.^o Tenere i registri occorrenti, i conti, l'archivio e la libreria, con indice esatto, serbando in ordine ogni cosa, sotto la sua più stretta responsabilità, e in generale eseguire quanto gli venisse ordinato dal presidente o dal consiglio academico.

6.^o Leggere ogni anno due memorie, oltre i cenni biografici dei socj trapassati della città e provincia.

7.^o Estendere un'esatto e sugoso rapporto di tutti gli scritti letti e delle produzioni offerte all'Ateneo nel corso dell'anno, da leggersi nell'ultima straordinaria adunanza.

8.^o Preparare ogni tre mesi l'estratto delle memorie, oltre il rapporto di ogni altro atto academico, da pubblicarsi nel commentario periodico dell'Ateneo, di cui all'artic. 46.

9.^o Trovarsi in ufficio nelle ore e giorni da destinarsi dal prefato regolamento.

XXVI. Uno scrittore presta l'opera sua nelle cose d'ordine alla Presidenza, al Consiglio, alle Commissioni ed al segretario, assiste alle sessioni accademiche, ed all'uopo supplisce al segretario nelle ore che si concedessero alla lettura di giornali o libri dell'Ateneo, per distribuirli, riceverli ecc., salvo quant'altro sarà disposto dagli interni regolamenti.

XXVII. Lo scrittore viene nominato a pluralità di voti, sentite le osservazioni del consiglio academico sui candidati; ed ha lo stipendio di italiane lire 500.

XXVIII. Il Presidente, d'accordo col consiglio academico, propone al corpo i provvedimenti che per avventura potesse rendere necessari la condotta del segretario e degli altri impiegati.

XXIX. Le adunanze dell'Ateneo sono pubbliche

agli studiosi per ogni lettura e discussione academica e pei rapporti delle commissioni. Ogni estraneo può essere ammesso a farvi letture, previo esame dello scritto, da farsi dalla Presidenza.

XXX. Cominciano in dicembre, e finiscono nell'agosto; e tengonsi nella prima e terza domenica di ogni mese, o in altri giorni che destinasse la Presidenza. Un'adunanza straordinaria si tiene in agosto; nella quale ha luogo l'esposizione delle opere artistiche ed industriali, e il segretario legge il sunto o relazione, di tutte le produzioni offerte all'Ateneo nell'anno academico, ancorchè fatte di pubblica ragione.

XXXI. All'esposizione si ammettono quei lavori d'arte e d'industria, anche dei non socj, che si trovasse meritevoli della pubblica considerazione.

XXXII. Nella prima sessione il presidente inaugura l'anno academico promovendo l'operosità dei colleghi con opportune considerazioni sul progresso del sapere, sulle condizioni dei tempi, sui lavori che ei credesse da intraprendersi dal corpo a maggior utile del paese, ed apre la sessione straordinaria con breve allocuzione analoga alla circostanza.

PREMJ.

XXXIII. L'Accademia, a meglio raggiungere il suo scopo, distribuisce diversi premj, consistenti in medaglie d'oro, in medaglie d'argento, grandi e piccole, in onorevoli menzioni e in denaro.

XXXIV. Ogni biennio essa pubblica un quesito, la soluzione del quale è proposta ai dotti d'ogni paese.

XXXV. Chi meglio adempie, ma però in modo assolutamente commendevole, alle condizioni del programma, riporta il premio d'una medaglia d'oro, del valore d'italiane lire 500; e diviene per diritto socio d'onore. Le memorie potranno essere dettate in lingua latina, italiana o francese. Il manoscritto premiato si pubblica colle stampe.

XXXVI. Dovrà la Presidenza nel gennajo d'ogni biennio invitare i socj a proporre i quesiti pel premio suddetto. La scelta sarà fatta dal corpo, udito il rapporto del consiglio academico.

XXXVII. Due medaglie d'oro, del valore di italiane lire 100, tre grandi d'argento, ed onorevoli menzioni sono destinate alle scritture o produzioni d'arti assolutamente commendevoli, offerte dagli academici nel corso dell'anno, e non prima poste ad altro concorso.

XXXVIII. Gli scritti o lavori d'arte prodotti dai socj nell'anno academico, s'intendono messi al concorso, quando non siavi dichiarazione dell'autore in contrario.

XXXIX. A prosperare sempre più la patria industria e l'agricoltura, o per concorsi o sovra proposizioni di academici, l'Ateneo destina un premio, consistente nella medaglia grande d'argento coll'aggiunta di italiane lire 200; tre altri, consistenti in altre medaglie piccole, coll'aggiunta di

italiane lire 100, 50, 25; e lettere di onorevole menzione, a qualsiasi non socio della città e provincia che abbia, con trovati, esperienze e utili scritti, giovato alle scienze, alle arti od all'industria.

XL. Ogni aggiudicazione di premj si pubblica nei commentarj dell'Ateneo, colle indicazioni dei titoli dei lavori premiati e dei nomi degli autori; le quali inoltre vengono iscritte in un albo, da essere esposto pel corso dell'anno in una delle sale dell'academia.

XLI. L'Ateneo in casi straordinarj accorda sussidj in denaro per esperimenti od assunti industriali ed agricoli. Tali sussidj, previo rapporto del consiglio academico, sono assentiti dal corpo, che ne determina anche la somma.

COMMISSIONI.

XLII. L'academia aggiudica i premj e concede sussidj ad incoraggiamenti, giovandosi di commissioni temporanee, scelte fra tutti i socj e da tutti votate.

XLIII. Queste commissioni, a norma di singoli casi, si compongono di socj dediti specialmente alle lettere, alle scienze, all'agricoltura ed alle arti; il numero de'quali è determinato dal corpo stesso.

XLIV. Le commissioni si valgono o del segretario dell'Ateneo o di uno fra' loro componenti che ne faccia le veci. Consultano all'uopo letterati, scienziati, agricoltori od artisti, anche estranei al-

l'Ateneo, e, mediante la Presidenza, anche corpi scientifici, sì nazionali che esteri.

XLV. Sul circostanziato rapporto e voto ragionato di queste commissioni l'intero corpo pronuncia il proprio giudizio.

PUBBLICAZIONI.

XLVI. L'Ateneo pubblica colle stampe per esteso le produzioni accademiche che ne fossero trovate degne, e per estratto tutte le altre, col mezzo di commentarj trimestrali. Questi contengono le produzioni del Presidente, l'indicazione dei premj aggiudicati; quella delle opere venute in dono; i cenni esatti intorno alla storia, alla biografia e statistica del caduto anno, risguardanti Brescia e sua provincia; le osservazioni meteorologiche e agrarie di ogni mese; oltre un sunto di notizie scientifico-letterarie, utili a diffondersi per istruzione del popolo.

XLVII. La compilazione dei commentarj è particolarmente affidata al segretario e ad una commissione eletta dal corpo sovra proposizione del consiglio accademico, il quale la sovrintende, affinchè ogni cosa proceda secondo l'intendimento dell'Ateneo.

XLVIII. Interni regolamenti proposti dal consiglio accademico e assentiti dal corpo, provvedono a' casi speciali non contemplati dal presente statuto.

Brescia, 7 settembre 1851.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 27 febbrajo 1851.

Sopra invito presidenziale raccoltasi oggi la censura per l'aggiudicazione de' premj alle produzioni accademiche del p.^o p.^o anno 1850,

Presenti i signori co. Luigi Lechi, presidente, nob. Girolamo Monti, d.^r J. Attilio Cenedella, avv.^o Giambattista Pagani, prof. Rodolfo Vantini, prof. Giuseppe Gallia, nob. Filippo Ugoni, censori, e d.^r Francesco Girelli, nob. d.^r Paolo Gorno, censori dianzi scaduti, sopracchiamati in assenza dei censori d.^r Giacomo Uberti e d.^r Lodovico Balardini, concorrenti a premio.

Sentiti i rapporti riservati, ottenutisi a senso dell'art. 26 dello statuto accademico;

Ponderato e discusso il merito assoluto e relativo di ciascuna produzione, ed esperito lo squittinio segreto, ebbero luogo le seguenti aggiudicazioni.

Primo Premio

Al nob. ab. prof. Pietro Zambelli = Per biografia del bar. Paolo De-Capitani.

Accessit

Al d.^r Lodovico Balardini = Per relazione di fatti comprovanti l'indole contagiosa del cholera, occorsi nella provincia di Brescia l'anno 1849.

Menzione onorevole

Ai signori d.^r Antonio Sandri = Per ragionamento sui vantaggi della docciatura nelle lesioni cui tien dietro la minaccia del tetano, d.^r Paolo Lanfossi = Per Memoria sulla motacilla alba ed altre affini, Carlo Antonio Venturi = Per Memoria sullo sviluppo della *Botrytis Bassiana* e di altri miceti, d.^r Agostino Maraglio = Per osservazioni sul cholera di Lonato nel 1849.

Medaglia d'Argento

A senso dell'articolo 40 dello Statuto

Al sig. Faustino Joli, uditore, per quadri di genere, dipinti a olio.

L, LECHI *Presidente.*

G. NICOLINI *Segretario,*

ELENCO

*dei libri pervenuti in dono all' Ateneo
nell'anno 1851.*

ATTI della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino. Vol. III.

AMALDI PAOLO — Il Goniometro, ossia compasso graduato.

BELLANI ANGELO. — Se con la sola legge della tensione dei vapori e della diminuzione della temperatura, prodotta dalla loro formazione, si possano spiegare i fenomeni stati ultimamente annunziati da Boutigny e da altri.

—— Rivista del fatto parlante all'autore sul modo di ben governare i Bachi da Seta ecc., nuovo lavoro del d.^r Agostino Bassi.

—— Riflessioni sulla tassa del pane.

—— Del gesso in agricoltura.

BASSI AGOSTINO — Addizione alla di lui operetta intitolata il fatto parlante.

—— Appendice all'ultima di lui produzione pubblicata sotto il titolo — Il miglior governo dei bachi da seta ed il miglior modo di prevenire il calcino.

BANDELLI GIOVANNI — Notizie storiche e guida di Trieste.

BRUGNATELLI GASPARE — Sommario della Storia Naturale ecc.

BERTINI B. — Relazione del XVII congresso scientifico francese, tenutosi in Nancy nel settembre 1850.

CAFFI MICHELE — Di Rafaello da Brescia, celebre intarsiatore del secolo XVI.

CAVALLI FERDINANDO — Studj economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova.

DIEDO ANTONIO — Fabbriche e disegni - Fascicoli 28, 29 e 30.

FLAUTI VINCENZO — Prospetto di un mezzo secolo di servigi scientifici resi (da lui) alle scienze fino al 1849.

FINAZZI GIOVANNI — Dei sordi e muti in Bergamo.

GIORNALE Agrario dei distretti trentini e roveretani N.º 44 (1848).

GALEAZZI AURELIO — Versi.

GIANNELLI G. L. — Colpo d'occhio sullo studio e sull'insegnamento della Medicina.

GORINI PAOLO — Sull'origine delle montagne e dei vulcani.

GUENASCHI CELESTINO — Breve apologia dei principj terapeutici rasoriani ecc.

ISTRIA (L') (giornale) anno V.º (1850) — parecchi numeri.

LAVORI dell'ateneo di Bassano negli anni 1846-1847,

MEMORIALE delle occupazioni scientifiche della R. Accademia delle Scienze in Napoli (sezione della Società Reale Borbonica) nel 1.º semestre 1849.

MEMORIALE delle occupazioni e dei lavori dei socj della
R. Accademia delle Scienze in Napoli dal luglio 1849 al dicembre 1850.

MALVEZZI G. M. — Sui mali trattamenti delle bestie.

NASSI GIO. GASPARE — Cenni storico-pratici sulla coltivazione della vite.

NARDINI CARLO — Del vero senso delle dottrine rasoriane, comunemente falsate.

PROGRAMMA di una esposizione da orticoltura, pubblicato dalla R. Accademia di Torino.

RENDICONTO delle adunanze e dei lavori della R. Accademia delle Scienze in Napoli N.ⁱ 46, 47, 48, 49, 50 e 51.

REINA FRANCESCO — Biografia del defunto avvocato Ottavio Cottani.

—— Esortazione ai facoltosi per dare materia di lavoro alle arti ed all'industria.

REALE AGOSTINO — della indissolubilità del matrimonio nei primi 5 secoli di Roma.

RICCOBELLI Ab. FRANCESCO — Pensieri filosofici inducenti a vera filosofia.

ROSA GABRIELE — Missione dell'ateneo di Bergamo.

RENDICONTO delle adunanze della R. Accademia dei Georgofili in Firenze.

—— Delle adunanze medico-chirurgiche in Ferrara.

RAPPORTO letto all'Ateneo Veneto sulle memorie presentate per la soluzione del quesito proposto intorno ai testamenti ecc. ecc.

RASELLI LUIGI — Non plus ultra dalle matematiche.

STABILIMENTO orticolo-agrario di Carlo Maupoil e figlio in Dolo.

SANDRI LUIGI — Come ridurre lo studio de' contaggi a scienza reale.

STORBEL PELLEGRINO — Notizie malacostiche del Trentino.

—— Note malacologiche d'una gita in Val Brembana sul Bergamasco.

TUROTTI FELICE — Cenno biografico di Stefano Antonio Morcelli.

TOSELLI GIO. BATTÀ — Riflessioni sull'Aereonautica.

—— Sistema di Stenografia italiana.

ZAMBELLI ANDREA — Delle differenze politiche fra gli antichi e i moderni in proposito degli stranieri.



INDICE

Allocuzione <i>del Presidente</i> , conte Luigi Lechi, letta nel giorno 5 gennajo 1851. Pag.	III
Parole dello stesso, dette il giorno 18 maggio 1851 nel presentare al corpo academico il progetto di statuto compilato dalla Commissione	" XVI.
Relazione <i>del Segretario</i>	" I
Sulla influenza politica dei Bramini e dei Coeni — Memoria <i>del prof.</i> Andrea Zam- belli, <i>socio d'onore</i>	" ivi
Sulla deificazione dell'agricoltura presso gli Egizj — Dello stesso	" 10
Analogia fra due memorabili oppugnazioni sostenute dalla città di Brescia — <i>Del</i> <i>sig. Federico Odorici, socio attivo.</i>	
Valerio Paitone — Dello stesso	" 19
Della Valtrompia e della innondazione del Mella nella notte del 14 agosto 1850 <i>Dell'avv.^o Angelo Mazzoldi, socio attivo</i> "	23
Brescia, le sue Memorie, il suo Museo ed i suoi Monumenti — Dello stesso	" 32
Sui varj sistemi di legislazione criminale — <i>Del dou.^r Luigi Bozzoni, socio d'onore</i> "	37

Illustrazioni sulla giurisprudenza austriaca nel tema delle lesioni d' onore, particolar- mente in relazione alla libertà della stam- pa — <i>Dell' avv.^o Giambattista Pagani,</i> <i>socio attivo</i>	Pag. 42
Cenno intorno ai mercati dei grani	55
Sulla pianta dalla cima travolta (Dante Purg. c. 28 - 33) — <i>Del nob. Giambattista</i> <i>Soncini, socio attivo</i>	58
Sulle equazioni di 3. ^o e 4. ^o grado — Dello stesso	77
Cenni ed osservazioni pratico-chirurgiche so- pra qualcuno degli ospitali di Torino — <i>Del dott. Bartolomeo Gualla</i>	94
Yorick — Dall' Inglese di Sterne — Tra- duzione <i>del Segretario</i>	111
Curioso fenomeno di luce, ottenuto mediante la tintura di cartamo	120
Collezione di conchiglie di molluschi terrestri e fluviali della provincia brèsciana, con relativo catalogo — Offerta <i>del sig. Giam-</i> <i>battista Spinelli, socio d' onore</i>	121
Statuto dell' Ateneo, deliberato dal corpo aca- demico e sottoposto all' approvazione del- l' I. R. Governo	169
Sessione della Censura per l'aggiudicazione de' premj alle produzioni accademiche del- l' anno 1850	179
Elenco dei libri pervenuti in dono all' Ateneo nell' anno 1851	181

BRESCIA
TIPOGRAFIA VENTURINI

M.DCCC.LII.